HVOMO
DI LETTERE
DIFESO
ET EMENDATO.

DELL' HVOMO DI LETTERE DIFESO ET EMENDATO

PARTI DVE

DEL

P. DANIELO BARTOLI
della Compagnia di
GIESV.

VENETIA M.DC.LXIII.

PRESSO NICOLO PEZZANA.

Con licenza de' Superiori, e Priuilegio.

INTRODVTTIONE.

E Calunnie degl'Ignoranti, e i Vitij de' Letterati, queſti ſono i due Nodi, che fanno Ecliſſi alla gloria delle Lettere, e togliono il ſuo ſplendore à queſt'vnico Sole del Mōdo. Gl'Ignoranti odian le lettere, e non le poſſon vedere, e perche non le poſſon vedere, per queſto le odiano: che ſe le Nottole haueſsero occhi, con che mirar fiſſo nel Sole, Nottole non ſarebbon, ma Aquile. Gli altri mal'adoprando le Lettere, ſi come certe Stelle Malefiche, vſano de la luce per vehicolo d mortali influenze, rendono odioſa al mondo la più bella, e la più innocente coſa del mondo. Così alle Lettere la loro integrità non gioua per rendere amabili, mentre d'altrui giudicio, ſenza giudicio le fà ree, e l'altrui colpe, à chi non hà buon'occhio, colpeuoli le perſuadono.

Perche dunque non ſarà lecito ad huom, non dico d'ingegno(che tanto nō ſi richiede) ma ſol di ragione, per diſcolpa dell'innocenti Lettere, far come quel grande Anaſſagora, che non meno ſollecito dell' honore, che pratico de gli andamenti del Sole, quando auueniua, ch'egli cadeſſi in Eccliſſi, ſgridaua il volgo ignorante, che moſtrando à dito per

iſcherna il Sole gli rimproueraua le tenebre; e dicea; Quell'improuiſo ſintoma di ſubita oſcurità, non eſſere, come credeuano, Ecliſſi del Sole, ma de'lor'occhi, che nell'ombra della Luna, quaſi in vna picciola notte, ſi rimaneuano al buio. Il Sole, che hà le miniere della luce di tutto il mondo, non poterne mai eſſer pouero: non poterla mai perdere poiche l'hà, non che intima, ma immedeſimata. Vnde verò, ſi quę obſcuritas Litterarum, *diſse quel brauo Oratore,* niſi quia vel Obtrectationibus imperitorum, vel abutentium vitio ſplendor eis intercipitur?

Ma perciòche quello, che in queſto ſuggetto dee dirſi per neceſſità della cauſa (poich'ella da ſe ſi defende) è poco più di nulla, e quello, che può dirſi per capacità dell'argomento, è moltiſsimo, io, che mi ſon'obligato non alla materia, ma al tempo, tanto ſol ne hò detto, quãto d'otio m'han dato poco più de i due più caldi meſi d'vna ſtate, hauuta diſobligata da altre facende, & impiegata in queſto, più trattenimento per me, che inſegnamento per altrui. Se ben, voglia Dio, che queſto poco non ſia fuor di miſura ſouerchio; poiche di quello, che mal ſi dice, ogni poco, non ſolo è molto, ma troppo.

PAR-

PARTE PRIMA.

PARTE SECONDA.

LADRONECCIO.

MALDICENZA.

LASCIVIA.

ALTEREZZA.

DAPOCAGINE.

IMPRVDENZA.

tione

AMBITIONE.

AVARITIA.

OSCVRITA.

TAVOLA

Delle cose più notabili.

A

Astra-

D

E

F

G

H

Pelle-

IL FINE.

Par-

PARTE PRIMA.

Huomini di lettere non curati da' Grandi; ma non perciò meno felici.

DISAVVENTVRA, per nõ dire come altri, destino dell'infelice Virtù, prouato, e pianto in ogni tempo è nõ trouar'ella in questo gran Teatro del Mondo luogo pari al suo merito, e nicchia degna della sua statua. Già tramontarono que' Secoli d'oro, quando le corone reali si metteuano all'incanto, e si pesauano le teste di chi vi pretendeua: Quando le fascie delle diademe reali seruieno nõ à legare, come in molti auuenne, il ceruello de' pazzi, ma ad honorare il merito, e coronare il senno de' Saui. Le mura, le fondamenta, la vestigia di quel famoso tempio dell'Honore, in cui s'entraua solo per la porta del Merito sono hoggi sì distrutte, e sepolte, che non n'rimasta ne la memoria dou'ei fosse, ne la speranza di riuederlo risorto dallo scẽpio delle presenti rouine alla gloria delle passate grandezze. Perciò quãtunque hora fatichi la Virtù per salire, ella

ella non cresce per miracolo vn palmo: a guisa di certe Stelle vicine al Polo Antartico, che sono hormai sensata secoli, che dì,e notte s'aggirano, ma con si poco prò di loro fatica, che non sono mai giunte à montare sù'l nostro Orizzonte, e farsi ne pur' vna volta vedere. Le montagne che sono grauide d'oro, non sogliono hauere ne boschi per delicie, ne herba per pascolo. Altro di lor non si vede, che magro cenere, e sterile arena, fuor di cui mostrano scoperte l'ossà de' grandi lor sassi, & hanno vna certa vergognosa nudità: onde frà gli altri monti vestiri d'alberi, e d'herbe, appena compaiono senza disprezzo. Questa è la misera sorte della virtù nel mondo. Per vene d'oro ch'ella chiuda in petto,quanto ricca è di dentro tanto pouera è di fuori: E con ciò ella mostra esser vero, che virtù, e Nudità nacquero à vn parto medesimo nel Paradiso terrestre, nè mai più si sono l'vna dall'altra scompagnate, e diuise. Si honorano le vestimenta del corpo più che i virtuosi habiti dell'animo; ne gioua hauer'in seno come perle d'Oriente Sapere, e Bontà,che se vn'habito pouero mostra quasi vna corteccia disprezzeuole di Madreperla,non v'è chi vi guardi, molto men chi vi curi.

Tutto ciò riesce vero così nelle Lettere come nella Virtù, perche ancor'esse, quasi nate sotto il medesimo Ascendente, hanno per fatale il non ascender mai. Retrogradi trouano tutti i fauori, fuori di casa tutti i Benefici, dispettosi, tutti gl'Aspetti, e la Parte della Fortuna senza veruna parte,che non sia sfortunata.

Hora frà miracoli si racconta vn Dionigi fatto cocchiere del suo carro reale condurre

durre in esso per le publiche vie di Siracusa Platone, & irne à si gran gloria superbo, come se guidasse in carro della luce, e portasse in trionfo il Sole; Vn'Alessandro Seuero coprire col suo manto reale Vlpiano Giurista, e fargli della sua porpora, e vestimento per honore, e scudo per difesa. Vn Giustiniano, vn Sigismondo Imperadori, e tanti altri loro pari, fare le loro Corti case proprie de'leterati, e le case de' letterati frequentare come proprie lor Corti, sostentando à grande vsura la vita mortale di coloro, da cui riceueano per mercede, al nome, & alta gloria vita appo de' posteri immortale. Cotesti vna volta si fecondi allori hora sterili son diuenuti, non solo di fruta per pascere, ma infin' ancora d'ombre per ristorare. Stanno nelle Corti più che nella grotta d'Eolo sotto chiaue i Zefiri padri della fecondità, e venti proprij dell'età dell' oro: ne solamente s'è perduto il costume, che *Penes Sapientes regnum sit*, ciò che Possidonio diceua essersi vsato *illo sæculo, quod aureum rarum perhibetur*, ma di più ancora, che *penes Reges sint sapientes*. Ne perche egli auuenga, che i libri de'letterati tal volta letti da'Grandi trouino appo di loro lode, & applausi, auuiene, perciò, che i careggiamenti, e gli honori che a'libri si fanno, si riflettano à gli Autori; che appunto è quello stesso, che per altro diceua Lattantio: adorarsi le imagini de'Dei, e non curarsi gli Artefici che le scolpirono; darsi alle statue doni, & esiggersi da gli scultori tributo, honorarsi i sassi come Diuini, e calpestrarsi chi li formò come se fosse di sasso. *Simulacra Deorum venerantur.,.fabros, qui illa facere contemnunt. Quid inter se tàm contrarium,*

Aelli. li. 4. va. hi.

Sene. ep. 90

De or. error. c. 2. ex Sen.

trarium, quam statuariam despicere, statuã adorare? & eum ne in conuiuium quidam admittere qui tibi Deos facias?

Auuenturosi Principi (diceua vn gran Duca di Milano) c'hanno reti d'oro, e di porpora, con che pescare huomini di gran senno, e valore, che sono le più pretiose perle, che il Cielo sappia dare alla Terra; hanno ricchezze con che comprarsi ingegni in ogni professione di lettere eccellenti, ch'è mercatantia sola degna di Principi.

E famosa la stoltezza d'vn pouero ricco, che vedendosi vn Bue, e volendo pur diuentare vn'Aquila, si comprò à gran prezzo la lucerna, al cui pouero lume vegliando Epitetto diuenne vn Sole della Sapienza morale. Ma vna lucerna poteua illuminar ben sì le carte, ma non l'ingegno; dar luce à gli occhi, ma con che prò de gli studij, se cieca era la mente? Viue lucerne sono i viui letterati, ai raggi della cui limpida luce si scuoprono le vere sembianze di Pallade conseruatrice de gli stati, e sicurezza de' Principi. Questi sono gli occhi, de'quali è verità ciò che di quei delle Forcidi era mẽzogna, che possono prestarsi, e con essi vn Principe cieco può diuentare vn' Argo di cent'occhi, e tutto vista; ne meno di tanto deono essere, se vero è in pace l'aforismo, che de gli affari di guerra si legge appo Vegetio: *Neque quemquam magis decet, vel meliora scire, vel plura quàm Principem, cuius doctrina omnibus potest prodesse subiectis.*

Proe. lib. 1.

Laer. in Ar.

Prima che ciò intendesse il Rè Dionigi più per ischerno, che per curiosità cercò di sapere da Aristippo, onde fosse che i Filosofi andassino alle case de'ricchi à mendicar di che viuere i ricchi non andassino alle

case

case, de' Filosofi ad accettare la Sapienza: e ne vdì non men vera, che pronta risposta; Perche i Filosofi poueri sanno ciò che loro fà dibisogno, i ricchi ignoranti no'l sanno.

Che non nascono se non come le Fenici ogni cinquecento anni huomini di mostruoso sapere; che non vi sia chi faccia ricco il mondo di nuoui ritrouamenti nelle lettere, e nell'arti, non è perche sterili corrano i secoli, ò perche i paesi sieno infecondi d'ingegni. Colpa è in gran parte di chi non apre porto à chi nauiga, ne mostra esca à chi vola, che certe menti con ala grande,& ingegni con gran vela non mancano. Ne hauea la proua chi disse:

Sono i poeti. e gli studiosi pochi?
E doue non han pasco, ne ricetto,
In fin le fere abbandonano i lochi,

Che non vi sia chi alzi grido di gran sapere, e faccia tacere per istupore il mondo, colpa è de'Grandi; che non fabrican loro Teatri con quell'auuiso che diede Vitruuio, oue auuertì, che prima d'ogni altra cosa si guardi, che la fabrica del Teatro oue s'hanno à recitar Commedie, ò cantar Musiche non riesca sorda, sì che i Musici, e i Recitanti habbiano à perdere inutilmente la voce, e la fatica, O quanti à guisa di freddi, e morti vapori non s'alzano due palmi da terra, che se trouassero vn benefico Sole, che desse calore alle loro fatiche, e li solleuasse, splenderebbero à guisa di stelle. Che le viti fruttino è gran mercè de gli Olmi, cui elle s'appog-

l. 5. c. 3.

s'appoggiano per ſoſtegno.

Riuſcire in qual ſi voglia profeſſione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, non è fatica ne minore di quanto può ſoffrirſi, ne più breue di quanto può viuerſi; Hor che marauiglia è, che non vi ſia chi voglia ſpender tanto à guadagno di nulla, conſumando la vita per arriuare con ciò non più oltre che à mantenerſi la vita.

I vaſcelli ſpalmati guadagnano di velocità dieci per cento, e ben vinti volano quei che prima impigriti pareuano mouerſi à lor diſpetto. Anche à gl'ingegni i fauori danno ingegno, e doue il termine è vn Vello d'oro, i remi, come ad Argo, da loro ſteſſi ſi muouono.

In fine, hauere à diſputar ogni giorno con la pouertà, à contraſtare ogni hora con le ſue miſerie, a diuidere i penſieri doue i biſogni in mille parti li chiamano, queſte ſono ſpine, doue non fanno nido le lettere. Chi vuol che l'api raccolgano mele non l'eſponga ai venti; che doue eſſi troppo poſſono, eſſe non poſſono niente. Nel volare da gli aluearı ai fiori, e dall'vn fiore all'altro, nel ritornar colla preda, i venti le ſuiano da' loro viaggi, e le traportano altroue. Tali ſono i penſieri dei Letterati, che doue altre cure gli ſturbano non può eſſer che facciano buon lauorio.

E certo come può ſtare; Perdere il ceruello per viuere, e adoperarlo per iſtudiare? Perciò ben diſſe, chi che ſi foſſe, ne dei Poeti ſolo, ma da tutti i letterati ſi auuera;

Lieto

Lieto nido, esca dolce, aura cortese
Bramano i Cigni, e non si và in Parnaso.
Con le cure mordaci: e chi pur sempre
Col suo destin garrisce, e col disagio,
Vien roco, e perde il canto, e la fauella,

Plu. an seni gerenda respo.

Indegna cosa à vederſi, diceua Demoſtene à gli Ateniesi, che Patalo, naue ſacroſanta vſata prima solo ne gli intereſſi della Religione, e per condurre i Sacerdoti ai ſacrifici di Delfo, hora con vſo vile profanata s'adopri à caricare le legna de' boſchi, e le beſtie de'campi; di che ne fremono infinito i venti, che contra lor voglia la portano, e ne geme il mare, che la vede ſi diuerſa da quella, che fù, e da quella che douerębbe eſſere, Ma vi pare egli coſa punto meno disdiceuole, che vn' anima di ſublime intendimento, e d'altri penſieri, mandata al mondo per publico bene, e più riuerita dal Cielo, che conoſciuta dalla Terra, ſia sforzata ad occuparſi nell'indegno meſtiere d'accattar pane per viuere, vſando de'nobili ſuoi penſieri per rinuenire come alla nudità, come alla ſete, come a i fedeli del verno, come alla fame d'ogni di poſſa prouedere?

Tanto trauiano i penſieri dal corſo dell'intrapreſe ſpeculationi, torcendo doue la neceſſità importunamente li richiamano, che molte, ò perdono il filo del viaggio, ò non poſſon condurſi alla meta, a guiſa di quella velociſſima Atalanta; che per troppo vſcir di ſtrade, à prender le poma d'oro d'Ippomene, rimaſe sì addietro che doppiamente vinta alla fine.

Præterita est virgo, duxit sua præmia victor, *Met.*

Quindi

Quindi tanto ſdegno moſtrò colla caſa di Numitore, anzi ſotto queſto nome con tutte le Corti del ſuo tempo il Poeta Satirico, vedendo che haueano luogo, e ſtanza le fiere, doue gli huomini, e ſe lecito è dirlo, i più che huomini non la trouauano: che non mancauano carni per empire ogni giorno il gran ventre d'vn leone ſempre famelico, e non vi era pane per trar la fame ad vn magro Poeta.

Non defuit illi
Vnde emeres multa paſcendum carne Leonem
Iam domitum, Conſtat leuiori belua ſumpta
Nimirum, & capiunt plus inteſtina Poetæ.

Iuuen. Sat. 7.

Che le Corti diuengano Tempij in cui s'adorino le teſte delle ſcimie, honorandoſi i buffoni mentre ſe ne cacciano i letterati, che altro è queſto ſe non donare alle beſtie tutte le ſtelle dalle più lucide alle men chiare, e diuidere loro la gran Corte del Cielo, indi ſepellire ſotterra gli Eſilij, e metterli preſſo all' Inferno: sì che ſtieno ſopra il capo di tutti con nome di Segni celeſti, vno Scorpione, vn Hidra, vn Cane, vn Capro, vn Bue, e ſotto i piedi di tutti vn Achille, vn' Orfeo, e tuto il Choro de' Semidei. Le beſtie indorate dalla luce del Sole, gli huomini annegriti dal fumo della regia di Plutone? Pure il capo ſeggio della mente, e per ciò ſolo degno di corona, fù poſto dalla Natura nel luogo più alto di tutte le membra, perche tutte come ſchiaue, lui portaſſimo come Re; hor come è da ſoffrirſi che s'al-

zino

zino i piedi in alto, e si lascino i capi nel fango? Che vi sia chi per pregio quasi di sourhumana virtù porti, come il famoso Milone, vn gran bue sù le spalle, mentre in tanto il pouero Cleante per viuere da huomo conuiene che fatichi da bestia?

Ma io ch'hebbi disegno di cominciare questa mia picciol opera della felicità, propria d'vn Huomo di lettere, mostrandouelo, quando anche ogni cosa gli mãchi, pago, e beato sol di se stesso, e come Seneca lo chiamò, vn picciol Gioue, che hò fatto fin'hora esaggerando nella durezza di chi non lo souuiene, & honora, il bisogno che egli hà di souuenimento, e d'honore? Se ben'io con ciò hò più mostrato il male di chi non li cura, che miseria alcuna, che in essi sia per non esser curati. Che alla per fine l'oro se ben cauato dalla terra, e da i sassi dou'è nelle miniere sepolto, comparirebbe più splendido à questa luce; in ogni modo più perde chi non lo càua, e no'l fà suo, che non esso con istarsi nascoso, e non esser d'altrui. Ma di più nella colpa di chi non istima i letterati, si proua il merito d'essi. poiche il non ingrandirli è demerito, e il non honorarli è colpa.

Hor si vegga come vn huomo di lettere possa trouare dentro à se stesso la viua surgente di quel famoso nettare de' Dei, che solo hauendo in se ogni altro sapore non lascia, che ò altro si cerchi, ò d'altro si goda. Questo è il Gusto dell'intendere, il quale quanto copiosa sia, come che possa largamente mostrarsi ne' soggetti di tutte le scienze (ma lunga à dismisura sarebbe, e forte incresceuole la fatica) pia

cemi per ſaggio dell'altre accenaruelo in vn ſolo non de' migliori, ma de' più communi, e ſia la viſta, e la cognitione de'Cieli, parte della natura, ſe ſi ſtà al giudicio dell'occhio la più grande, e la più bella; ſe della mente; non l'vltima delle migliori.

Il guſto dell'Intendere.

Spiegato per ſaggio dell'altre Scienze nella ſola cognitione de'Cieli.

Pl. de Muſica.

INſegnamento commune delle due più celebri ſcuole di Pitagora, e di Platone è, che le sfere de' Cieli creſcendo l'vna ſopra l'altra cō iſpatij d'harmonica proportione, nel girarſi che fanno, compongano il concetto d'vna perfettiſſima Muſica Ne rende Macrobio la ragione tratta da i principij naturali del ſuono: indi cōchiude. *Ex his inexpugnabilis ratione collectum eſt Muſicas ſonos de ſphærarum cæleſtium conuerſione procedere, quia & ſonum ex motu fieri neceſſe eſt; & ratio quæ diuinis ineſt, fit ſono cauſa modulaminis.* Ne perche di cotal muſica giudici non ſieno i noſtri orecchi, dee perciò ella ò men crederſi, ò negarſi, conciofiacoſa che quel delicatiſſimo ſuono al tocco de gli elementi s'ammorzi, & ammutoliſca, & iui più, doue lo ſtrepito più s'innalza: E ben altroue fù detto.

Lib. 3. ſo. Sc. cap. 1.

Muto non è come altri crede il Cielo,
Sordi ſiam noi, a cui gli orecchi ſerra
Lo ſtreppito inſolente della terra,
Frà le cui diſonanze in van s'aſpira
A l'harmonia della celeſte lira,
Che ſi tocca per man del Dio di Delo.

Se

Se non fosse come auuisa Filone, che Dio riserbandoci à miglior tempo il gusto di musica si soaue, ei habbia in tanto con particolar prouidenza stemprati, & assordati per essa gli orecchi: altrimenti dall'harmonia di que'regolatissimi corpi rapiti fuor di noi stessi, sospesi, & estatici staremmo, non che non curanti del coltiuamento della terra, e de'negotij della vita ciuile, ma dimēticati in fin di noi stessi. *Cælum* dic'egli *perpertuo contentu suorum motuum reddit harmoniam suauissimam, quæ si posset ad nostras aures peruenire in nobis excitaret insanos sui amores, & desideria, quibus stimulati rerum ad victum necessariarum obliuisceremur, non pasti cibo, potuque, sed velut immortalitatis candidati.*

Ma à dire il vero, per sentire ne'cieli il gusto d'vna soauissima harmonia, e per hauere di colà sù vn diletto, che ne faccia in parte beati, necessario nō è desiderare, che la musica di quelle harmoniche sfere (sfere lo chiamo perchi non vuol che sieno, come pur sono, tutte vn solo, e liquido cielo) ne peruenga à gli orecchi. Nulla meno beati ci può fare la nostra mente seguitando col volo de' suoi pensieri, non come altri fa la Poesia, menzognera ritrouatrice di fole, che guidandoci per l'ampio de' cieli ci dica, Quì Fetonte più animoso che cauto.

Ausus æternos agitare currus,
Immemor metæ iuuenis paterne,
Quos polo sparsit furiosus ignes,
Ipse recepit. Senec.

Quì cadde Vulcano, e il misurare con vn sol passo tutt'il viaggio dal cielo alla ter-

ra, per gran ventura non gli costò più che trauogliersi vn piè. Questa sdrucita parte del cielo è la gran breccia che vi fecero i Giganti di Flegra nella batteria, che diedero alle stelle, quando la terra di fulminata diuentò fulminante. Quì Ercole, Quì Prometeo, Quì Bellorofonte, e che sò io? Ma quella parte delle più nobili scienze, ch'è interprete veritiera de i misteri, e segretaria delle più occulte cose de Cieli; che suelandone gli occhi ne faccia vedere com'eglino sieno nella mole si vasti, e pur sì leggieri nel moto, nell'influenze sì discordi, e pure nel mantenimento della natura sì vniti; ne' giri che fanno altri sì pigri, e altri sì veloci, e pure tutti à battuta, e quasi in vna stessa dāza concordi. Nell'vbbidienza al primo cielo motore sì stretti, e nella libertà de proprij mouimenti sì sciolti. Tanto limpidi, e tanto profondi; tanto vniformi, e tanto varij: sì maestosi, e sì amabili. Rapidi con tanta legge: Affaccendati con tanta quiete. Nelle misure de'tempi, nelle vicende de' giorni, ne i cambiamenti delle stagioni sì concertati. Chi hà occhi per veder tanto; anzi chi di questo sà farsi scala per salire a veder molto più; Chi per la lunga catena di queste celesti nature (di cui l'vltimo anello stà legato al piè del trono di Gioue) può salire fino alle stesse forme Archetipe, & alle Idee della Prima Mente, dal cui inuariabil disegno si presero i pesi, i numeri, e le misure quasi strumenti del lauorio di questo grande ordine della Natura; Chi sà conoscere l'alta Sapienza di chi in tanta varietà di mutationi tiene stabile il corso di vn im-

mu-

mutabile Prouidenza, mentre ſeppe dare occultò ordine al manifeſto diſordine di tanti effetti incatenandoli con inſolubili nodi a i fini ſuoi preteſi: ſi che quelli, che ſembrano fortuiti auuenimenti del caſo, ſieno eſecutioni di regolatiſſima prouidenza; Chi hà viſta per oggetti di sì alta cognitione, non è cō eſſa ſola più che altri in tutti i godimenti del ſenſo beato? Ne faccia fede quel gran Platonico, che lo diſſe per proua Filone Aleſsandrino.

*Vagata (*mens*) circa ſtellarum tum fixarum, tum erraticarum curſus, & choreas iuxta Muſicæ præcepta abſolutiſsimas trahitur amore ſapientiæ ſe deducentis, atq; ita emergent ſupra omnem ſenſibilem eſsentiam, demum intelligibilis deſiderio corripitur. Illic conſpicato Exemplaria, Ideaſque rerum, quas vidit, ſenſibilium, ad eximias illas pulchritudines, ebrietate quadam ſobria capta, tanquam Corybantes lyphatur, alio plena amore longè meliore quo ad ſummum faſtidium adducta rerum intelligibilium, ad ipſum Magnum Regem tendere videtur.* *In Coſmop.*

A chi queſti pareſſero più toſto ingrādimenti d'arte, che ſemplici verità, è lontano dallo ſperimentare, lo foſse altrettanto dal credere, io non ſaprei dar riſpoſta migliore di quella, che meritò da Nicoſtrato vn'huomo poco intendente, e manco credulo delle bellezze della Pittura.

Zeuſi quel Sol de i Pittori, che fece non tanto lume alla Pittura illuſtrandola, quant'ombra a'Pittori ſuoi emoli: oſcurandoli: ritiraſse in tela il volto d'vn Elena di sì nobile lauorio, che vinto rimaſe *Ael.*

 dalla

dalla copia l'esemplare, e parue che Elena vera cedesse à se stessa dipinta, perche se vera trasse la Troia vn Paride à rapirla dipinta trasse tutta la Greccia per ammirarla. S'auuenne in questa pittura Nicostrato, pittore anch'egli di nõ bassa lega, e al primo sguardo, come s'egli hauesse mirato non vna testa d'Elena, ma di Medusa, restò di sasso, e sembraua con iscambieuole inganno tanto viua Elena nella pittura, quanta morto Nicostrato nello stupore. In tanto vn'indiscretto, vn rozzo, vn huomo senz' occhi, mirando Nicostratto, che scolpito in vn'atto di marauiglia sembraua vna statua, che guardasse vna pittura; si gli accostò, e quasi riscotendolo dal sono gli chiese. *Quid tantum in Helena ille stuperet*. Troppe cose chiedeua costui in vna parola. Ma com'ei non haueua occhi buoni per veder'Elena, non haueua ne anche orecchi docili per vdire Nicostrato. Dunque si gli voltò il Pittore, e trà la compassione, e lo sdegno mirandolo *Questo*, disse, *non è Quadro per Nottole. Cauateui cotesti occhi ignoranti che hauete, & io vi presterò i miei, e se hora siete vna talpa senza occhi, bramarete d'esser vn argo tutt'occhi*. Non interrogares me, si meos oculos haberes.

Eccoui quello appunto che interuiene à chi stupisce come in mirando quel bellissimo volto della Natura, il cielo, in cui Dio, quanto n'era capace materia sensibile, disegnò, copiandoli da se lineamenti di sì rare bellezze, possa trouarsi materia di tal godimento, che ne resti assorto l'ingegno, estatici i pensieri, e beata la

men-

mente. Tutti mirano il Cielo, ma non tutti l'intendono, e v'è frà chi l'intende, e chi nò, quel diuario, che corre frà due, de i quali l'vna di vna scrittura Arabica tratteggiata d'oro, e miniata d'azzuro altro non vede che il lauorio de' ben composti caratteri l'altro di più ne legge i periodi, e ne intende i sensi, si che il minor de' piaceri che ei gode è quello de gli occhi.

Ma se ben il gusto dell'intendere è come la dolcezza del mele; per cui persuadere non sono sì efficaci gli sforzi di vna lunga fauella, come è la semplice proua di assaporarne vna stilla, pure piacemi di farui vdire il moralissimo Seneca doue spiegò qual fosse il godimento, che si prouaua nella consideratione de i Cieli, mentre si concepiscono colà sù Spiriti disprezzatori del Mondo, Spiriti più che d'huomo. Vditelo.

Fatteui, dic'egli, *portare a i vostri pensieri sino alla più alta sfera de i Cieli, si che vediate sotto à vostri pie volgersi ne loro giri Saturno, e Gioue, e Marte, e sotto essi gli altri Pianeti correre ciascheduno i loro periodi. Colà mirate la smisurata mole de i corpi, l'impareggiabile velocità del corso, il numero senza numero delle stelle, che quì vi sembrauano appena scintille, e colà son mondi di luce, e nientemeno che altrettanti Soli. Indi con gli occhi pieni della grandezza de gli spatij, e della mole di quei vastissimi corpi, calate lo sguardo à questo centro del Mondo, e cercate intorno ad esso la terra. Se hauerete à vederla sè piccola ella compare à chi dalle stele la mira, sarà necessario che aguz-*

Pr. l. I nat. quaest.

ziate lo sguardo ceruiere, e bramate che qualche Nuntio sideréo v'aiuti la vista. Quale di quà giù vi sembrà la menoma delle stelle, che l'occhio dubioso non sà se la vegga, ò pur se pensi vederla tale di colà sù vi si facci vedere la terra, si che à tal vista direte. Quella dunque la giù, che appena scorgo, appena discerno coll'occhio, quella è la terra? Quell'è quel punto diuiso in tante Prouincie, ripartito in tanti Regni, per cui rapirsi, per cui hauere si son trouati à sì gran copia, e l' arti, e l'armi per vccidersi? Assedij, assalti, incendij, batterie, campagne aperti, scempi delle intere nationi fatti in poco d'hora, che tante volte hanno fatto pianger vedoua d'huomini la natura, impuzzolir l'aria al fetor de putrefatti vccisi, & ire hor pigri i fiumi, hor vermiglio il mare, per gran copia di cadaueri, per gran piena di sangue humano

Vdite merauiglie incredibili dell'humana forsennatezza. I vastissimi nostri desiderij si perdono in vn punto. Che dissi in vn punto? in vna menoma particella d'vn punto. Che altro farebbero le Formiche se hauessi discorso? non ripartirebbono anch'esse vn palmo di terra in molte Prouincie? Non piantarebbono i loro Termini ostinati sì che non cedessino ne meno à Gioue quantunque fulminante? Non fonderebbono in vn'aia vn Regno, in vn picciol campetto in vna gran Monarchia? Vn ruscelletto d'acqua sarebbe per esse vn Nilo, vna fossa la chiamerebbero vn' Oceano, vna pietra di vn palmo la direbbero vna gran ruppe, vn podere non sarebbe meno di vn Mondo. Alzerebbero anch'esse baluar.

di

di, e cortine per mettere in fortezza gli sta. ti; raccorrebbero eserciti alla speranza di nuoue conquiste, alla disputa di vecchie differenze, vedrebbero in due pie di terre. no marciar con ordinanza à bandiere spiegate squadroni nemici di nere formi. che, incontrarsi con ardire, vrtarsi, rom. persi, e andarne altre, vinta la campa. gna, vittoriose, altre, ò rendersi à pat. ti, ò fuggittiue nascondersi, ò morte in battaglia rimanersi allo spoglio delle ne. miche. Vna simil guerra frà venti, ò più mila formiche, fatta per disputar le pretensioni di vn palmo di terra, solo à ripensarlo ci muoue le risa. E noi che altro facciamo, ripartendo vn punto in tanti regni, e distrugendoci per allargarli? Sieno le confini, della Dacia l'Istro, della Tracia lo Strimone della Germania il Reno. Giun. gono i Parti fin all'Eufrate, i Sarmati fin al Danubio. I Pirenei la Francia, e la Spagna, l'Alpi l'Italia diuidano. Formi. uicarum iste discursus est in angusto la. borantium.

Voi distinguete i regni, e a sì gran lite
Segnate loro i termini; e le mete,
E con ciò stolti sete,
Che per troppo voler impouerite.
Tutto il mõdo è di ogni vno, e chi ne cerca
Per se sol vna parte,
Quel che tutto era suo diuide, e sparte.
Tutti gli huomini siamo vna famiglia.
Tutta dal somo al fondo
E vna sol casa, e nostra casa il Mondo.

Venite à vedere di quà sù la vostra ter. ra, cercate i vostri Regni, e misurate quan. to sia quello, onde pretendete titolo di gran. di. Vedrete le menome vostre particelle

di vn punto, se il punto intero à gran pena si vede? E questo è quello che vi fà andar sì alteri? Venga fra le stelle non a vederle solo, ma à possederle chi vuol il regno pari al desiderio di regnare; Ne haurà con chi litigare de' termini, possedendolo tutto; ne à temere chi ne lo cacci, già che per possèduto che ei sia da molti à niuno se toglie. Così iuuat intersidera vagantem diuitum pauimenta ridere, & totam cum auro suo terram. Qual maggior godimento, che guadagnare spiriti sì generosi, e cognitioni sì nobili. Alessandro auuezzo alle grandi vittorie d'Asia quando riceuea dalla Grecia auuiso di qualche fatto d'armi, ò di qualche conquista (che era alla più d'vn castello, ò d'vna piccola Città: solea dire che gli parea d'hauer le nuoue de' successi militari frà i Topi, e le Rane di Omero. O quanto sembran più picciole le cose, che si mirano da vn luogo sublime! quanto calano quelle che pareano quà giù tanto grandi, se si guardano fin dalle stelle! E quanto si gode sentendosi ingrandir i pensieri, e crescer l'animo fin a farsi disprezzatore di quello, che gli altri come schiaui adorano.

Ciò che il buon Senèca insegnò douersi fare, hauea fatto molto prima il grande Anassagora, che vago solo di vedere il cielo, per la cui vista ei diceua d'esser nato, lasciata la patria, quasi vn sepolcro di huomini viui, perche la terra non gli togliesse la vista del Cielo, viueua alla campagna, pouero, e allo scoperto. Che dissi Pouero, e allo scoperto? Più godea di vedersi sopra il capo il bel cortinaggio de i sereni azzuri del Cielo; di vedersi coronato

nato di vn mondo di stelle, che gli girauan d'intorno; e che il Sole gli indorasse colla sua luce la sdrucita sua pouera veste; e che il cielo gli mandasse gli auuisi di tutte le nouità; che non se hauesse hauuto in dosso le porpore, in capo corone, e d'intorno il vassallaggio di tutta la terra. E perche. *Hic cœtus astrorum, quibus immensis corporis pulchritudo distinguitur, populum non conuocat.* lo scherniuano come scimonito i Calzomeni suoi, e lo ributtarono come seluaggio: ma egli à gli scherni del volgo opponẽdo gli honori del Cielo, tanto non curaua di esser veduto in terra da gli huomini, quanto godeua di vedere il Cielo le stelle, & esser vicendeuolmente da esse veduto, con quell'occhio cortese, cõ che dice Sinesio di se stesso. *Me stellæ etiam ipse benigne dentidem despectare videntur, quem in vastissima regione solum cum scientia sui inspectorem intuentur.*

Senec. ib.

Epist. 100. à leg. 101. Piem.

Ciò che della vista del Cielo oggetto d'vna particella delle naturali scienze hò io detto fin'hora, per prouar che l'intendere è vna certa beatitudine di sì esquisito gusto, che incanta il senso, toglie i desiderij di quanto altro è di ordine inferiore alla mente, intender si vuole de gli altri sì numerosi, sì nobili; e sì vasti suggetti di soauissime cognitioni di che può godere l'ingegno dei letterati introdotto nel mondo (dice Pitagora riferito da Sinesio) come Spettatore in vn teattro di sempre nuoue, e tutte nobilì merauiglie *Ita Pythagoras Samius, Sapientem nihil aliud esse ait, quam eorum, quæ sunt, fiuntque spectatorem. Proinde enim in*

Synes. de Pr. sub fi.

Mundum, ac in sacrum quoddam certamen introductum esse, vt ijs, quæ ibidem fiunt, spectator intersit.

Che se dal gusto dello speculare alla pratica del viuere si richiami l'vso delle lettere, massime più seuere, e più graui, e mi si conceda (si come l'acconsentono tutti i Saui) di chiamar con nome di Sauio quell'huomo di lettere, cui il lungo, e retto intēdere habbia raffinato la mēte, e purgato il discorso dalla faccia di quei bassi sensi, e dalla terra vile di quegli affetti, che in noi sentono del brutale, si che prosperevoli, od auuersi che sieno gli auuenimenti, si pesi colle bilancie della ragione per quel che sono: a me non sarà punto difficile, conducendoui per alcune delle più temute miserie farui vedere vn tal'huomo si superiore ad esse, come le più alte stelle sono tante dall'Eclissi quāto dall'ōbra della terra lontane.

LA SAPIENZA FELICE

ANCHE NELLE MISERIE.

Il Sauio Pouero.

POuertà è vn solo nome, ma non è vn sol male, e chi s'intende di cifre in questa sola parola sà leggere vn intiera Iliade di miserie. Il Poeta con titolo di *Turpis egestas* la collocò insieme con altri mostri alle porte dell'Inferno, ne fù ingiuria il farlo, conciosiacosa che ella sola basti per vn interno Inferno di miserie à quelle case, delle cui porte ella prende possesso. La Fame di dentro le mangia

gia viue le viſcere, la Nudità di ſ[illegible]ri le ſcuopre ignominioſamente le carni. La confuſione non laſcia che compaia in publico, il Biſogno non permette che ſtia ritirata in ſecreto. Se tace per vergogna, ſoffre mille neceſſità, ſe chiede mendica, come vile non è creduta. I mali ſuoi tanto ella più li piace quanto altri meno li compatiſce: Ma di quanti ella ne hà il peggiore, maſſime in huomo ò di genio, ò di naſcita nobile, è l'eſſere diſprezzeuole, e ſuggetto di riſa.

Nil habet infelix paupertas durius in ſe
Quam quod ridiculos homines facit.

Queſta è l'ombra più nera che le vada dietro, queſta è la più peſante catena che ella ſi ſtraſcini al piè. E quanti anzi che comparire come alberi ſenza fronda diformemente ignudi, ſi hanno eletto la ſcure, giudicando meno inſoffribile la morte, che l'ignominia?

Hor queſta tormentoſa, e diforme carnefice (ſi che ſe quattro doueſſino eſſere le Furie dell'Inferno ella ſarebbe la quarta) chi crederebbe, che quando con le lettere, e con la ſapienza s'vniſce, à guiſa di vna Diateſſaron diſſonante, che congiunta alla Diapente rende la più ſoaue di ogni harmonia; amabile, & oltre modo guſtoſa diueniſſe?

La 4. che col la 5. fà 8.

Pouertà con Sapienza (diſſe lo Stoico Filoſofante) è vn compleſſo Diuino, che hà tutto, e non hà nulla, anzi ſolo può dare quello, ſenza di cui non s'hà nulla perche ſolo è ogni coſa, dico la Sapienza. E non è queſta la conditione de' Dei?

Respice enim mundum: Nudos videbis Deos

Senec. de tr. c. 8.

Omnia

Omnia dantes: Nihil habentes.

Che può egli vedere di più nel mondo, chi filosofando, meglio che hereditando hà fatto suo patrimonio il mondo? Le cose che tanto son nostre quanto la fortuna, e'l caso ce le lascia, più sono d'altrui, che nostre, più prestare, che possedute; ne ci fan beati più di quello, che la dubiante d'huomo, huomini faccia le statue. Sapere il Mondo, disse Manilio, questo è possederlo sì, che ad ogni Demetrio che ci dimandi, *Quid capta patria superfuerit nobis?* possiamo collo stesso Megarese rispondere, *Nullum vidi, qui res meas auferret.*

A Pellegrini non solo basta il poco, ma dannoso è il molto. Ad vn'huomo, che non istà co i pensieri serrati frà le pareti della sua casa, come il centro chiuso nel circolo, ma sempre coll'ali della mente spiegare, e riuolte colà oue lo chiama il desiderio di saper nuoue cose con che è pellegrino non solo di casa sua, ma infin di se stesso, & è anzi doue non è che doue habita, à lui è forse dishonore; e noia mancar di quello, che, come à pellegrino gli sarebbe così d'impedimento come di peso? Di qui formò Seneca l'Aforismo:

Epi. 7. *Si vis vacare animo, aut pauper sis oportet, aut pauperi similis.*

Apul. apo. 1. prose. Ma eccoui vn'eloquente Platonico, cui fosse per rimprouero, ò per ischerno, fù opposta con vna publica accusa, come ò dishonorata, ò colpeuole la pouertà. *Se tu* (risponde egli all'accusatore) *fossi tanto Filosofo quanto ricco intenderesti, che io pouero sono il ricco, e tu il ricco sei il pouero.* Nanque is plurimum habet qui minimũ

desi-

desiderat: habet enim quantum vult qui vult minimum, & idcirco diuitię non melius in fundo, & in fęnore, quam in ipso hominis æstimantur animo. *Nel mare di questa vita alle tempeste, & all'onde che ci contendono il porto non contrasta chi è carico, ma chi nuota ignudo. Disprezzeuole mi ti rendono questa pouera tonaca che mi veste, questo rozzo bastone cui mi appoggio? Dimmi, che hauea di più Ercole figlio di Gioue, vincitor del mondo, e Semideo?* Ipse Hercules illustrator orbis, purgator ferarum, gentium domitor; is inquam Deus cum terras peragraret, paulò priùs quàm in Cœlum ob virtutes ascitus est, neque vna pelle vestitior fuit, neque vno baculo comitatior. *Anzi pure gli stessi primi Dei, che hanno eglino nel loro regno, con che sieno ricchi? Larghe vene di metalli, onde traggono argento, & oro? oceani oue peschino perle? conchiglie onde spremano porpore? regni, vassalli, e popoli, li ai da oue cauin tributo? O pure senza hauer altro, che se, ma di se soli beati, e sembran poueri perche non han nulla, e sono ricchissimi, perche non han bisogno di nulla?* Igitur ex nobis cui quam minimis opus sit is erit Deo similior.

Ibid.

Ibid.

Vada dunque per tutti i mercati, e tutti i porti del mondo Socrate pouero, ma Socrate letterato, e à parte à parte mirando l'immensa copia di quei beni di che è le ricchezze, e gli honori fan pompa, beato di ciò che sà, non curante di ciò, che non hà dica, e lo ripetan con lui tutti gli altri suoi pari. *Quàm multo ipse non egeo!*

Piange à cald'occhi Alessandro in vdir il Filosofo Anassagora negare, che la Natura ò come auara non volesse, ò come

Laert. in Socrat.

sterile

ſterile non poteſſe produrre altro che vn Mondo, non hauendo ella ne miſura al potere, ne termine al volere, sì che negli ſpatij dell'immenſo non habbia prodotti i numeri dell'infinito, e adeguato tutto l'eſſere à tutto il poſſibile, e riſpoſto all'Idee di innumerabili Mondi col lauorio di ciaſcheduno. Vn ſolo non ne poſſiede Aleſſandro di tanti che ve ne ſono, e perciò ci rugghia per dolore. *Immanium ferarum modo, quæ plus quam exigit fames, mordent.* Pur'è padrone della Grecia, della Perſia, delle Indie (*in vnum enim regnum multa regna coniecit*) ma tanto pouero egli ſi ſtima quanto è quello che gli manca, e tanto gli manca quanto egli deſidera. *Quid enim intereſt quod eripuerit regna, quod dederit? Quantum terrarum tributo premat? Tantum illi deeſt quantum cupit.* Pouero dunque è Aleſſandro, e nelle ricchezze di vn mezzo Mondo non hà niente, perche vn mezzo Mondo niente è à paragone di infiniti mondi che egli deſidera. Ma in tanto Crate huomo di lettere, che non ha altro che ſe ſteſſo, & vno ſdrucito pallio Filoſofico, con che ſi cuopre più per non moſtrarſi ignudo, che per moſtrarſi Filoſofo, viue in terra come vn Gioue in Cielo più ricco con quel molto che non hà, che non Aleſſandro con quel tutto che poſſiede. *Flet Alexander propter infinitos mundos ab Anaxagora auditos; cum Crates, pera, & palliolo inſtructus vitam tanquam feſtiuitatem quandam per iocum, & riſum ageret.*

Senec. e. 94.

Sen. de ben. l. 6. c. 1.

Plut. de tr. qu. ani mi.

Vorrei ſaperui aggiuſtamente deſcriuere quel famoſo Diogene, che à ſe tirò

non

non tanto per vinta, quanto per ammiratione Alessandro, con che cercato egli dal padrone del mondo, e non curante di lui, *Supra eum eminere visus est, infra quem omnia iacebant*. Ne prenderò da Claudiano vna simbolica imagine, ma che più viuamente lo figurerà, che se Apelle medesimo lo dipingesse.

Senec. de ben. l. 5. c. 4.

Claud. de Magn.

Lupis est cognomine Magnes,
Discolor obscurus, vilis. Non illè repexam
Cæsariem regum, non candida virginis ornat
Colla nec insigni splendet per cingula morsu
Sed noua si inquiri videas miracula saxi
Tunc superat pulchres cultas, & quidquid Eois:
Indus litteribus rubra scrutatur arena.

L'ispida barba, l'incolta capelliera, il deforme visaggio, il cencioso vestito, le rozze, & iscostumate maniere, l'estrema pouertà non lo faceuano simigliante ad vn nudo, nero, grauoso, e mal tronco pezzo di sasso? In oltre vna botte era la sua casa, anzi era per lui tutto il mondo, perche di tutto il mondo altro ei non volle che quella. L'aggiraua à modo suo, burlandosi delle sfere celesti, e della ruota della Fortuna, perche ne quelli co' loro periodi, ne questi co' suoi precipitij, poteuano contraltare alle riuolutioni della sua botte, ne ò dare i Cieli alcun bene à chi non volea nulla, ò torlo la fortuna à chi per esser ignudo non potea essere spogliato di nulla. Ma in vn'huomo sì mal concio, e sì mal'allogato, onde tanta virtù, & vn sì possente, dirollo. Magnetismo,

che tirar potesse à se egli oscuro, e mendico il più chiaro, il più douitioso Monarca del Mondo? Gran mercè della Filosofia, che in Diogene come vn Sole coperto di nuuola, ad vna Venere vestita da Satiro, pur traluceua di fuori sì che puote allettare vn tanto Rè, e rapirlo all'ammiratione, & all'ossequio di vn cencioso mendico.

Se ben mendico Diogene? Si mettano in bilancia le sue ricchezze à contrapeso di quelle del ricchissimo Alessandro. Diogene di quanto il Macedone gli offerisce non vuole nulla, perche di nulla hà bisogno. Alessandro, cui manca anche quello che egli hà, perche non gli manchi niente di quanto vorrebbe, desidera di trasformarsi in Diogene, & esser lui. Dunque Diogene. *Multò potentior multò locupletior fuit, omnia tunc possidente Aleßandro. Plus enim erat quod hic nollet accipere, quàm quod hic posset dare.*

Sen. lib.

Perciò lettere, e pouertà contenta in chi s'vniscono fanno quella felice tẽpra dell'aurea età, quando lungi da ogni timore di perdere, viuea ogni vno pago del suo, cioè contento di se, e tanto ricco, quanto senza bisogno, cioè senza desiderio di ricchezze. Così Palemone, e Crate, due amici, due Filosofi, due mendici, erano da Arcesilao per honore chiamati, *Reliquie del secol d'oro*. E fra le altrui ricchezze, e la loro pouertà viueano come quell'amico di Seneca: *Non tanquam cõtempsissent omnia, sed tanquam alijs habenda permisissent.*

Non sono sì accecati dallo splendor dell'oro i ricchi, che in parte almeno non

veg-

veggano il pregio di questi beni. Compaia frà molti ricchi ignoranti vn pouero letterato, frà le sete i cenci, frà le porpore il ruuido panno, frà volti coloriti, e pieni, la magrezza di vna facia smunita dallo studio, e impallidita sù i libri; Quelli mirano sè come pecore coperte di lana di oro, e d'altro come appresso gli antichi vn gran Dio, scolpito in vna pietra vile, od improntato in creta, ma però niente meno honoreuole, che se fosse fuso di oro, & impastato di perle.

Quell'auuenturosa Naue, che prima di tutte, passato il lunghissimo stretto del Magallianes, che lo conduceua, circondò tutta la terra; onde ne fù detta Vittoria; tornata in Europa, e ritirata in porto, era mirata da tutti come la secondo Argo del mondo. Quei fianchi che erano stati sodi alla batteria delle tempeste di oceani non più penetrati, quelle vele fedeli all'incontro di stranissimi venti, quel timone, quell'albero, quelle antenne, in fin ogni sua parte era giudicata meriteuole delle più nobili stelle del Cielo, poiche hauea vinti gli elementi, e fatta conquista non di vn vello, ma d'vn mondo d'oro. Ne l'essere in parte sfasciata, coll'albero debole, l'antenne ricommesse, i fianchi disarmati, le vele squarciate, la poppa cadente, la rendea men pregieuole, e men bella. Le altre naui del porto ben corredate, la mirauano con vna certa inuidia; e gli scempi, che in essa haueano fatte le tempeste, e'l lungo viaggio, quasi cicatrici in vn capitano di guerra, stimauano più honorate, che non quel bello, di che esse andauano adorne. A lei chinauan le vele, ab-

abbatteuano le antenne, humiliauano le bandiere, esse piene di mercatantie, e ricche di oro, la Vittoria vuota, sdrucita, sfacciata, quasi ancelle, adorauano come Padrona. Eccoui la conditione di vn pouero letterato in mezzo à molti ricchi ignoranti. Hanno essi, benche molte volte non intendan di hauerla, inuidia dell'interne ricchezze, di che essi sono affatto mendici, e ne veggono sì douitioso quel pouero. *Vilane autem tam ingeutium opum, tam magnæ potentia voluptas, quam spectare homines veteres, & senet, & totius orbis gratiæ subnixos, in summa omnium rerum abundantia consitentes, id quod optimum sit, se non habere?* Hor sieno i Ricchi alberi con vna gran selua di ràmi sparsi in ogni parte, belli, e fronzuti, vn pouero Letterato è vn tronco sfrondato, mezzo nudo, Ma che?

Qualis frugifero quercus sublimis in agro
Exuuias veteres populi, sacrataque gestans
Dona ducum, nec iam validis radicibus hærens
Pondere fixa suo est, nudosque per aera ramos
Effundens, trunco, non frondibus efficit vmbram.
Sed quamuis primo nutet casura sub Euro,
Tot circum syluæ firmo se robore tollant *Lucã.*
Sola Tamen Colitur.

Il Sauio in Bando.

QVegli antichi Saui maestri di sapienza, che viui la Grecia; morti han-

hanno hauuto il mondo per vditore, ci lasciarono per infallibile aforismo, Accioche la mente impari à filosofar senza errore, esser di bisogno, che il piè vada per varie terre errando. Potersi giungere alle ricchezze della sapienza, ma non altrimenti, che se si vada da molti Saui, in molti luoghi accattandola da mendico. La Verità (diceuano) Naturale del Cielo è Pellegrina della terra, ne si troua altrimenti, che pellegrinando. Chi la cerca, fà come i fiumi, che tanto crescono quanto camminano, si che quei che alle lor fonti erano appena piccioli riui, nel dilungarsi che fanno, diuengono poco meno che mari. I vapori del la terra prenderebbero essi mai forma di stelle, se lasciata la patria doue erano fango, non corressero dietro al Sole, e si facessero molto più felicemente pellegrini in Cielo, che non erano cittadini in terra? Non sono gli huomini come i Pianeti, che habbiano maggior virtù all'hora che sono in Casa propria. Anzi auuien molte volte, che matrigna prouiamo la patria, madre la terra forestiera; à guisa di certe piante, che dal natio lor suolo oue furon nutrite con velenosi humori, traportate ad estranio clima, nel pellegrinaggio perdono la forza di nuocere, e trouano con innocenti sapori virtù di saluteuole alimento. La Patria dee seruire all'huomo Sauio come l'Orrizzonte alle stelle, per nascita, non per sepolcro; per prender indi la prima luce, e quasi l'aurora della Sapienza, di poi salire ad altri paesi, fino à trouare il più alto, e lucido mezzo dì, che ella faccia in terra.

Così

Così l'intendeuano quei ſaggi huomini, e ſecondo il loro intendere praticando ſembrauano appunto della natura de i Cieli, che hanno la quiete nel motto; onde con lunghiſſimi viaggi correuano là doue in qualche nuoua Accademia di letterati ſcopriuano guadagno di Sapienza. Era la vita loro, come parla Sineſio, vn perpetuo andare alla caccia hor nella Grecia, hor nell'Egitto, hor nella Perſia, hor nell'Indie, doue la ſperanza di miglior preda inuitando traheua. Così Pitagora, Socrate, Platone, Democrito, Diogene, Anaſſagora, e cento altri, corſero ſtraniſſimi climi, e ne colſero il meglio; ſimile à certe auuenturoſe fonti, che ne i pellegrinaggi che fanno per le viſcere della terra, paſſano per mezzo di pretioſe vene chi di oro, ò di argento, chi di ſmeraldi, ò di zaffiri, e ne beono, e ne portan ſeco, il più bel fiore delle loro ſaluteuoli qualità.

Epiſt. 101.

Et eccoui come il guſto delle lettere rende non ſolo ſoffribile, ma oltre modo ſoaue la lontananza dalla patria, onde à chi ne ſia bramoſo, quando auuenga l'Eſilio, l'eſilio non hà di pena altro che il nome. A chi non hà, à chi non conoſce altri beni, che quei, che il volgo ignorante chiama gratie di Fortuna, vſcir dalla patria, non vel nego, è come ad vn pulcino ſpennato eſſer cacciato dal nido, che il ſuo vſcire è cadere, il ſuo cadere è perire. Ma chi hà penne forti, & ali maeſtre, muta vn nido di paglie in cui viuea ſepolto, cõ gli ampi ſpatij, e coll'aria aperta di tutto il cielo, che tanto è ſuo, quanto è la libertà del volo, che per eſſo lo porta.

Chi

Chi ti cauò dalla Patria? (disse à Titiro vn Pastore) chi ti fece andar pellegrino, e viuer forestiere in istranio paese.

Et quæ tanta fuit Romam tibi causa videndi:

Tedio di schiauitudine, rispose Titiro, mi cacciò fuor dal patrio mio nido; amore di libertà mi portò à viuere in paese straniero.

Libertas; quæ sera, tamen respexit inertem.

Candidior postquam tondenti barba cadebat.

Ille (ripiglia saggiamente il Petrarca) *in sermone pastorio vt libertatem inueuiret, patriam se reliquisse gloriatur, tu Philosophus defles.* l.2.ep. 4.

Lasciate che piangano i Mori di Spagna, mentre cacciati di colà alla lor Africa, terra degna di simili mostri, vanno, non come chi muta paese, ma come chi rouina dal cielo; e voltandosi ad ogni passo indietro co gli occhi piangenti miran Granata, e giurano, che il Paradiso stà à perpẽdicolo sù quel regno. Linguaggio è cotesto ò di Sibarita, che ama la patria come stalla, perche mena la vita come animale, ò da sciocchi simili à quel pazzissimo Ateniese, che diceua, la Luna di Atene esser più piena di quella di Corinto. E non era, che la Luna di Atene fosse più piena, ma il suo capo più scemo. *Et hoc idem* (soggiungerò con Plutarco) *accidit nobis, cum extra patriam constituti mare, aerem, cœlum dubij consideramus, quasi aliquid eis desit eorum, quibus, in patria fruebamur.* De exilio.

Rouini la patria di Stilpone; nelle co-

muni lagrime egli solo è ridente, e nell
perdita vniuersale, sicuro. E vscendo so
lo, & ignudo, seco hà tutto il suo perch
seco hà se stesso, ma se stesso Sauio, e let
terato. *Sapiens autem*, diceua Antistene
etiam si omnia desint: solus sufficit sibi
Scaccino, come dissi di sopra, i Calzome
ni il grande Anassagora, e quasi indegno
del nome di cittadino lo priuino della
Città. Egli non più se ne duole, che se v
scito fosse non dalla patria, ma dalla pri
gione, & escluso da vn cantone della ter
ra, che alla sua gran mente era si angusto
addita il cielo per patria, e mostra per su
cittadine le stelle. Douunque ei vada egl
è coperto sotto il medesimo tetto del cie
lo, con ciò non gli pare d'hauer perduto
casa, ma d'hauer solo mutato stanza.
*Quid enim refert quam diuersa parte cen
sistat? Valles quidem, & lacus, & flumi
na, & colles alios videt. Cœlum vnum
est. Illuc animum exigit, eò cogitatione
suas ex omni mundi parte transmittit; ne
aliud quam sub tecti vnius amplexu e
alio in alium thalamum transiuisse cogi
tat*. Scherniscano gli Ateniesi Antiste
ne, perche non hà casa al mondo, ma tutto
il mondo gli è vna osteria; & ei si burlera
di loro, *Quia quasi cochlea sine domibu
nunquam sint*. Viurà alla campagna co
me i Semidei ne' Campi Elisij, ne i qual

Nulli certa domus.

Esca cacciato da Sinope Diogene, rin-
gratierà chi gli intima il bando, si come
Teseo fece con Ercole suo liberatore,
quando lo diuelse à forza da quell'infeli-
ce sasso, in cui hauea scolpita la pena.

Sedet, æternumque sedebit.

E da

Laer. in Antist.

Petrarca ib.

E da quell'increſceuoliſſimo otio, che ſolo baſtaua à fargli vn grande Inferno, alla primiera libertà lo rimiſe. Gli improuerino i maldicenti l'Eſilio. Egli riſponderà: *I miei cittadini hanno condannato me ad vſcir di Sinope, & io hò condannati eſsi à reſtarui.* Intendeua il Sauio huomo, che più eſuli erano eſſi, perche, sbanditi da tutto il reſtante del mondo, erano confinati frà le mura di vna Città, che non egli, che da vna Città eſcluſo haueua tutto il mondo per patria.

Lungi da Sinope, la miraua come chi rotto in vn'improuiſa tempeſta di mare, e buttato dall'onde à vno ſcoglio, mira da quelle cime i naufragij altrui, e chiamando auuenturoſe le ſue diſauuenture, non deſidera l'oceano che lo ſcacciò, ma l'abborre, ne inuidia chi pericola in eſſo, ma lo compatiſce.

Volete vna pittura, anzi ſolo vn diſegno, di mano del valentiſſimo Seneca, che vi rappreſenti al viuo lo ſtato, gli impieghi, gli ordinari trattenimenti d'vna gran parte de gli huomini nelle loro Città?

Eccoui vn mondo di gente, che con eſſere di continouo affaccendata mai non fà nulla, & è meno otioſa mentre dorme, che mentre fatica. *Horum ſi aliquem exeuntem domo interrogaueris. Quò tù? Quid cogitas? Reſpondebit tibi; Non me hercule, ſcio. Si aliquos videbo aliquid agam. Sine propoſito vagantur quærentes negotia, nec quæ deſtinauerunt agunt, ſed in quæ incurrerunt.* Oſſeruaſte voi mai vna lunga ſtriſcia di Formiche, che per l'erta di vn'altiſſimo tronco l'vna dietro l'altra fa-

De trãquill. animi c. 12.

ticosamente camminano, fin che giunte alla cima, come se hauessero toccato il Cielo, e salutate le stelle, smontano per l'altra parte, e si ritornano in terra? *His plerumque similem vitam agunt, quorum non immeritò quis inquietam inertiam dixerit. Hi deinde domum cum superuacua redeuntes lassitudine, iurant, nescisse se ipsos quare exierint, vbi fuerint: postero die erraturi per eadem illa vestigia.* Et esser' esule da vn simil luogo, à chi hà in capo occhi di sapienza giusti stimatori del vero, può esser materia di dolore, e di pianto? E non haurà anzi à dirsi à chi vi stà dentro ciò che Stratonico alloggiato in Serifo al suo albergatore; cui chiedendo, Qual colpa si punisse col bando, & intendendo, che l'ingannevole contrattare hauea l'esilio per pena. E perche, disse, per esser tutti cacciati di quà, non diuentate tutti falsarij?

Ibid.

Ma quando poi nell'vscir dalla patria conuenisse lasciar tutti gli haueri, questa, se ben disse Plutarco, ad vn Filosofo non è perdita maggiore di quello che sia alle serpi lasciare alle porte della lor tana, per le cui strettezze si strisciano, la vecchia pelle, fuori di cui sono è più giouani, e più spedite, almeno in vn huomo di lettere è minor perdita che in veruno altro, già che mai non gli manca è patria, e viuere. Impercioche douunque và è riceuuto come le naui dell'Indie, che piene di oro, e di perle, fanno beati i porti doue entrano, e dan fondo.

Scipione quell' Ercole Romano, che domò non vn mostro solo, ma l'Africa madre è nutrice de' mostri vinto Asdrubale,

le, vcciso Annone, preso Siface, distrutta Cartagine, soggiogata la Libia; con tanti trofei maggiore di ogn'altro, e solo pari à se stesso, essendo diuenuto il Sole dell'Imperio di Roma, da gli occhi deboli dell'inuidia cauò le lagrime, e perche era troppo riguardeuole, cominciò ad esser mal visto. Pareua à gli emuli suoi, che ei fosse troppo cresciuto, hauendo per base della sua gloria le rouine della distrutta Cartagine. Era questa vna grandezza, che faceua ombra al merito degli altrui, cui pareua di essere tanto più oscuri, quanto egli era più chiaro. E perche a i fulmini delle male lingue non vi è alloro, che resista, ne grandezza di merito che si sottragga, finite le glorie del suo trionfo, e consagrato col titolo di Africano, trouò in Roma mostri peggiori, che ei non hauea veduti in Africa, accusatori, e maldicenti, che sotto la scorta di Portio Catone, chiamandolo in giudicio, lo vollero condannare; reo di che? di quel solo che fà dolente l'inuidia. Ma l'huomo generoso non volle farne ridere, ne piangere i suoi nemici. Si tolse loro da gli occhi, che strauedeuano alle cose sue, & esule volontario vscì di Roma, che in questo gli fù tanto peggiore di Cartagine, quanto che da Cartagine distrutta hebbe il Trionfo, da Roma conseruata l'Esilio. Ritirossi à Linterno, picciolo porto per vna gran tempesta, e quì cambiando professione, di guerrero diuenne agricultore, e con quella mano medesima, che nelle secche arene dell'Africa hauea piantate le palme di sì gloriose vittorie, cultiuaua vn picciolo podere; cambiata con istrana vicenda la spada in zappa, l'ariete

in aratro, i caualli in buoi, le trincere in argini, le fosse in canali, il piantare squadroni in ischierare alberi, lo sbaragliare eserciti in isterpare spinai: in fine i combattimenti in lauorio, e le vittorie in raccolta. Con tutto ciò egli non fece sì folte le siepi al suo podere, che dentro non vi penetrassero i fastidij di Roma. Non si trauestì tanto alla rustica, che le cure ciuili non lo conoscessero per tormentarlo. Il volontario bando, che contra sua voglia dall'ingrata patria ei prese, vscendo per non esser cacciato, sì gli tenne contra essa in ogni tempo acceso nel cuore lo sdegno, che ne meno al suo spirare si spense, & anzi volle seruarne eternamente il fuoco sotto le ceneri delle sue ossa lungi dalla sconoscente patria sepolte.

Eccoui il vantaggio di vna gran mente sopra vn gran cuore. Vn huom di alto sapere, e d'ingegno sì prode, come l'era Scipione di mano, abbandonata, ò perduta Roma, haurebbe detto come Socrate fuori di Atene. *Mihi omnis terra eadem mater, omne Cœlum idem tectum, totus mundus est patria*. Gli sarebbe parso di vscire dalla Città di Romolo, & entrare come diceua Musonio, in quella di Gioue, non fasciata di vn cerchio di mura, ma chiusa dall'vltimo connesso de i cieli; ampia sì, che vi si parla in tutte le lingue, perche tutte le nationi di ogni clima comprende, è tanto nobile, che i suoi Senatori sono i Dei del cielo, e suo popolo sono anche i Senatori della terra. Sarebbe vscito di Roma come i piccioli ruscelletti, che dalle angoste riue, frà le cui confini si andauano miseramente strisciando sù per la terra, nell'en-

Apud Stob. de exi.

trar

trar che fanno in mare (doue non si perdono, come se'l crede il volgo) di ruscelli che prima erano appena haueuti vn sottil filo di acqua, diuentano anche essi mare, e stesi sin doue egli si allarga, possono dire di toccar i termini dell'vno, e l'altro mondo. Ma virtù ci vuole di vna gran mente, che si rechi à vtilità d'amar più la schiauitudine di vn canton della terra, che la libertà de gli affetti, e de i pensieri, che la fà padrona del mondo.

Chi è tale lungi dalla patria, fà come la Luna, che quanto più si dilunga dal Sole tanto più s'empie di luce, e vedendo gli accrescimenti, e gli acquisti di nuoua sapienza, che ei fà nell'vso domestico di huomini maggiori di sè, non può di meno che non dica come Alcibiade cacciato dalla patria, e accolto da vn Rè forestiere con offerta di trè gran Città al primo riceuimento, *Perieramus, nisi perijssemus.*

O quanto è obligata la Sapienza à i volontarij, & agli sforzati esilij: Pallade hà fatti con ciò altri acquisti, che non già quando sù la naue degli Argonauti andò alla conquista del vello d'oro.

Prima che fosse in vso l'arte del nauigare, era mezzo sconosciuto, mezzo incolto, e tutto barbaro il mondo.

Sua quisque piger littora norat, Senec.
Patrioque senex factus in aruo
Paruo diues, nisi quas tulerat
Natale solum, non norat opes,

Chi hauea, ò chi sapea quanto è, e quanto hà tutto il mondo? Otioso era il mare, inutili i venti, il cielo, appena vi era chi lo mirasse, non vi era già chi di lui si seruisse.

Nondum quisquam sidera norat,
Stellisque, quibus pingitur æther,
Non erat vsus.

Hora tutto il mondo è fatto vn sol regno, doue prima ogni regno pareua vn mondo. Ogni paese ne priuo dell'altrui, ne auaro del suo, mentre permuta in ciò che gli manca quello, di che abbonda, fà tutta la terra vn sol corpo, che con vna parte sua all'altra bisogna, prontamente soccorre. Hora vn solo tetto è il Cielo, e tutti gli huomini come di vna medesima cosa si conoscono, e possono ben cantarsi con più verità, che da lui non furono detti i versi di Manilio:

Iam nusquam Natura latet; peruidimus omnem,
Et capto potimur mundo; nostrumque parentem.
Pars sua conspicimus.

lib. 4. ast.

Che hauerebbero hauuto i Ginnosofisti, i Greci, i Caldei se contenti di quel solo, che appresso di loro nasceua, non fossero vsciti dalla patria à cercare, come Vlisse ne i suoi fortunati errori, da altrui la sapienza, che loro mancaua? Quanto è migliore vn'occhio veggente, che vn cieco, disse Filone Alessandrino, tanto più vale vn'huomo, cui brama di sapere conducesse pellegrino, & esule volontario per molte terre, che non chi à guisa di vn tronco, doue spuntò col primo germoglio nascendo, iui gittò le radici, iui visse, iui finalmente marcì.

lib. de Abr. Epict.

Il Sauio Prigione.

L'Anime de i Filosofi (diceua vn sauissimo antico) hanno il corpo per casa: quelle de gli ignoranti per carcere, Perche le prime, come che ne' tempi del sonno, e del riposo, stieno ritirate nel corpo, n'escono però libere à lor piacere douunque i pensieri le portano: e le seconde, frà le strettissime mura de i loro corpi racchiuse, legare con tante catene, quante sono le membra, che portano, senza veder altra luce, che quella, che da' picciolissimi fori di due pupille lor vicine, tanto stanno iui serrate, quanto non hanno pensieri, che da gli interessi del corpo le solleuino. Quindi è che se gli ignoranti cadon prigioni, sono doppiamente prigioni. I Sauij nò, la parte migliore de'quali niente più chiedersi può, di quello che possa imprigionarsi il vento in vna rete, ò serrarsi dentro il cristallo la luce. Il Tulliano di Roma, la caua di Siracusa, la Lete di Persia, il Ceramone di Cipri, e quante altre vi erano, e vi sono hoggi più famose, od infami carceri al mondo, non sono sì profonde, che sepelliscano, sì oscure, che acciechino, sì anguste che stringano, sì forti di doppie mura, che chiudano vn'animo veramente Filosofo. Mercè che la Sapienza, che Platone diceua essere l'ali dell'anima, lo porta à vuolo, non che fuori della sua carcere, ma se vuole ancor fuori del mondo. *Nam cogitatio eius* (disse lo Stoico) *circa omne cælum, & in omne præteritum, futurumque tempus emittitur. Corpusculum hoc custodia, ac vinculum animi, huc, atque illuc iactantur, In hoc*

Conf. lat. ad Helu. 11.

supplicia, in hoc latrocinia in hoc morbi exercentur. Animus quidem ipse sacer, & æternus est, & cui non possit inijci manus.

Dunque la prigione à vn'animo saggio non si può dir prigione, ma casa, poiche gli è libero l'vscirne quantunque volte gli piace. *Totum autem hominem animus circumfert*, (disse Tertulliano) *& quo velit transfert.*

Ad Martir. c. 2
Pli. lib. 27. c. 52.

All'animo poco importa douunque sia il corpo, mentre egli è co'pensieri fuori del corpo. Così Ermotimo, la cui anima abbandonaua a suo piacere il corpo, e se n'andaua pellegrina in varij paesi, anche di lontanissimi climi, à vedere ciò che si faceua nel mondo, tanto non sentiua, che non sapeua ne meno s'egli patisse; sì che gli auuenne abbrugiarsi il suo corpo viuo in vn luogo, e la sua anima nõ consapeuole di ciò godere in vn'altro.

Picciolo rimedio alle graui molestie della sempre fastidiosa Santippe era quello di Socrate, salire alle parti più alte della casa, quando ella le basse rendeua impraticabili con le grida. Quanto meglio è per non vedere le tenebre, per non sentire l'angostie, per non annoiarsi della solitudine d'vna prigione, salire con l'animo fin'alle stelle, farsi splendido nella lor luce, e rintracciando i loro periodi, e misurando le loro grandezze farsi compagno dell'Intelligenze, che sì maestreuolmente le girano? *Nihil crus sentit in neruo, cum animus, in cœlo est.*

Ter. ib.

Dolcissima pazzia era quella riferita da Oratio, d'vn Greco scemo, cui per molte hore del giorno pareua di trouarsi in vn pieno teatro, e di vedere comparire in

iscena

iſcena perſonaggi, e vdir recitare da brauiſsimi attori, eccellenti tragedie! Non v'era in tutt'Argo huomo più contento di coſtui.

Qui ſe credebat miros audire tragedos;
In vacuo lætus ſeſſor, plauſoque theatro.

l.2.ep. 2. ad Florũ.

Gli amici ſuoi, mentre vollero eſſergli pietoſi, gli furono, ſenza ſaperlo, crudeli: perche rimettendogli forza d'elleboro il ſenno in capo, gli tolſero l'allegrezza dal cuore, onde quegli, che non haurebbe data la ſua pazzia per tutta la ſauiezza del mondo, riſanato ſi piangeua ſauio, e s'inuidiaua pazzo; & a gli amici, perche ritogliendolo da vna innocente allegrezza, l'haueano reſo alle noie de'i ſuoi primi faſtidij, e di finto vditore l'haueano fatto vero attore di tragedie, tutto dolente.

Me occidiſtis amici
Non ſeruaſtis, ait, cui ſic extorta voluptas,
Et demptus per vim mentis gratiſsimus error.

Tanto può fare altrui contento vna pazza imaginatione de'ſuoi penſieri, mentre ritogliendolo a lui ſteſſo, in vn diletteuole oggetto lo affiſſa. E ciò che può la pazzia in vn capo vuoto di ſenno no'l può la ſapienza in vn pieno di nobili, & alte cognitioni? Non ſaprà ella proporui alla mente ſpettacoli di tanto piacere, che vi faccia obliare il luogo doue ſiete, ſi che ſtando rinchiuſo in vna prigione, vi paia d'eſſere hor nelle viſcere della terra, hor negli abiſsi dell'acque, hor sù l'oceano, hor per l'aria vagabondo co'venti, hor intorno al Sole, hor frà le ſtelle, hor negli vltimi cerchi del mondo, & inſin'anche

ne' vani immensi fuori del mondo? Questi sono gli spettacoli, che à se ruban le menti, e le fanno di lor vista beate. Veri sogni di occhi veghianti, che danno in vno stesso riposo, e diletto. *Scis enim Philosophi spectaculum* (disse quell'eccellente Platonico Massimo Tirio) *cui maximè simile dico? in somnio nimirum manifesto, & circumquaque volitanti, cuius, integro corpore manente, animus tamen in vniuersam terram excurrit. Ex terra affertur in cœlum vniuersum, mare pertransit, vniuersum peruolat aerem. Terram ambis cum Sole, cum Luna circunfertur, cæteroque astrorum iungitur Choro; minimumque abest, quin vnà cum Ioue vniuersa gubernet, & ordinet. O operationem beatam! O spectacula pulchra! O insomnia verissima!*

Ser.6.

Supra.

Chi habile à tai pensieri entra priggione, può ben dire con Tertulliano *Auferamus carceris nomen, secessum vocemus.* Muta luogo, ma non fortuna, cangia ricetto al corpo, ma non impiego all'animo: e come de' Semidei disse il Poeta, che là giù sotterra ne i Campi Esilij fanno quello stesso che quì sopra terra viuendo praticauano.

Aen.1

Quæ gratia currum,
Armorumque fuit viuis, quæ nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Così il Sauio prigione quel nobil esercitio di mente, quella ò sola, ò prima cura di salir più alto à nuoui gradi di miglior cognitione, che libero hauea, *eadem sequitur tellure repostam.* Con che egli entra in carcere non per riceuere da essa l'oscurità, e'l dis-

honore,

honore, ma per portarui la luce, e la gloria; vi entra come il gran Socrate.

Ignominiam ipsi loco detracturus, disse Seneca; *Neque etiam poterat carcer videri, in quo Socrates?*

De Cō. sol ad Helu. c. 13.

Ma non è questo solo il frutto delle lettere nel Sauio priggione, assai più è (quello, che molte fiate auuiene) cambiare la priggione in vn Licco, e co i piedi incatenati nei ceppi vsare la libertà della mano coll'esercitio della penna. Si che chi visse in vn Segreto noto solo à se stesso, quasi verme di seta dentro al suo boccio, *Iam mutatus in alitem*, voli co i libri suoi per ogni luogo, fatto nella scuola di vna prigione publico maestro del mondo. Nella guisa appunto, che il Sole quando è tolto da questo Emisfero, e sepolto sotterra, dà al mondo vn mondo di stelle, onde il suo perdersi è con guadagno, il suo nasconderse è con honore. E che altro fanno le conchiglie, che imprigionate in vn fondo di mare, attaccate co i ceppi ad vn scoglio, senza luce, anzi senza occhi, lauorano perle, che sprigionate da quel profondo, e tratte dalle tenebre alla luce del Sole, e dell'oro, sono poste per ornamento delle corone sù le teste reali alla veneratione del mondo? Così Anassagora frà quattro pareti di vn'angusta priggione riuenne la Quadratura del Circolo. Così Neuio Poeta, trouate nel fondo di vna torre le cime di Parnaso, vi compose gran parte de i suoi Poemi. E perche non vi era chi imprigionasse Euripide, egli stesso si serraua nel più cupo fondo d'vna cauerna, e colà dentro scriuea quelle Tragedie, che poscia hanno hauuto

Pl. de exilio. Gel. l. 3. c 2. Id. lib. 15. c. 20.

teatro, & ammiratore il mondo. Le priggioni doue erano chiusi questi grand'huomini non lasciauano, che si vedessero. Ma più li palesauano al mondo i loro scritti, che non hauerebbero fatto i loro volti. E come dell'imagini di Bruto, e di Cassio non vedute in vn publico funerale, disse Tacito. *Eo ipso præfulgebant, quod non visebantur.* Similmente à questi lo star nascosti nelle tenebre di vna priggione, diede maggior luce di gloria, che non se fossero stati publicamente palesi.

Quanto ben cade loro in acconcio ciò che Tertulliano disse della luce del giorno, che calata di là dall'Oceano di Occidente, e quasi sepolta sotterra, *Rursus cum suo cultu, cum dote, cum Sole eadem & integra, & totu vniuerso orbi reuiuiscit interficiens mortem suam noctem rescindens sepulturam suam tenebras:* Entrarono questi saui huomini nelle loro priggioni come frà le glebe; semi, che sepolti sì, ma non morti senza vscir di colà giù spuntano rigogliosi da terra, e colle piene spighe ohe mandano, fanno vedere, che doue pareano morti, mi lauorauano per la vita di molti. Serrati dentro le torri, e colà girando con infaticabili speculationi i loro pensieri si fecero vtili al publico: appunto come gli horriuoli della Città, che serrati ancor essi in vna torre priggioni, con vn dito, che girano sù per l'hore, danno regola à tutte le attioni di vn popolo. Furono frà cauerne di viue pietre nascosi, ma quasi quella fauolosa Echo de i Poeti, perduto ogni altro loro essere, tutta voce diuennero, che da i sassi delle loro priggioni articolata, e scolpita, si fece sen-

De Resi. car. c. 12.

tire

tire per tutta la terra: ſi che d'ogn'vn di eſſi può dirſi come dell'Echo diſſe l'Autore delle Trasformationi.

Latet, nullaque in luce videtur, lib. 3.
Omnibus auditur. Sonus eſt qui viuit in illo.

La ſolitudine, e'l ſilentio compagni indiuiſibili dello ſtudio, per cui trouare altri ſi ſepelliſcono ne' più riposti naſcondigli di caſa, altri nelle ſelue, e nelle cauerne, queſti haueano nelle loro prigioni cõpagne, e con eſſe tanto men ſoli, e con la mente tutta in ſe ſteſſa raccolta haueano colà, giù ſi buona viſta all'ingegno per rinuenire i più chiari lumi di tutte le ſcienze, come dal fondo di quel famoſo pozzo habili ſi rendeuano gli occhi à vedere anche da mezzo giorno le ſtelle.

Il ſauio Infermo.

VN Deucalione hanno hautto le fauole, che di ſaſſi poteua far huomini: vn Zenone ha hauuto la filoſofia, che di huomini poteua far ſaſſi.

Deucalione reſtoratore del mondo, dalle nude cime di Parnaſo, vnico porto di tutta la terra ſepolta in vn diluuio, e fatta tutta vn mare; gittauaſi dietro le ſpalle i ſaſſi, oſſa della gran Madre, e ſecondo l'Oracolo.

Saxa (quis hoc credat, niſi ſit pro teſte vetuſtas?) etiam
Ponere duritiem cœpere ſuumque rigorem,
Mollirique mora, mollitaque dure formam;

All'-

All'incontro *Zenone*, in colore, che huomini riceuea per i scolari, trasfondea, vna vena di sasso, & insensibili, e duri rendeua con isueller loro dal cuore tutti gli affetti. Sì che il Portico, dou'egli insegnaua era più tosto vna stanza di scultore doue si lauorauano statue, che vna scuola di Sapienza, doue si formassero Filosofi. La prima, e l'vltima lettione, era insegnare a metter l'animo in Fortezza Reale, si che ne le sorprese dell'amore, ne gli assalti dell'odio, ne gli assedij delle speranze, ne le batterie della disperatione, ne le scalate dell'audacia, infinche nell'armi, nell'arti di verun affetto potessero sforzare il cuore ad arrēdersi, e ceder la piazza ne a discretione, ne à patti. Nelle tempeste del corpo infermo, de gli humori sconuolti, della vita pericolante, vuole che l'animo stia *Velut Pelagi rupes immota,* che sparsa, ma non iscossa dall'onde, se la sfragella al piè, e le spoluera in ispuma. Tutti i dolori del mondo, quantunque à stretto torchio ci premano ad vno ad vno le membra, non hanno mai à vederci smarrimento di pallidezza nel volto, o fiacchezza di coraggio nel petto; non hanno à spremerci vn Oimè di bocca, ne vna lagrima sola da gli occhi. Anzi quanto più incrudeliscono i dolori, tanto più viua ci dee lampeggiare in fronte l'allegrezza; appunto come nel cielo all'hora è più limpido il sereno, quando più gagliardi, e più freddi soffiano gli Aquiloni.

Ma che dico Zenone, e gli Storici? Epicuro medesimo, quell'animale, cui l'anima non seruì, che di sale, perche non marcisse viuo ne i piaceri insegnò, che beato

esser

esser non può chi non sà mutarsi le spine in fiori, e cauar dall'assentio il mele, voltandosi in giubilo i dolori, e le miserie in godimento. Impercioche essendo fonte della beatitudine il diletto (diceua egli) ne potendo dirsi beato chi non è sempre beato hà di bisogno, che ei sappia cosi ne i tormenti come ne i contenti godere: *Quare Sapiens* (disse Epicuro riferito da Seneca,) *si in Phalaridis tauro peruratur, exclamabit; Dulce est, ad me nihil pertinet.*

Ep,66

Ma troppo voleuan costoro, cui non daua l'animo di mettere in altrui la sapienza, senza torgli l'humanità. Più saggiamente insegnarono altre scuole; gli affetti non douersi suellere dalla radice, come piante velenose, ma come seluatiche e spinose migliorarsi coll'innestamento. Esser voci di molti tuoni, che doue non vi sia chi le accordi fanno brutissime dissonanze; ma se dalla ragione riceuano Tempo, e Misura, formarsene musiche di soauissima harmonia. Ma dall'hauere quelle rigide scuole voluto tanto, quanto è suellerne le passioni dal cuore, questo almeno se n'hà, che la retta Filosofia tanto imperio può darci sopra gli affetti, che s'ella non incanta mica il senso a i dolori, ne ci rende stupido l'animo per non sentirli, certo non lascia, che egli o s'abbandoni come disperato, ò s'impatienti come infastidito, o per molta tempesta, che gli muouano le miserie del corpo, perda mai, od intorbidi la pace del cuore.

Hor dunque eccoui vn sauio infermo. Eccouelo dirò, non prostefo sù vn letto, ma posto in vna naue, non frà le febbri, e i dolori di vna gagliarda infermità, ma frà

le

le voragini, e i marosi d'vna lunga, & ostinata tempesta. Che si dibatta la vela, che gemmano i fianchi, che tremi l'albero, che tutta da poppa à proua cigoli, e si risenta la naue, questo non è pericolo di rompimento, e conditione di marea. La pratica del Pilotto, e la prontezza de' Marinai, la condurrano non vo' dir quieta frà tanti tumulti, ma frà tanti pericoli sicura. Sieda pure al maneggio dell'animo, & al gouerno degli affetti timoni era la Sapienza, che in vna quantunque esser possa, fiera tempesta di pene, doue altri romperebbe, guiderà vn Sauio infermo, se non con la bonaccia delle calme, almeno con la sicurezza del porto.

Vedrete in vn corpo abbattuto vn' animo sì ritto, in vn corpo sconcertato vn'animo sì composto, che vi parrà di vedere in vn solo huomo due persone, vna di Filosofo, e l'altra d'Infermo. Questa come i fianchi dell'Olimpo ingrombrati da nuuole, bagnati da pioggie, e traforati da fulmini, quella come l'alta sua cima, che sempre gode il Cielo sereno, sempre vede, ò il Sole, ò le Stelle; Quella quasi vna nuuola, che si struge, e si destilla in pioggia, questa come vn' iride, allegra nella malanconia, e ridente nel pianto.

Che se volete saper come ciò auuenga; ditemi. La tranquilità dell'animo non gioua ella alla sanità del corpo? Sono sì vniti insieme, che l'vn si risente dell' altro, e (come auuien alle corde tirate all' vnisono) se l'vn si tocca, l'altro ancor non toccato si muoue. Sono gli affetti dell' animo i venti, gli humori del corpo il mare; mentre i venti imperuersano, il mare

si sconuolge, e si mette in tempesta. All'opposto. *Quidquid animum euexit*, disse Seneca, *etiam corpori prodest*. Se dunque la Filosofia altro non facesse, che insegnare à stimar la morte quel solo ch' ella è (del che hà sì nobili, e sì generosi dettati) quanti, e quanto gagliardi parosismi di timori, assalitori tal volta più mortali delle febbri medesime, con ciò ci leua ella dal cuore? Quanti mezzo sani, e tutto sicuri, ad vn picciol tocco di male, muoiono solo per timor di morire, e s'vccidon miseramente con nulla, à guisa di quel Diofante, che s'appicò colla fune d' vn filo tolto dalla tela d'vn ragno? *Epigr. grac.*

Enea, appresandosi alle porte dell'Inferno, hebbe vn terribile incontro di Centauri, d'Harpie, di Chimere, di Gorgoni, d'Hidre, à tal vista gli corse il sangue al cuore per timore, e la mano alla spada per difesa.

Et ni docta omnes tenues sine corpore vitas. *Aene.*
Admoneat volitare caua sub imagine forma.
Irruat, & frustaferro diuerberet vmbras.

Apunto questo fà in vn Sauio infermo la Sapienza. I timori della morte, che con varie spauentose sembianti dalle porte dell'Inferno gli vengono incontro, auuisa che sono. *Tenues sine corpore vita.* E raccorda ciò che scrisse quel Sauio di Roma, *che Non hominibus tantum, sed, & rebus persona demenda est, & reddenda fascies sua. Tolle istam pompam sub qua lates, & stultos territas. Mors es, quam nuper seruus meus, quam ancilla contempsit,* *ex ep. 24.*

pſit, &c. In tanto gli ſtolti, che cercando medicina al male, non hanno rimedio a i timori, ne i quali gelano più che non ardono nalle febbri non vonno ne veder coſa veruna, ne laſciarſi veder da alcuno, che poſſa loro ſuegliar nella momoria ricordanza di morte. Pare, che facciano come quello ſtolto, che per non eſſer veduto dalle pulci, che lo mordeano, ſpenſe il lume, &

Epig. c Græ.

Non me, inquit, cernent amplius hi pulices. ma troppo buon occhio hanno i timori, auuezzi a vederci meglio nell'ombre, che nel chiaro.

Se dunque tanto può la diſpoſitione dell'animo nelle impreſsioni del corpo, qual vantaggio del ſauio infermo hauer sì intrepido l'animo, e sì tranquilla la mente, che è non poſſa in lui il timore per cagionargli angoſcie, e sfinimenti di cuore, e l'acerbezza ſteſſa del male, nella tranquilità dell'animo ſi rabbonaci, e rimetta del ſuo furore; *Leuem morbum* (diſſe Seneca) *dum putas facies: Omnia ad opinionem ſuſpenſa ſunt. Non ambitio tantum ad illam reſpicit, aut luxuria, aut auaritia. Ad opinionem dolemus. Tàm miſer eſt quiſque quàm credit.*

Ep. 78

Ma non accreſcerſi il male è poco, ſe di più non ſi ſcema, e ſi ſcema dic'io; e tanto quanto occupando la mente altroue (che ad huomo di ſtudio è ageuoliſsimo) ella ſi ritoglie dal ſenſo del dolore preſente, e quaſi vn aghirone in tempo di grandine, e di pioggia ſormonta le nuuole, è và a godere il ſereno.

Preſa Siracuſa da Marcello, e piena, delle grida de'vincitori, e delle ſtrida de i

vinti, mentre quelli mondano, e questi fuggono per tutte le strade, solo Archimede hà l'animo sì raccolto frà le linee di alcune figure matematiche che descriue, che non vede, non sà, non ode nulla di quanto fuori di lui si sà, anzi hà perdoto se stesso ne'suoi pensieri, sì che vcciso da vn impatiente soldato, prima s'auuede d'esser morto, che di morire, e più si duole di non finire la dimostratione, che di finire la vita. All'incontro Solone boccheggiando negli vltimi fiati, mentre staua morendo, in vdire alcuni Filosofi, che di non sò qual accidente gli attaccaron disputa vicino al letto, si scordò di morire, e richiamando al capo l'anima fuggitiua, come chi o si sueglia, ò risuscita, aprì gli occhi, e gli orecchi, ne prima finì di viuere, che essi finissero di disputare. Seneca non fuggì egli vna volta, si come ei riferisce, dalla febbri, che lo cercauano, correndo nell'hore vicine all'accessione, a nascondersi nelle più segrete speculationi della Filosofie? L'Angelo San Tomaso non sottrasse il senso al dolore, che gli hauria cagionato vn tocco di fuoco, col raccore auuedutamente tutta l'anima in vn profondo pensiero, che era l'ordinario raccoglimento, che egli hauea negli studij.

Voi siete fiso in vn letto col corpo, non vi ci lasciate incatenar colla mente, e tanto non sarete presente a i vostri dolori, quanto con questa ve ne dilungherete. *Illud est quod imperitos in vexatione corporis male habet. Non assueuerunt animo esse contenti. Multum illis cũ corpore fuit. Ideo vir magnus, ac prudens animum deducit à corpore, & multùm cum meliore, ac diuina*

Senec. Epist. 78.

uina parte versatur: cum hac querula, ac fragili, quantum necesse est. Vuol dire (e parla iui Seneca del Sauio infermo) ch'egli è come vn compasso, che se hà vna parte sua immobilmente fisa col piè, coll'altra d'intorno s'aggira, descriuendo maggiori, o minori cerchi, si come più o meno dal centro si dilunga.

Ma eccoui nell'esempio di vn solo i precetti di tutti. Nella vista di Possidonio Sauio infermo, l'autentica di quanto hò detto, che le lettere, e la sapienza portano il letto sopra l'inondatione de' dolori, come i Coccodrilli il lor nido sopra quella del Nilo.

Questi era Filosofo, e di molti anni infermo, e carico di più dolori che membra, poiche in ogni parte del corpo molti ne patiua: e se si fossero ripartiti o molt'huomini haurebbero fatto vn intero spedalle d'infermi, doue che raccolti in lui solo non faceuano ne anche vn' infermo. Mercè, che la fortezza dell'animo suppliua alla debolezza del corpo, e non gli penetrauano al cuore i dolori delle membra inferme più di quello, che le saette arriuino alle viscere dell'Elefante mentre gli muoiono nella pelle; si che,

Lucan lib. 6.

Tot iaculis vnam non explent viscera mortem.
Viscera tuta latent penitùs.

Quella gran proua del Romano valore, che Mutio Seuola diede al Rè Porsena, quando più, dolendosi dell' errore, che dell'incendio della sua mano, la mirò intrepidamente arder nel fuoco, ei che non l'hauea veduta senza sdegno errare nel corpo, con sì gran merauiglia del Rè nemico,

mico, che gli conuiene non solo lodare il suo vccisore nell'atto medesimo del pentimento, che egli faceua di non hauerlo vcciso, ma essergli anche difenditore contro a lui stesso, togliendo il fuoco di sotto à quella mano, che solo era degna di luce, e più meriteuole di palma nel suo errore, che non sarebbe stata nel colpo; Questo, dico, fù vn solo atto, fù in vna sola mano, fù per breue tempo, fù in vn huomo reo di morte, in vn huomo acerbamente sdegnato contra se stesso. Possidonio per tant' anni nel letto quasi vn Anassarco nel mortaio, pesto à membro à membro, e sminuzzato da i suoi dolori, ne soprauiuente alla continua morte, che patiua, se non per andar più lungamente morendo, miraua sè, e le sue miserie con occhio non solamente asciuto, ma allegro; e gli istessi suoi dolori prendea per suggeto il filosofare, mutandosi in iscuola la camera, & in catedra il letto. In fine; Ei faceua come la Luna, che se ben cade in eclissi, e perde il lume, non perde però il filo de gl'incominciati suoi giri, e prosegue il corso, nientemeno, che s'ella fosse come prima era, piena di luce.

Si veniua delle Città d'intorno a Rodi per vedere, & vdire vn huomo, che dalle ferite sue cauaua il balsamo per altrui; e più ammiratori haueua egli giacente in vn letto, che non quel famoso Colosso di bronzo, ritto sù la foce del porto, superbia di Rodi, e miracolo del mondo. Pompeo il Magno passato in Grecia, e tirato dalla fama di Possidonio, volle vederlo; e s'auuenne appunto in tempo, che egli era più che mai sotto i martelli

de'

de' ſuoi dolori. Venne, vide, e reſtò vinto. Pareua Pompeo l'infermo, compatendo al male di Poſſidonio, pareua Poſſidonio il ſano diſcorrendo longamente con Pompeo, e prouando la verità di queſto argomento. *Nihil bonum eſt, niſi quod honeſtum ſit*; e con sì gran franchezza di volto, e con animo sì intrepido lo faceua, che lacerando i ſuoi dolori, in vece di ſtridere gli ſgridaua, come altri farebbe vna fiera, e diceua: *Nihil agis dolor, quamuis ſis moleſtus: numquam te eſse confitebor malum.*

Tuſc. Cic. 3.

Così la Sapienza, ch'è il colmo delle più nobili lettere, meglio, che nelle paludi ſtigie Achille, rende l'animo impenetrabile alle ferite del corpo, e tiene tanto allenata dal ſenſo de' ſuoi dolori la mente, quanto sá occuparle intorno à più felice oggetto i penſieri. Sia donque il Sauio pouero, ſia in priggione, ſia Sbandeggiato, ſia Infermo: eccoui in due parole per ogn'vno di queſti mali, la medicina. *Pauper fiam? inter plures ero. Exul fiam? Ibi me natum putabo quò mittar. Alligabor? Quid enim? Nunc ſolutus ſum? ad hoc me Natura graue corporis mei pondus adſtrinxit. Moriar? Hoc dicis? Deſinam ægrotare poſſe, deſinam alligari poſse, deſinam mori poſse.*

Senec. ep. 24.

Così accennato quanto vn'Huomo di lettere ſia felice, di quel ſolo, che da eſſe ne caua, perche ſpicchi meglio queſto poco chiaro che hò ſaputo dare ad vna sì illuſtre materia, gli porrò appreſſo la ſua ombra: e ſe vi hò fatto vedere. La Sapienza ſtar bene anche nel male, hora vi moſtrerò l'Ignoranza ſtar male anche nel bene.

L'IGNO-

L' IGNORANZA
MISERA
ANCHE NELLE FELICITA

Ignoranza, e Santità.

LA Santità è vna perla di sì gran pregio, e di sì alto valore, che quando ben ella non sia legata in oro, quando ben non risplenda frà i lumi dall'Intelletto, frà raggi delle scienze, non iscema perciò uato di merito, ne si stima meno da quel ran Mercatante, che dà tutto il suo per haer vna di esse.

Sù le bilancie di Dio non si pesa la belzza dell'Intēdere, ma la bontà del Vole, ne gli penetrano il cuore gli acuti peneri, ma gli affetti accesi. Lo sà l'infelice ucifero, che tutto splendore d'Ingegno, a niente fuoco d'amore, ambitioso d'esre il Sole del Paradiso, diuenne il Prinpe delle tenebre nell'Inferno, e precipindo con l'altre stelle, che seco dal Cielo uelse, fece veder quanto più sia operare, e sapere mentre gl'ignoranti huomini lla terra, sagliono colà onde caddero i otti Angioli del Cielo.

Dio non chiese mai il capo a nessuno, a ben sì il cuore a tutti, ne, dettando alla nna del gran Cronista Mosè la Creatio- del mondo si prese a cura d'insegnarne anto sia la mole de i Cieli, quanto il nuero delle stelle, quale la virtù de' loro etti; e se dal Sole prendano il lume, o habbiano da loro stesse la fronte; Per

quai

quai vie girino i Pianeti, onde le macchie della Luna, onde gli eclissi; Se duri sieno i Cieli, se caldo il Sole; come l'Iride si dipinga, come volino i Venti per aria; Chi muoua con flusso, e riflusso il Mare, chi dibatta cõ iscotimenti la Terra. *Que nihil ad nos.* disse S. Ambrogio, *quasi nihil profutura præteryt*. Tanto sol disse quanto bastaua per mettere ne gl'intelletti il fondamento alla Fede; dettò sol tanto, quanto conueniua sapere per adempimento della sua legge; il restante lasciò, quasi, *Marescentis sapientiæ vanitates*.

L.6.hona.c.2

Ibid.

E la Sapienza del Padre, il suo Verbo viuo, il grande esemplare di tutte l'Idee, venne egli nella scuola di vna spelonca, sù la catedra di vn presepio, nel consesso d'vn bue, e d'vn giumento, ad insegnar ne i silentij della mezza notte, colla voce de' suoi singhiozzi, le occulte verità dell'humana Filosofia? visse ne' Licei professore di lettere, mantenitor di dispute, scrittore di scienze? O pur di lettere palesò egli sì poco che non ne potea dir meno, fatto in questo ancora (si come disse gratiosamente Agostino) *Iota vnum*, che è la più piccola lettera; anzi *vnus apex*, cioè meno della minima di tutte le lettere?

Venne (è vero) a conuincere d'ignoranz la Filosofia delle Accademie, de' Licei, & a far comparire stolta la sapienza del mondo: Ma non vsò perciò altezza di stile ò sottiglie zza di pellegrini discorsi. Con parole semplici della sua bocca. *Fecit lutum de sputo*, vsando parole, e manier basse, non che communali, e ciò rese la vista a i mal veggenti nostri occhi.

Ma gli Apostoli, i Legislatori del mondo,

do, gli Oracoli delle vere risposte, quai gli scelse egli, quai li chiamò? Rozzi, & ignoranti, e non addottrinati d'altre voci che di Ammainare, Salpare, Approdare, imbarate nella scuola della Marinaresca; Pure in Solecismi di quest'ignoranti, disse Teodoreto, ei confuse i Sillogismi de i Filosofanti.

Così honorò Dio la Santità senza lettere, quanto più schietta tanto più bella. Quanto mena smunta dalle speculationi tanto più pingue, e sugosa d'affetto.

Veggasi San Ber. s. 36. in Cant.

Molto sà, anzi sà tutto, chi non sà altro che Dio. Chi non sà questo, come che sappia ogni altra cosa, non sà niente; onde per auuiso di Origene, quel mal Politico, e peggior Sacerdote Caifasso pur disse il vero a i Satrapi Ebrei nemici giurati di Christo, *Vos nescitis quidquam. Verè enim nihil nouerant, qui Iesum veritatem ignorabant*,

Diami Dio il merito di quella gran lode, e con che il Pontefice San Gregorio honorò quel buon Monaco Stefano, di cui disse. *Erat huius lingua rustica, sed recta vita*. Insegnimi Dio, & i scuoprami se stesso, altro non vo' sapere, e lascio colla Samaritana e la fonte dell'humana sapienza che scorge da terra; e l'vrna insieme del desiderio di mai più volerla.

Io fin hora hò parlato con la lingua altrui, non con la mia; e detto quello, non ch'è in tutto vero, ma che alcuni predican come vero: alcuni dico, *qui ad inscitiæ prætextum*; disse il Nazianzeno, con dire se esser discepoli de'Pescatori, condannano le scienze in altrui, che o non vonno, o non sanno hauere in loro stessi.

Or.27.

Vn'ecclesiastico, che non sapeua leggere altri libri, altra Filosofia non intendeua, che quella delle sue rendite, e si difendeua sotto lo scudo dell' Apostolo, che disse, le lettere essere vn veleno, e vna peste, *littera enim occidit* (così interpretaua egli quel testo) meritò che Tomaso Moro o per ischerno, ò per correttione gli scriuesse quest'Epigramma: ma in lui solo a quanti parlò?

II. Cor.

Magne Pater clamas, Occidit littera. *In ore*
Hoc vnum, Occidit littera, *semper habes*.
Cauisti benè tu, ne te vlla occidere possit
Littera. Non vlla est littera nota tibi.

Che la Santità senza lettere non sia, e riguardeuole, e preciosa, non v'è chi lo neghi. Che meglio non sia esser Santo, che letterato, chi ne dubita? Ma che non sia meglio esser Santo, e Sauio, che Santo solamente, non sò, chi possa con ragione contenderlo?

Essere come Christo disse del gran Battista, *Lucerna ardens, & lucens*, in cui la luce col fuoco, e la fiamma collo splendore s'vniscano; che appunto è il *Perfectum* di S. Bernardo, in cui concorrono amendue le parti *Lucere*, & *Ardere*. Hauete come i Santi Animali di Ezecchiello, *Manus sub pennis*, cioè l'operar dell'attione, e il volar della mente. Portar in bocca come lo Sposo i Faui colti dal Cielo, e della terra, col Mele della vita celeste per se, e con le Cere delle scienze illuminatrici di altrui. Vnir come nell'Arca la Legge, e la Manna; come nel Paradiso l'Albero della Vita, non quello della Sapienza; finalmente

mente Amare, & Intendere: non è questa in terra vn vestigio della beatitudine del Cielo? Non è esser trono degno di quel gran Monarca, e Dio, che si dee su'l dosso de' Cherubini, e vola sù le penne de' Venti?

Vno de' più rileuati fauori, che Dio faccia a i suoi cari è il dono delle scienze. Che se ad Abrahamo, con dargli vna lettera del suo nome fece sì segnalato fauore, *vt quemadmodum reges* (disse Grisostomo) *præfectis suis tabellas aureas tradunt, signum videlicet principatus, sic Deus iusto illi, in honoris argumentum; vnam litteram dederit*, che dourà dirsi di coloro, cui Dio aggiunge del suo, non vna lettera al nome, ma grandi scienze alla mente facendoli a se tanto più simili, quanto nell' intendere più perfetti. La Sposa non chiese altra cosa prima di questa cominciando le Cantiche colla dimanda d'vn bacio che fù quanto chiedere, che il suo Sposo le fosse Maestro, e coll'amore suo le desse anche scienza quello nell'vnione delle labbra, questa nell'impressione della fauella; *Petit osclum*, disse l'Interprete San Bernardo, *idest Spiritum sanctum inuocat, per quē accipiat simul & scientiæ gustum, & gratiæ cōdimentū. Et benè sciētia quæ in osculo datur cum amore recipitur; quia amoris iudicium osculum est* Questi sì priuilegiati sono i *Filij lucis*, chiamati, si come interpreta Beda, coll'illustrissimo nome di Giorno colà doue disse il Profeta *Dies Dei eructat Verbum Per Diem enim accipimus limpidissimum, & lucidissimus ingenium ad diuina contemplanda habentes*. E si come conforme al detto di S. Ambrogio, *Ipse est Dies*

Hom. 2. de verb. Isa.

In Ps. 18.

Se. vl.

Filius, cui Pater Deis Diuinitatis sua eructat arcanum, così a questi lo stesso *Dies Filius* prima fonte di ogni sapere, comparte i suoi splendori, arricchendoli di sapienza. Questi disse Origene, sono i Candelieri d'oro, alla cui luce si scuopre l'Arca, e s'illumina il Santuario. Questi i Gigli, nelle Verità, che intendono, Candidi, e nella Carità, con che amano, Vermigli. Questi i Grandi del Regno di Dio se congiunsero al *Facere* il *Docere*. Le stelle splendide *in perpetuas æternitates*; le pietre pretiose, fondamento della Gerusaleme di oro: Che questo honoratissimo titolo diede il grande Agostino all'eloquentissimo San Cipriano; E lo meritano, e amendue questi, e con loro l'Areopagita, Atanagi, Basilio il Nazianzeno, Grisostomo, Girolamo, Ambrogio, Gregorio, e tant'altri nell'intendere non meno, che nel viuere marauigliosi.

Vn huom di Santità senza lettere il Teologo lo chiamò priuo di vn occhio, perche anche per conoscer Dio, onde poi segue l'amarlo, le scienze, à chi sà prenderle per iscorta, danno vn gran lume.

Or. 20

E quì eccoui sotto imagine di vn Solecismo auuertito da S. Ambrog. vn segreto misterio accennato da Dauid; *Defecerunt* dice egli *Oculi mei in eloquium tuum, dicentes, Quando consolaberis me?* Come accorderete voi colle leggi della Grammatica *Oculi dicentes* nel numero plurale, coll'altro singolare *Consolaberis me*? se i Perspettiui non v'insegnano, che accordandosi le linee centrali, che si chiamano Assi, di amendue gli occhi à riuolgersi ad vn punto, con ciò due occhi vagliono per vn solo,

In ps. 18.

ſolo, perche non raddoppiato, ma ſem, plice veggon l'oggetto, ſi come ſe vn ſol occhio ſi haueſse: ben'è però vero, che la viſta è più forte come doppia, più diſtinta, e ſola habile giudicar le diſtanze. Se à conoſcer, e veder Dio ſi accordino inſieme l'occhio della Fede, e quello delle ſcienze. (Che forſe è quello, che il Santo Rè deſideraua) puoſsi egli dubitare, che tal viſta non ſia e migliore, e più forte? Non ſono dunque noceuoli alla Santità le ſcienze, anzi l'aiutano come compagne, ò almeno la ſeruono come ancelle.

Quanto poi all'eſempio di Chriſto, per ſapere quanto poco ei fauoriſca la Santità ignorante a paragone di quella de i Sauij, baſti raccordare, che doue egli nel raccorre il gran faſcio delle noſtre miſerie allargò sì generoſamente le braccia, ſola di eſſe rifiutò l'Ignoranza, ne volle, che le ſue tenebre haueſſero luogo nella Luce del Mondo. Nella pouertà biſognoſo, nella debolezza cadente, nella ſolitudine abbandonato, ne' diſprezzi negletto, nella nudità confuſo, nelle pene doglioſo, nella Croce ſuenato: ſatio, diſſe il Profeta di obbrobri, e pieno dal capo al piè di dolori; frà tanti mali ignoranza non volle. Sotto l'iſpida pelle del ſeluaggio Eſaù ritiene la voce di Iacob, ſi che e come Sapienza del Padre, non foſſe, e come Maeſtro del Mondo non pareſſe ignorante. Che ſe più altamente non fauellò di quello, che fece, fù perche ad occhi di nottole non ci vuole vn Sole, eſſendo anche troppo vna lucerna. Ma ſe all'hora ei tacque, hà di poi ſempre parlato in queſti felici ſecoli d'oro, che fin

hora hà veduti la Chieſa, parlato dico colle lingue, e colle pene di tanti sì chiari maeſtri del mondo, che da lui come le fonti del mare, hanno preſo tutto il limpido, e il profondo di quella dottrina, di che, a prò de' poſteri, empierono sì copioſamente le carte.

In Pſ. 112. *Laudate igitur pueri Dominum; hoc eſt* (parla Agoſtino) *Sit ſenectus veſtra pueriliſ, & ſit peritia ſenilis, vt nec Sapientia veſtra ſit cum ſuperbia, ne humilitas ſine ſapientia, vt laudetis Dominum ex hoc nunc & vſque in ſæculum.*

Ignoranza, e Dignità.

SCiocchi oltra miſura ſono quegli Scultori, che non ſanno formare vn Gigante di aſpetto terribile, ſe à guiſa di furioſo, non gli ſpargon le braccia, & allargano ſconciatamente le gambe, come ſe haueſſero à miſurare il mondo in vn paſſo. Il medeſimo auuiene diſſe Plutarco, a quei Prencipi, che ſi credono di eſſere tanto maeſtoſi quanto ſi fanno terribili, e perciò recataſi in contegno la vita, con vna ſeuerità fatta ad arte, increſpati la fronte, e torcono la guardatura, sì che vedendoli poco men che non vi ſouuiene di ciò che di Plutone diſſe il Poeta.

Senec. Herc. fur.

Magna pars Regni trucis
Eſt ipſe Dominus, cuius aſpectum timet
Quidquid timetur.

Quanto acconcio cadrebbe, ſe ſi poteſſe lor dire all'orecchio, quello, che vn ſauiſſimo Imperadore diſſe al Senato di Roma, inteſo il diſegno, c'haueano di torgli la dignità,

per-

perche souente stretto dalle gotte non poteua vscire in publico. Ei si fece portare in mezzo a i Senatori, e mostrando con vn lungo negotiare, che egli hauea tanto sbrigata la mente, quanto impediti i piedi, si lasciò con questa parola di confusione. *Nescitis caput imperare non pedes?*

Il credito d'huom di gran senno, e non la faccia accigliata mette in istima i Grādi; ne più maestoso è quello, che si fà più terribile: Chi più Sà, e più Può: chi è tutto Occhio, e tutto Scettro (che era il simbolo, e quasi il carattere, con che gli Egittiani esprimeano l'Idea di vn Rè) questi hà più che altri del Principe, e del Diuino.

Ne può già dirsi basteuolmente sapere, chi arbitrio de i publici, e de i priuati interessi, non hà l'ingegno, e quinci il giudicio ammaestrato da quelle cognitioni, che gli dettino ciò che ei dee, e ciò che ei può come Principe, e come Giudice, e come Padre. Altrimente tanto cala ad vn Principe di dignità, quanto gli manca di questo sapere, conuenendogli vedere ne gli altrui occhi, ò mettersi in capo gli occhi altrui per vedere.

Che se alcun ve ne habbia, che per non soggettare la parte di se più degna, che è l'intendere, e farsi in ciò ligio di alcun dei suoi, voglia egli da se solo risoluere, ciò che altri bilanciar vuole, & altri pesi, che quei del suo corto sapere, *Tum verò*, diceua Serse, *ignorantia Principis, regni nauim agit in syrtes*. Dunque à chi non sà auuiene ò errare con altrui danno, e suo, ò per non errare ripartire l'vfficio, e rimanersi vn Principe dimezzato, e tronco; doue che interi sono quei soli, in cui à misura dello

ſtato, che gouernano, ſtanno à peſi eguali in equilibrio il Sapere, e il Potere.

Vuole dunque morire Giouanni Imperadore anzi che laſciarſi troncare vna mano, feritagli da vna ſaetta auuelenata, e ne dà ragione. Perche con vna mano ſola ei non ſarebbe più che mezzo Imperadore, ne potrebbe da ſe tenere in briglia il mondo, cui appena baſtano ambe le mani; & à chi col ſapere manca la metà della forma di vno intero Principe non parrà, con eſſere ignorante, di eſſere vn mezzo Principe?

Che domin venne in penſiere ad vn certo huomo di ſcriuere, & inſegnare al mondo. Che la più neceſſaria dote di vn Principe è l'Ignoranza: baſtando per vn'intera Enciclopedia quell'vnica linea, che Luigi XI. volle, che Carlo VIII. ſuo figlio ſola apprendeſſe. *Qui neſcit diſſimulare, neſcit regnare.*

Hà coſtui per infallibile maſſima, non poterſi eſſere Dotto in vn, e prudente, ripugnando le ſpeculationi delle ſcienze alla pratica del gouerno. Coſi alla mano de i Regi ei mette lo ſcettro, al fianco la ſpada, & al capo gli orecchi del Rè Mida. *Aures lentè gradientis aſellis Aures aptas grandioribus fabulis.*

Meta. Ter. de Pal. 2.

Tale Aggrippina formò il ſuo Figlio, Marito, e Parricida Nerone, ritogliendolo à gli ſtudij più graui, accioche diuentando Filoſofo non perdeſſe l'eſſer di beſtia, che hauea. Tale formò ſe ſteſſo Licinio Imperadore, che condannò le lettere come ree di leſa maeſtà in primo capite, ſe bene non l'haueano mai offeſo, perche mai non gli erano entrate in capo, mai non l'haueano cono-

conosciuto, hauendo colui cominciato ad esser vn'animale, fin da che cominciò ad esser huomo.

Alzinsi dunque contra di sì indegno error che ei sia, ò stoltezza, fra cento altri vn Augusto, vn Germanico, vn Tito, vn Adriano, vn Antonino Filosofo, vn'Alessandro, vn Constantino vn Teodosio, tutti coronati di doppio alloro, e come Sauij, e come Imperadori. Mettansi à fronte quinci Augusto, che per fede di Suetonio, e di Dione, ogni giorno anche ne i più importanti affari di guerra, e sotto i padiglioni nella campagna, diede qualche tempo allo studio, accioche non gli passasse giorno, in cui non hauesse fatto vn'attione da huomo pure ci gouernò quaranta anni sì sauiamẽte, e sì felicemente il Mondo. Quindi l'ignorantissimo Domitiano il cui impiego di qualche hora d'ogni giorno, era saettare le mosche, e per ogn'vna che ne vccideua, darsi vanto di essere stato vn'Apollo contra vn Pitone. Compaia Alessandro Seuero riuerito come vn Gioue terreno; non tanto per i fulmini; ch'egli teneua in pugno, come Imperadore, quanto per la Pallade, che hauea in capo come Filosofo, quinci lo sciocco Caligola esca alla publica vdienza vestito da Bacco, coronato d'ellera con vna pelle di Tigre per manto, che gli daua più della fiera, che del Dio, & odasi rendere confaceuoli all'habito che portaua, ri poste da vbriaco.

Chi insegnò a quel Trace Cosinga rizzare sù'l più erto giogo d'vn monte, verso il Cielo altissime scale, e come chi è montato al primo palco de i Cieli, fingersi di prendere sù quelle cime della bocca di

Giunone le risposte, che ne gli interessi del publico bene egli daua, se non il sapere, che le seggi, e gli ordini de i Grandi tanto volontieri si accertano, quanto hãno credito di venire da vna mente di più alto sapere, e di più nobile intendimento? Perciò credo io, che non tanto per necessità di girare quelle da loro stesse moueuoli, ò se tanto non vogliono, almeno leggierissime sfere de i cieli, assegnassero loro le più celebri scuole de i Filosofanti; Intelligẽze motrici, quanto perche il mõdo stesse più pago del suo gouerno, mentre credeua, che nobilissime menti erano quelle, che girando le stelle, disponeuano i principij, e temperauã gli influssi, onde à loro credere la felicità, e le disauuenture delle publiche, e delle priuate fortune dipendono.

Il picciolo Alessandro, mentre ancora parlaua con la lingua di Aristotele, che gli era maestro, in vn solenne riceuimento, che in vece di Filippo suo padre, ei fece à gli Ambasciatori del Rè Persiano, sodisfacendo alle curiose dimande, che eglino, per tentarlo gli fecero, si guadagnò titolo, e concetto di Rè grande, mentre appena era vn picciolo Principe, *Iste puer* (dissero gli Ambasciadori) *Manus est Rex noster autem Diues*: con che egli mandò a i Persiani tanto desiderio di hauerlo per Rè, quanto l'haueuano conosciuto per Sauio. E certo tolti da questo generoso Monarca alcuni pochi errori di giouanile passione, ò eccessi di tempra troppo feruida, e guerrera, se quel che rimane delle sue attioni sensatamente si pesi, (non coll'astio di Seneca, che in questo è più tosto Cinico, che Stoico, *libet*,) col soauissimo Plutarco, *ad singulas*

Pl. or. 2. de Fo. Alex.

gulas eius actiones exclamare Philosophicè.

Or. 1. de For. Alex.

Ma conciosiacosa che il Principe, e la sua Corte sieno come la statua, e la sua nicchia, che prendono l'vna dall'altra pregio, & iscambieuole ornamento vn Principe letterato qual nicchia haurà egli, qual Corte? Nerone Musico in mezzo a i Cantori in sembiante di Apollo frà le Muse. Elio Vero Imperadore di vento, in habito di Eolo frà Cortigiani vestiti chi da Austro, chi da Zefiro, chi da Borea. Vn saggio Principe frà saggi cortiggiani compaia come frà le Sirene, che col canto rapiscono i Pianeti, il Sole detto da Cleante lor Plettro, perche alle regole del suo tocco le harmonie delle loro cetre s'accordano.

Che se dal Cielo, quasi d'vna Corte cantando Manilio disse; *Sunt Stellæ Procerum similes, &c.* Et all'Imperador Giuliano il Sole parue essere vn Rè, intorno à cui i Pianeti ossequiosi si aggirano, chi ne vieta chiamar la Corte vn Cielo, vn Principe in cui sia è la luce del sapere, e il calore del potere, vn Sole fra mezzo à tante stelle, quanti dotti huomini ne' sauij discorsi da lui riceuono luce, & à lui con iscambieuole illuminatione la rendono? D'altra verità, e d'altro pregio è questo, che il finto, e materiale Cielo di Cosroe Rè Persiano, che negli archiuolti di vna gran camera dipinti, come à sereno di vn puro cilestro, seminati di stelle d'oro, e distinti con certe sfere moueuoli, l'vna nell'altra ordinatamente commesse, rassembraua tutta la gran mole dell'vniuerso in mezzo à cui il barbaro, più come vn ragno nel centro della tela da se lauorata, che come Mo-

Ast. 5

Or. 4.

narca in mezzo al mondo, otiosamente sedeua.

Seneca non hà concetto, con che esprimere più beato il suo Gioue, che mettendolo in mezzo à gli Dei della sua Corte, quasi vn Sole in vn cerchio di specchi fusi di limpidissimo diamante, doue colle vicendeuoli trasfusioni de' raggi di lui in tutti, e di tutti in lui, la luce del priuato sapere di ciascheduno si fà publica à tutta, e quella di tutti si fà priuata di ciascheduno. Che se Gioue d'alto calasse gli occhi quà giù alla saggia Corte di vn Principe letterato, direbbe ò per istupore, ò per piacere come quando vide tutto il mondo espresso nella picciola sfera del grande Archimede; doue

In paruo cum erueret omnia vitro
Risit, & ad Superos talia dicta dedit.
Huccine mortalis progressa potentia curæ?
Iam meus in fragili luditur orbe labor,

Venne voglia à Dionigi Siracusano di filosofare, e farsi così felicemente tiranno de gli animi colla lingua, come l'era sceleratamente de i corpi nel ferro. Inuitò dunque, e condusse da Atene à Siracusa Platone. Ne vi voleua altro maestro per dirozzare quel sasso, di cui però non si puote mai scolpire vn Mercurio: conciosiacosa che Platone potesse ben fare di huomini Filosofi, ma non di fiere huomini. Ei venne colla bocca piena del suo mele Attico, ma quella spugna inzuppata di sangue humano non ne potè succhiare vna stilla. In tanto però mentre Dionigi l'vdiua, mutò

scena

ſcena tutta la Corte, come certi palagi incantati, che ad vn cenno di magica verga repente ſi cangiano d'vno in vn'altro. Il Palagio reale, macello di Siracuſa, e più ſpelonca di Caco, che palagio d'vn Rè, ſi mutò ſubito in vn Liceo, anzi in vn Tempio di ſapienza, in cui non gli huomini ſolo, ma infino i ſaſſi delle pareti filoſofauano; poiche non vi era palmo di muro, che non moſtraſſe il diſegno di geometriche dimoſtrationi, ò il computo di filoſofici numeri. Già Dionigi hauea ſepolto il nome di publico carnefice in quello di Filoſofo, e cominciauano à mirarlo come vn Semideo fra Prencipi, quelli che ſin all'hora l'haueano abhorito come vna Furia dell'Inferno. Tanto poſſon le lettere in vn Principe, tanto può vn Principe profeſſore di lettere in vna Corte!

Ignoranza, e profeſsione di armi.

TRouerò forſe difficultà a moſtrare, che mettere le lettere in vn Soldato, non ſia come attaccargli vn vezzo di perle al collo, e farlo anzi vna ſpoſa, che vn ſoldato. Alcuni ſono di parere, che le lettere ſneruino l'animo, ſottrahendo al cuore gli ſpiriti, che ſi conſuman nel capo, onde quanto elle ſono in acconcio di chi vſa la penna, tanto noceuoli rieſcono à chi maneggia la ſpada.

Scilicet ingenuas didiciſse fideliter artes
Emollit mares, nec ſinit eſse feros.

Gli animali più ingegnoſi, dicono, ſono i più timidi; i più forti, i più guerrieri ſono è più ſeluaggi, e più rozzi. La Filoſofia,

le Leggi, la Poesia; non sono maggior'abbellimento di vn soldato, di questo che sia ad vn Poeta il tirar di spada, ad vn Giurista maneggiar vn moschetto, ad vn Filosofo correre vna lancia. Ercole se n'auuide, e ne lasciò a gli altri, come lui, l'esempio, quando ruppe sù il capo à Lino suo maestro, la lira, e abbandonò la scuola; non conuenendo il plettro: quella mano, che douea vsare la mazza, ne il dolce suon della musica, à chi douea auuezzarsi al muggiar de' tori, & al ruggiar de' leoni, al fischio dell'hidre, & alle strida dei tiranni, per lo cui scempio egli era nato.

E certo, io non pretendo di persuadere, che vn huom di guerra debba esser vn Platone, vn Archimede, vn Omero: ma che gli stia bene all'ingegno illustro di qualche studio, si come bene gli stà lo splendore alle armi: e la pittura allo scudo, non veggo chi possa con ragione contenderlo.

Vn'Aquila c'habbia sì acuto l'occhio al Sole, come forte l'vgne alla caccia; Vn'Ercole, che sappia e domare i mostri colla mano, e portata il cielo sù 'l capo; vn'Apollo, cui penda al fianco, e la lira, e il carcasso; vna Pallade colla penna in vna mano, e coll'asta nell'altra: in fine vn guerriero con qualche misto di lettere, che disordine è cotesto: Forse la ruggi ne sù l'ingegno è lustro, e bellezza, doue sù la spada, e sù l'arme è dishonore? Sono sì nemici l'hasta, e lo stile, la forza, e il senno, il combattere da guerriero, e il discorrer da sauio?

V'è lite fra' curiosi, qual sia felicità di maggior preggio, *Facere scribenda*, o pure, *Scribere facienda*, Che chi sia de parer

parer d'ogn'vno, di queſto nò non ſi dubita, che non ſieno *Feliciſſimi quibus contingit vtrumque*. Che la voſtra mano con la ſpada ſappia far'opre degne di memoria immortale, & ella medeſima con la penna, ſappia conſagrarſele all'eternità ſcriuendo fedelmente ciò, che fortemente operò, ſtorica di ſe ſteſſa doppiamente glorioſa, e pari al Sole, che per comparire quel grande, ch'egli è, non hà biſogno di chi gli faccia lume: non è queſto il ſommo auge di quella gloria, fin doue può ſalire il merito in terra.

Tanto più, che bene ſpeſſo ſono ſceme ſe tarde, ò ſoſpette ſe preſte le relationi de gli ſtorici: trouandoſene hoggidì tanti, che nello ſcriuere le altrui battaglie ad altro non mirano, che alle vittorie del proprio guadagno. Dico certi huomini, che per non morir di fame vendono à chi più paga l'immortalità della fama. Corui ingordi, che cantano il *Victor Cæſar* non à chi vince, ma a chi li paſce. Viliſſime Lucciole, che dalla pancia ſi cauano il lume, con che danno ſplendore alle coſe altrui, e cercano cibo per ſe; e a guiſa di quell' adulatore del guerriero Pirgopolinice di Planto fanno le ſtorie all'odor della menſa, e danno le lodi alla miſura della fame. Quanto meglio è eſſere ſtorico di ſe ſteſſo, e vſar la penna ſi come ricchieggono è Honore di lealtà, che non laſcia aggiunger nulla di finto, e Amore di gloria, che non laſcia leuar nulla di vero?

urtro in Milite gl.

Giulio Ceſare è più obligato alla ſua penna, che alla ſua ſpada; perche quella ceſſe i ſuoi nemici, queſta tiene lui

viuo anche hoggi nel mondo, e non lascia, che perisca la doppia gloria, ch'egli hà meritata, di Storico, e di Guerriero. Et se quel brauo Ruggieri Rè di Sicilia, quasi per confessarsi debitore alla sua spada, ò mostrarsele grato, perche egli hauea aperta à più d' vn regno la strada, vi scolpì dentro con ingegno so intaglio.

Collen. Histor. Neap.

Apulus, & Calaber, Siculus, mihi seruit, & Alpher.

Cesare poteua scriuere sù il suo stilo, più che sù la sua spada le vittorie di tante battaglie, le glorie di tanti suoi trionfi; poi che la spada lo fece vittorioso ne'campi doue combattè, lo stilo scriuendo gli diè per teatro i popoli di tutto il mondo, e per trionfi gli applausi di tutti i secoli auuenire.

Chi non si ridde della vanità di quel Greco Scultore, che comparso sott' habito d'Ercole innanzi ad Alessandro, *Sire*, disse *la virtù del vostro cuore, il valore della vostra spada v'hanno mutato il mondo in vn Tempio d'honore. Manca solo, che ci habbiate la statua, la quale non dourà essere à misura di quelle, che per altrui si lauorano. La virtù vostra gigante, che gareggia co' Dei non dee pareggiarsi con gli huomini. Io ambitioso di consagrare le mie fatiche col vostro nome, e di rendere non tanto voi immortale ne gli sforzi della scultura, quanto la scultura medesima honorata in voi, m'offerisco d'intagliarui nel più alto monte del mondo, e farui pari al Cielo, poiche sete maggior della*

Plut. Ptasic. Vitr. Dinoc.

della terra Eccoui fin da Tessalia. Ato il Rè de' Monti, v'inchina l' altere sue cime, e supplica di trasformarsi in Voi; Io lo taglierò à tal disegno, che vi riesca vn piè in mare, e l'altro in terra, e questi due grandi elementi vi seruano come di base. Farò, che da vna mano versiate vn fiume cadente da vna grand' vrna, nell'altra tenghiate vna Città. Ne sarà gran cosa, che habbiate in mano vna Città, e vn fiume, voi c' hauete tutto il mondo in pugno.

Alessandro con vn medesimo sorriso accettò, e rifiutò la smisurata offerta dello scultore. Hauea ben' egli quanto mai alcun'altro, vn' acceso desiderio di comparire al mondo grande, e farsi nella memoria de' posteri eterno; ma volea esser conosciuto dal mondo vn gran guerriero, non vn gran Colosso. Onde ricusati gli scarpelli di Stasicrate, desiderò la penna d' Omero, e chiamò auuenturoso Achille, perche da se hebbe il valore, e da Omero le lodi, da se il merito, e da Omero la gloria? Deh perche non era meglio, à chi pieno d'heroiche innumerabili imprese non hauea di bisogno di fauole per ingrandimento, hauere anzi vn storico, che vn poeta? Et se questo, perche hauer' ad inuidiar' in altrui la gloria di farmi felice col farmi eterno, se posso da me stesso ottenerlo, facendomi tanta braua con la penna, quanto con la spada la mano?

Tralascio la necessità, che nel mestier dell'armi vi è, di eloquenza, oue s'habbiano à rincorare, à riprendere, ad affrenare i

soldati

ſoldati: e di gran pratica nelle antiche, e moderne hiſtorie, e di quelle parti di Geometria, che alle maniche, & alle Fortificationi appartengono, e tal volta anche di Aſtronomia, per non perdere, come più di vna volta bruttamente ſi è fatto, per iſpauento di vn ſubito ecliſſi del Sole, vna giornata, e vn'eſercito, ſi che habbia ad aſſegnarſi l'Ignoranza per iſcuſa, e dirſi come di Romolo, che fece l'anno di ſolo dieci meſi.

Scilicet arma magis quam ſidera Romule moras.

Ouid. Faſt.

Di tutto queſto per non eſſer materia di altrui, che de' capi di guerra, io non fauello. Baſtimi ſolo raccordare per vltimo.

Che non ſi ſtà ſempre al campo, e sù l'armeggiare, ma hora tempi di pace, & hor neceſſità di ripoſo richiamano alla vita ciuile, doue chi non hà qualche cultiuamẽto di lettere, quello almeno, chiede il conuerſare honorato frà perſone riguardeuoli, e per ciò di qualche ſapere, doue egli eſſere come i tamburi, che in tempo di pace perdono affatto la voce, doue erano ſi ſtrepitoſi in guerra? ò pur conforme l'antico coſtume di quei buoni Caualieri Romani, finita la guerra dourà irſi à cultiuar i ſuoi campi, come ſe vn'huom di vita militare foſſe vna fiera, che fatta preda nell'habito, ritorna alla foreſta, e ſi rinſelua?

Paolo Emilio, vinto il Rè Perſio è ſoggiogata la Macedonia, ſi tratteneua co i Baroni di quel Regno à celebrare le feſte della vittoria con i ſpeſſi conuiti, ne' quali

vſaa

vsaua sì ingegnosa maniera d'imbandire, che la tauola sembraua vn campo, in cui, contra i conuiuati, marciauano le ordinanze de' piatti, che primi attaccauan la mischia, e dauan l'assalto, facendo à tempo le ritirate i già vuoti, e scarichi, e dando luogo a i soccorsi di altri nuoui, che di fresco veniuano: vi eran viuande, che teneano sempre il primo posto in tauola: ve n'eran, che quasi presa la carica chi più presto, e chi più tardi cedeuano. Alcune veniuano copertamente, e di soppiato, quasi insidiose, altre scopertamente inuestiuano: in fine non era men dilетteuole la materia, che la maniera dell'Imbandigione: e dandosene da tutti i conuitati lode à Paolo Emilio, ei rispondeua. *Eiusdem viri esse & armatam aciem, quam maximè terribilem, & conuiuum quàm iucundissimum instruere*. Ma se il saper di vn soldato non giunge che solo fin quà, si che il passare da i tempi di guerra à quei di pace, sia mutare gli scommodi della campagna colle delitie della città, & essere, come Aiace, hieri vn Guerriero, & hoggi vn Fiore, questo è ben poco sapere, & anche tale, che forse meglio sarebbe il non saperlo. Quanto più honorato, e dilетteuole trattenimento è quello, che dell'ingegno fanno le lettere; attissime, oltre ciò, à raddolcire la ferocia della natura, e ad humanare quel non sò che di fiero, che ci s'attacca nel sanguinoso mestiere dell'armi?

Pl. sy. 11.

Sono l'armi disse Cassiodoro. *In bello necessaria, in pace decora*. Delle lettere altrettanto è vero, se solo si muti il tempo, e si dica. *In pace necessaria, in bello decora*. Achille, che ogni giorno prendeua due

lib. 7. serm. 18.

lettioni, vna nelle selue, doue entraua in battaglia co'leoni, e l'altra nella cauerna di Ghirone, doue toccaua harmoniosamente vna lira, & apprendeua i segreti della naturale Filosofia, s' ammaestraua per viuere in amendue i tempi, e di guerra, e di pace: di guerra terribile a'nemici, di pace amabile a'cittadini. Quest' anche fù la gloria di quell' Achille di Roma, Scipione il Maggiore, che in guerra come fulmine era tutto fuoco di generoso ardire, in pace tutto luce di chiarissimo ingegno; ne minor merauiglia era vederlo armeggiare, che vdirlo discorrere. *Semper enim, aut belli, aut pacis seruiis artibus* (disse Velleio) *semper inter arma ac studia versatus, aut corpus periculis, au animum disciplinis, exercuit.*

Patere l. 1. Hist.

Rari se ne veggon di questi, e par miracolo trouare orecchi, che siano auuezzi al suon delle trombe, & allo strepito de tamburi, e non sieno incalliti, sì ch dentro vi faccian senso le voci della sapienza. Rari sono gli Ercoli guerrieri, che compiute le loro fatiche consagrino a Mercurio la mazza d'vliuo pres da Pallade; ma que'pochi, che vi sono tanto più riguardeuoli, quanto più rar hanno quelle due parti impareggiabili e certo diuine, quando s' vniscono *Terrorem pariter, & decorem*, ch'è quell che Cassiodoro disse d'vna squadra di Ga lere armate, ò che festeggino non po sono esser più belle; ò combattano, no possono essere più terribili.

Igna-

Ignoronza, è Richezze.

CHI vsa delle lettere per guadagno, e si serue di Mercurio, come gli Ora-
ī dell' Argento viuo, per separare da al-
trui, e tirare a se l'oro, non intenderà,
che male stia l'Ignoranza in vn Ricco;
Che se la mano è piena, non accade più
vuotarsi il capo, ne lambicarsi il ceruello,
già si è trouata la quinta essenza della For-
tuna, che dicono essere il danaro. Basta
esser d'oro? poco monta se poi si sia come
quel Filosofo bestia, vn'Asino d'oro.

Hoggi nel mondo i danari sono queī,
che comprano, e l'amore, e l'honore:
perciò non v'hanno lettere di raccoman-
datione migliori, che le lettere di cambio,
e con miglior inchiostro si scriue, che con
quello de'Banchieri.

Ingenium quondam fuerat pratiosus auro.
At nunc barbaria est grandis habere nihil. Ouid.

E poi; a che tanta Filosofia, e tante
scienze in capo, se non seruono fuor che a
romper' il capo, perche n'esca il ceruel-
lo? Mirate gli antichi Filosofi, e vi verrà
voglia d'hauer più tosto le mani di Mida,
per far dell'oro, che la lor testa per far di
queste pazzie. Chi si caua gli occhi per ve-
derci meglio all'oscuro; e per farsi vn' A-
quila, diuēta vna talpa. Chi butta le ricchez-
ze in mare, e si fà mendico, per non diuen-
tar pouero. Chi sceglie per habitarui luo-
ghi scossi da continui tremuoti, egli pare
viuer meglio, stando sempre in perico-
lo di morire, e d'habitar più sicuro, mentre

la casa ogn'hora stà per fargli vn sepolcro. Chi viue in vna botte, più come vn cane nel suo nido, che come vn huomo nel suo albergo. Chi si butta nel Mongibello, e chi nel mare, e l'vno perche non intende la cagione di quei mouimenti, l'altro perche non rintraccia l'origine di quelle fiãme. Pitagora si trasforma in cento bestie, Socrate stando tutto il giorno, in vn pensiero, e ritto sù vn piè, rassembra vna Grù; Anassagora mirando fiso il Sole. vn'Aquila. Senocrate è vn marmo senza senso. Zenone vno sterpo senza affetti; Diogene vn cane, Epicuro vn'animale, Democrito vn pazzo, che sempre ride, Eraclito vn dispe-rato, che sempre piange. *O curas hominum!* Non è egli meglio non hauer capo, che hauer in capo queste pazzie? E questo è esser Filosofo; con queste si merita credito di letterato? Le perle Tonde, e Grosse (due proprietà de i ricchi ignoranti) sono la più pretiosa, la più stimata cosa del mondo. Fatemi d'oro: quando bẽ io sia vn bue, sarò adorato come vn Dio: Apotheosi cominciata ab antiquo fin da gli Ebrei colà nel deserto, e seguitata di poi sino a tempi d'hoggi per non finir mai.

Questa è la Filosofia di molti ricchi, la quale cantano per ischerno de'dotti, massime se li veggano poueri, mal condotti dalle fame, e cenciosi, se non ignudi.

Ma vorrei io all'incontro hauer penna di sì buon disegno, che sapesse esprimerui al viuo le deformi fattezze di vn Ricco Ignorante: sò che ne haureste quall'horrore, che l'Orgagna pittor brauissimo de suoi tempi, cagionò in molti amici, nel lo scoprir, che lor fece vn bruttissimo cef

so di Medusa, per cui dipingere hauea ricauato, e raccolto in vno quanto discon-
cio, e mostruoso trouò sparso in cento
o schifi, e sordidi animali, che a tal effet-
to adunò.

Gli Spartani per rendere abbomineuole
l'occio, e le delicie, nemiche di quella se-
uera Republica, chiamato il popolo ad vna
publica rauunanza, gli fecero d'alto vede-
re Nauclide huomo sì grasso, che da capo
a piedi pare a tutto pancia. Altro esame,
altro processo di lui non si fece. La sua
grassezza lo conuincea d'otioso: onde co-
me inutile fù cacciato da quella Città, in
cui si puniua come dannoso a tutti, chi era
solo gioueuole a se stesso. Hor fateui com-
parire innanzi vn Ricco ignorante, vòi ve-
dete in lui, non vn huomo, ma in sem-
biante d'huomo vn viuo pezzo di Parago-
ne, che sà ben distinguere Oro, & Argen-
to, e al tocco soli li conosce, e li discerne,
ma nel rimanente egli è vn Sasso, voi ve-
dete vna spugna, che per ciò che può suc-
chiare è tutt'occhi, al resto non hà senso,
non è ne anche ben animale.

Aelia, l.4. va hist.

Vestitelo delle più sottili tele, de' più
candidi lini, delle più nobili sete; copri-
telo delle più fine lane, che rosseggino in
due tinte di porpora, s'egli s'incontra in
Demonate Filosofo sentirà dirsi come a
quell'altro. *Signore, questa lana, prima di
voi la portaua vna Pecora, perciò ella vi stà
ben indosso, e sì volontieri vi si adatta, &
acconcia perche non le pare di hauer perduto,
ma solo di hauer mutato padrone. E si come
il colore in che ella è tinta, non toglie che ella
non sia lana, ancorche più bella, così la sem-
biante humana che voi hauete, non fà, che*

Luc. in Damo.

non siate vna pecora, se ben di più bel pelo, e di più honorata presenza.

Mettetelo in vna casa guernita di tutti gli arredi, di tutti i più nobili finimenti; che hauete voi fatto? Chi le passa innanzi, e sà le conditioni del Padrone, che vi habita; dirà ciò che di vn certo olioso Vatia ritirato in vn palaggio villesco, diceuano nel passargli auanti i suoi conóscenti, *Vatica hic situs est*. Eccoui da Seneca la ragione del detto; *Viuit is, qui se vtitur*, non chi fà il capo seruo del Ventre, consumando i pensieri di quello in trouare come empir questo: douendo il ventre seruire al capo con prouederlo di spiriti, strumenti necessarij per operationi da huomo; altrimente (segue egli) *qui latitant, & torpent, sic in domo sunt tanquam in conditiuo. Horum licet in limine ipso nomen marmori inscribas, mortem suam antecesserunt.*

Senec. Ep. 55

Id. ep. 60.

Queste conditioni di vn huomo ignorante, e ricco mostrò ben di sapere Temistocle, quel sauissimo Ateniese, che cercando marito ad vna sua figlia pouera, sì come lui, & offerendosegli per isposo vn huomo, ricco sì, ma che non hauea due lettere in contanti, due altri sarebbe corso a questo hamo d'oro, e hauerebbe ringratiata la Fortuna coll'Ecatombe di Pitagora, egli se ne ritirò con quel detto di oro, che valse più che tutte le ricchezze di quell'ignorante, *Quæro virum qui indigeat pecunia, non pecuniam, quæ indigeat viro.*

E quì, prima di chiudere questo capo, non può di meno, che iò non mi lasci trasportare a dar il buon prò a certe auuentu-

rose famiglie, in cui non tanto le ricchezze come retaggio de'maggiori, quanto le lettere, quasi Fideicommisso, da gli antenati si tramando a i nepoti; tanto che, come frà i pulcini dell'Aquile *Degener est qui lumina torsit*, perche non gli soffre l'occhio alla vista del Sole, frà essi è di origine sospetta, e di sangue straniero sembra, chi seco non trahe nascendo la medesima viuezza di ingegno, & amor delle lettere. Alberi di famiglie veramẽte felici, in cui v'è sempre qualche ramo d'oro, ne solo *vno auulso non deficit alter Aureus*, mai in essi v'è d'ogni tẽpo chi frutta, chi fiorisce, e chi germoglia, adeguando co'gradi dell'età quei delle lettere, che sono Imparare, Possedere, & Insegnare.

Bellissimo costume quello de gli Spartani, che ripartiti in trè chori secondo l'età Vecchia, Virile, e Giouane, in certe publiche solennità andauan cantando. I Vecchi, *Nos fuimus fortes*; Rispondeuano quei di età Virile, *Et nos modò sumus*, Ripigliauano i Giouani, *Et nos erimus aliquando*. Qual musica pari à questa? quando auuiene, che in vna cosa l'Auolo, Il Figlio, e'l Nipote, il primo, benemerito delle lettere, raccontando i gradi de i suoi honori, dica quel glorioso *Fui*, il secondo portandosene le insegne, e godendone gli splendori, dica *Sum*; l'vltimo dandone le speranze, & assicurandone le promesse, dica, *Ero*, per douer dire dipoi anch'egli *Sum*, & all'vltimo *Fui*? Questo è incatenare vna pretiosa discendenza di figli, come gioielli, con anella d'oro: Questo è fare vna successione di posteri, come vna ricca vena di diamanti, de i quali ogn'vno da se è vn patrimonio, tutto insieme sono vn tesoro.

Plut.

Confusione della Ignoranza condannata à tacere doue è più bello il parlare.

AL gusto, che di sopra dissi prouarsi da i Letterati nell'esercitio dell'ingegno, e nel ritrouamento della verità, contrapongono hora per vltimo il disgusto dell'Ignoranza, condannata à tacere douunque si parli da huomo, conciosiacosache chi non sà, ò taccia, ò parli, nell'vno, e nell'altro senza vergogna, come chi hà nel silentio l'accusa, e nella fauella la condannaggione di essere ignorante. Così Alessādro, che mal intendente di pittura, nella scuola di Apelle, lodaua gli storpiamenti per iscorci, le macchie per ombre, e gli errori per arte, era da i medesimi scolari, sogghignati frà loro, schernito. Miseri ignoranti condannati ad essere nelle raunanze de i dotti come sono, ò frà le Vocali le Consonanti mutole, e per loro stesse di niũ suono; ò frà le corde delle cetere, le false, che altrimenti non suonano, che dissonando. Mercè, che hanno gli orecchi non al capo, ma, come Dionigi tiranno, a i piedi; & intendenti solo di cose basse, e vili, non portano in capo mente proportionata à suggetto di nobile intendimento.

Pl. in Megabi.

E perche naturalmente auuiene, che come i vasi quanto più vuoti tāto più sonori, così chi è men fornito à ceruello habbia parole à maggior douitia, quindi è; che questi più auidi di vedersi dotti, che cauti in non iscoprirsi ignoranti, mentre liberamente fauellano di ciò, che non sanno guadagnino da chi li sente la mercede medesima di quell'ambitioso Neante, che persua-

sosi

fosi di essere ancor egli vn figlio di Vrania, staccata furtiuamente dal tempio di Apollo la lira di Orfeo, e andato in vn'aperta campagna, nel più buio della notte, per hauer la natura in quel profondo silentio più attenta, quiui cominciò col plettro à carminare quell'infelice instrumento, in cui corda non era, che al tocco di vna mano sì indiscreta non rispondesse con vn doloroso Oimè, quasi lagnandosi, in sua fauella di essere più tormentata, che sonata: Onde se mai fù vero, che la lira di Orfeo meritasse di tirare i tronchi, e i sassi, fù à questa volta, mentre era maneggiata sì sgratiatamente da Neante. Ma ciò, che essi non fenono, lo feron le bestie; perche suegliati à quello sconcerto di dissonanzi, certi braui mastini, e giudicando il Sonatore più dal suono, che dalla sembiante, Asinum ad lyram, lo squarciarono in pezzi. Con che s'ei non fù simile ad Orfeo nella gratia del sonare, à mala sua ventura lo diuentò nella disgratia del morire.

Più mitemente sì, ma però più publicamente, e da più bocche è lacerata la sconcertata sonatrice de gli spropositi, l'Ignoranze: raccontandosi per ischerno le stoltezze, che disse, la sicurezza con che la definì, l'ardire con che le difese.

Vdiste voi mai due di costoro più tondi dell'O del Giotti, disputar frà di loro vna questione, ò, come taluolta auuiene, risoluere vn problema? Vi saranno in vdendoli venuti in mente le parole, e in bocca le risa di Demonatte, che sentendo disputare a gran voce due de i quali vno niente proponeua, e l'altro niente rispondeua à proposito. *Tu* (disse all'vno di essi) *tù mugni vn*

Lucia. in Da.

capro, (& all'altro) *e tù per coppa gli tieni sotto vn vaglio*.

Certo è cosa, che muoue, non sò se più la compassione, ò le risa, se auuiene vdir tal volta recitare, ò leggere da simil gēte scritti, sopra suggetti; anche di nobile argumēto, lunghissimi discorsi, senza che mai di tante linee ne pur vna sola batta al centro, e tocchi il punto, che l'argomento prefisse. Onde la materia, che iui si tratta può far con costoro ciò, che con vn Arcier ignorante fece Diogene, che vedutolo in cento colpi di arco non colpire vna sol volta nel segno, corse à mettersi per appunto al bersaglio sicuro, che colui colpirebbe in ogni altro luogo, fuor che doue miraua.

Laert.

Se pur non voleste, che fosse lodi di straordinario ingegno saper in maniera fauellare lunghe le hore, che dicendo di ogni altra cosa non si tocchi ne pur leggermente quello, di che vuol dirsi. Così giudicò l'Imperador Gallieno in vna solenne caccia, douersi la vittoria ad vno, che lanciare da vicino contra vn gran Toro dieci haste, con veruna di esse non lo toccò. Gli mandò egli subito la corona con dire a chi ne stupiua, *Costui ne sà più d'ogn'altro. Perche lanciar dieci haste in vn sì gran bersaglio, e sì da presso, e mai non colpire, non è cosa, che sapesse farla, fuor che costui, verun'altro*. E questi sono i meriti, queste le mercedi de i figli dell'ignoranza, quando cercano teatro, e mendicano applausi.

Che se per loro disauuentura, s'auueggono de gli scherni, che meritarono in vece di applausi, eccoui ne i più arditi quelle amare doglianze. La virtù hauer per fatale l'inuidia. Da gli splendori della gloria

na-

nascere le nere ombre della malignità. Al merito delle lodi farsi compagna la maldicenza, come nel carro de' Trionfatori lo schiauo.

Da' più modesti poi si odono quelle ordinarie scuse, applicate anche a debolissime occasioni; Che la difficoltà della materia, e l'altezza dell'argomento pari solo ad vn ingegno Atlante, è stata maggiore delle lor forze. Direste, che ci cadesse à capello la scusa di quel famoso Faustulo, che gittato di sella da vna Formica, sù la quale caualcaua, e vedendone ridere i circostanti, raccordò loro, che anche Fetonte hauea fatta vna simil caduta. Eccoui il testo.

Faustulus insidens Formicæ, vt magno Elephanto,
Decidit, & terræ terga supina dedit.
Moxque idem ad mortem est multatus calcibus eius.
Perditus, vt posset vix reparare animam.
Vix tamen est sutus. Quid rides improbe liuor.
Quod cecidi? Cecidit non aliter Phaeton.

Probinus inter opera Ausonij.

Dai dilegi di chi, non sapendo, fauela, e frutta dell'ignoranza sua, coglie le risa altrui, nō deono ire scompagnati gli scherni, che meritano ancor tacenti cert'vni di habito letterati; ma in fatti senza verun habito di buone lettere: Di titolo tal volta più che Dotti, ma *vox prætereaque nihil*.

La pelle del Leon Nemeo honorata dalle spalle del grand'Ercole, che la portaua, mai non si vide fatta più vile, che quando vna femmina la vestì. *Credo & iubas pectinem passas, ne ceruicem eneruem*

 inu-

inureret stiria leonina; Hiatus crinibus infartos, genuinos inter antias adumbratos. Tota crus contumelia mugiret si posset. Nemea certè (si quis loci Genius) ingemebat: tunc enim se circumspexit Leonem perdidisse. Non altrimenti le vestimenta, e i titoli, insegne, e caratteri proprij de'letterati, portati da gente senza lettere, e rozza piangono la loro sciagura, vedendosi condannati ad essere perpetuamente bugiardi, poiche dicono à quanti li veggono; essere vn Leone chi è vn giumento, essere vn huomo di lettere, chi è come certi libri (disse ad vn simile Luciano) che di fuori vagamente dipinti, e riccamente indorati, dentro sono fogli senza lettere, e carta bianca.

Tert. de Pal.

Quanti di questi si veggono andar sì gonfi, e sì superbi, che sembrano quello sferico perfetto de i Geometri, che non tocca terra fuor che in vn punto? Vedendo quello, che paiono, si scordano di quello che sono, e quasi Bucefali colla gualdrappa, non degnano, che li tocchi, ne miri se non il primo Rè del mondo.

Tale era vn certo mezzo huomo, contro di cui Luciano aguzzò sì brauamente lo stile. Costui, come ancor hoggidì molti, misuraua il suo sapere dalle lettere, che hauea non nel suo capo, ma sù gli scritti altrui; Come se il senno de i Filosofi ne i libri loro, quasi in ampolle serrato, come quello di Orlando, potesse non solo fiutarlo, tirarsi tutto al ceruello: e con ciò farsi in capo vna viua libraria di tanti Autori, di quanti se ne hanno i libri nelle scancie. *Sic apud desidiosissimos videbis,* (disse Seneca) *quidquid orationum historiarumque est, & tecto tenus extructa loculamenta.* Ma racorre

Adu. indoct.

De trãquil. c. 9.

re à questa maniera libri, e trar loro ogni giorno di dosso la poluere, non vsando di essi per trarre à se dal ceruello la ruggine, questo si giudica da Sidonio. *Membrana potiùs amare, quam litteras.* Questo è fare più riguardeuole la casa, che il Padrone, si come auuenne à quell'Archelao, per vedere il cui palagio (poiche era dipinto da Zeusi) si veniua da lontani paesi, mentre in tanto (diceua Socrate) non vi era chi per vedere il padrone d'essa mouesse vn passo. *At quid dulcius libero, & ingenuo animo, & ad voluptates honestas nato, quàm videre plenam semper, & frequentem domum concursu splendidissimo hominum, idque scire non pecuniæ, non orbitati, neque officij alicuius administrationi, sed sibi ipsi dari.*

Lib. 4. pe.

Ael. l. 12. va. hist.

Quint. in dialogo.

Il fine della Prima Parte.

PARTE SECONDA.

Difetti de i Letterati non è ragione, che ſieno di pregiudicio alle Lettere. Ne dee crederſi eſſer qualità di natura quello, che è vitio di mal'vſo. L'Orizzonte imbratta il Sole con le ſordidezze dell'Atmosfera; I rifleſſi della Terra (ſe foſſe vero l'errore di chi lo crede) compaiono nella Luna à guiſa di macchie: I vapori dell'Aria fanno parere inſtabili cō vn continouo mouimento le Stelle: Dunque ſordido è il Sole? Dunque imbrattata la Luna? Dunque incoſtanti le Stelle?

Non v'hà coſa nel mondo sì innocente, che rea non ſia, ſe poſſono farla colpeuole le colpe di chi à mal'vſo la traſporta. L'armi carnefici della crudeltà, gli ſcettri appoggio dell'ambitione, la bellezza fomite della laſciuia, le ricchezze miniſtre di luſſo, gli honori ſoſtegno dell'alterezza, la nobiltà conſigliera del faſto.

Ma

Ma che cerco io ad vna ad vna tutte le cose migliori, se per fino la Santità serue all'Ipocrisia, e la Religione all'Interesse? Dunque non condanna le lettere il mal vso, in che sono appresso di alcuni, si come ne meno i fiori perdono l'essere innocenti, e belli, perche i ragni vi pascono, e ne cauan veleno.

Che s'elle, come sono luce dell'Intelletto, così anche hauessero quell'immutabile proprietà della luce, che vscendo dal centro del Sole porta seco insieme coll'essere, anche la rettitudine, si che non sà ne può diffondersi altrimenti, che per linee rette; così le lettere venendoci dal gran Padre de i lumi, di cui sono dono, hauessero i raggi delle loro cognitioni inflessibili dal diritto della Verità, e della Ragione, quanto più felice sarebbero esse, quanto più felice sarebbe il mondo con esse?

Ma poiche il desiderarlo solo è poco, e'l pretenderlo è troppo, ragioneuole m'è parso coll'addittare alcuni capi, doue hanno peggior vso le lettere, non solo per danno altrui, ma ancora per inganno di chi non sà vsarle (che da queste due origini io gli hò presi) metter in cuore, à cui ne fà di bisogno col conoscimento de gli errori qualche stimolo all'ammenda.

Ladri che in più maniere si appropriano le fatiche de gli studij altrui.

L'Antichissima arte del Rubare, Figlia Naturale della Necessità se ben di poi Adottiua del Commodo, si esercita nelle lettere così bene come ne' danari. Clemente Alessandrino ne rapporta à sì antichi tempi l'origine, che si può, dire, che le ricchezze de gli Ingegni non prima cominciarono à comparire, che ad esser rubate: e l'Elene delle più belle compositioni, tosto che si lasciaron vedere trouarono cento Menelai, cento Paridi che le rapirono.

Ne vi sia chi pensi (torcerò per ischerzo à mio proposito il senso di quell'antico detto del Comico, che solamente, *Homo trium litterarum*, sia il medesimo, che *Fur*: cioè che vitio solo d'huomini di poche lettere sia il rubare le altrui fatiche, e con esse comparir belli, e farsi ricchi. Anche i più nobili ingegni, e le più dotte penne hanno honorata quest'arte, aiutandosi coll'altrui: onde non meno de' grandi Leoni, che delle picciole Formiche s'auuera, che

Conuectaro iuuat prædas, & viuere rapto,

Gli scritti del grande Aristotele, è fama che sieno vn bel lauorio à Musaico, fatto di proprio disegno, ma di materia la maggior parte altrui; Et se Speusippo nella compra de i cui libri egli spese trè talenti: se Democrito, se altri tali le fatiche de' cui inge-

ingegni Alessandro gli raccoglieua, ripigliassero ogn'vno di essi il loro, che pareua vna Fenice coll'altrui, comparirebbe col suo vna Cornacchia.

Platone da vn maldicente vdì tacciarsi di ladro, con querela fatta a nome di Filolao, come se hauesse non vò dire trascritta da lui che gran parte del suo Timeo, ma incolpatolo di buon sugo succhiato da gli scritti di quel secondo Pitagora: eccoui l'accusa datagli da Timone;

Exiguum redimis grandi ære libellum. Gel. l. 3 c. 17
Scribere per quem orsus perdoctus ab inde fuisti.

E certo se vi fosse vn' Archimede, che sapesse ne' libri distinguere, quasi misto di due metalli, il proprio, e l'altrui; Se vn'Aristofane giudice, che intendesse la lingua de Morti, quando parlano per bocca de i viui. Se vn Cratino che metteste i libri alla tortura, e facesse il processo de' loro furti, come ei fece delle poesie di Menandro, de cui ladronecci ei compose sei Libri; vedreste quanto sia vero, che Mercurio Dio de i Letterati è insieme Dio de' Ladri.

Vltrũ. præfa. l. 7.

Gyral. hi. poe.

La in trè ordini, l'vno peggior dell'altro, pare à me che ripartire si possa tutta la massa di coloro, che ne' loro libri publicano sotto proprio nome le altrui fatiche. Sono i primi coloro, che togliendo da chi vna, e da chi vn altra cosa, e traportandole hor sotto diuerso titolo, & hor con ordine contrario tessono i libri come le ghirlande, nelle quali molti pochi fanno vn bel tutto molti fiori fanno vna corona. Hanno questa discrettione di rubar poco ad ogni vno, perche niuno si dolga, e po.

chi s'auuegan del furto, (e dirò così) non rubano le monete, ma se le tosano,

Il nome di questi autori a gran caratteri maestosamente scritto nella prima faccia del libro, stupisce di vedersi padre di tante frutta, dalle quali egli sà di non hauer ne virtù produttrice, ne seme, che generar li possa.

Miraturque nouas frondis, & non sua poma,

Si vede ricco di tanti stabili, e pure ei sà di non hauerne rendita; ne capitale basteuole à sì gran compra.

Hanno di poi costoro per legge di non raccordar mai gli Autori, ne gli scritti de' quali ferono caccia, sospettando, e con ragione di non esser conosciuti più per ladri, che per cacciatori. Non curano Plinio, che disse. *Obnoxij animi & infelicis ingenij esse deprebendi in furto malle, quàm mutuo reddere, cum praesertim sors fiat ex vsura.* Non quell' antica vsanza riferita da M.Varone, di coronare vna volta l'anno con odorose ghirlande di fiori i pozzi, per mercede dell'acque limpide, e viue, che da essi s'attingono.

In Pr. Oper.

Anzi auuien molte volte (e questo è il soprafino dell'arte di simili ladronecci) che si prendano a condannare di poco sapere, e rifiutar come poueri di lettere quegli stessi da'quali presero ciò che han di buono, affinche mostrandosi schifi della loro dottrina, non si creda, che ne siano ladri. Così fanno i torrenti, che doue rompono colla piena, suellono, rubano, e portan seco, ma di quel che rapiscono ingoiano il sodo, e mostrano solo gli sterpi, le paglie, e le immondezze. Questa è ben maniera pro-

pria

pria d'Harpie, trarsi la fame all'altrui mensa, ne contentarsi con rapire, quel, che si porta, se di più non s'imbratta quel che si lascia. Questo è fare da valenti scrittori, ciò che il pessimo Dionigi faceua de' suoi amici, i quali diceua Diogene, che come vasi di buon licore egli smugneua fin tanto, che erano pieni, poi li rompeua quando erano vuoti. Questo è essere appunto ciò che nello stretto di Sicilia presso al Faro sono quei due infami mostri Scilla, e Cariddi, delle quali la prima rompe le naui, e sparge le mercantie, l'altra co' giri suoi le rapisce, e in vna gran voragine se l'inghiotte. Non condannan costro l'altrui per ributtarlo, ma per ingoiarlo, *nec expuunt naufragia, sed deuorant*.

Lae. in Diog.

Ter. de Pa. c. 2.

Odan per tanto come detto à loro soli ciò che in acconcio d'altri affari raccordò il moralissimo Plutarco. *Non debemus suffurari gloriam eorum, qui nos in altum extulerunt, nec esse vt Regulus Aesopi, qui deseruit Aquilam cùm ea lassa vlterius non potuit volare.*

In præ erg. re.

Peggio di questi fanno i secondi, che trouando, non sò come, opere imperfette di braui maestri di lettere pietosi ricoglitori, come l'Ossifrago degli Aquilotti caduti dal nido, e non ancor impennati, se li prendono in casa, e quasi abbadonati, & isposti per proprij figli li addottano. La vergogna di parere ignoranti vince in essi l'infamia d'esser ladri, e non ascoltan Sinesior che dice *Magis impium esse mortuorum lucubrationes, quam vestes furari, quod sepulcra perfodere dicitur*. O quanti, se potessero vscir di sottera, o trarre almeno il capo fuor delle tombe in vedere le proprie

Ep. 14

fatiche fatte heredità di chi niuna ragione haueua di succedere loro ab intestato, direbbero con quel disperato Pastore di Mantoua.

Insere nunc Melibaee pyres, pone ordine vites.

Modestissima Legge di quei non meno braui che discretti Pittori di Grecia osseruata in ogni tempo, era, honorare la memoria de i valenti maestri di quel'arte, con non metter pennello a compimento d'opera, che essi preuenuti dalla morte, hauessero lasciata o senza l'vltima mano, o imperfetta; il che era vn dire che più belli erano quegli auanzi così dimezzati, e tronchi, che non se per man loro fossero esattamẽte compiuti. Di questo parlando lo Storico, *Illud per quam rarum*, disse, *ac memoria dignum, etiam suprema opera Artificum, imperfectasque tabulas, sicut Irin Aristidis, Tyndaridas Nichomachi, Medeam Timomachi, & Venerem Apellis in maiori admiratione esse, quam perfecta.*

Pl. leg. 23. ca. 11.

Hor nelle lettere non v'è per molti legge di sì buon termine, ò di tanta lealtà, perche troppo più del douere è ogn'vno ingordo della lode d'huomo d'ingegno perciò si metton le mani nelle imperfette opere altrui, non per compirle all'Autore, ma per incorporare, contra ogni buona regola di giustitia, il Principale altrui al suo Accessorio?

Sp. in Adr.

Chi ritroua vn tesoro ne i suoi poderi, habbiasel tutto, concede l'Imperador Adriano, ma se negli altrui, si riparta, e ne habbia la metà il padrone del campo; Legge se giusta ne i danari, nelle ricchezze dell'Ingegno giustissima.

Ma

Ma i terzi sono da non soffrirsi, quei, che alle fatiche altrui non aggiungono altro, che il proprio nome; Huomini di poca faccia, che non hauendo in vn libro altro che la prima facciata, come il giumento delle fauole non portaua di Leone fuorche la pelle, tutto il rimanente appropriano a se: Appunto come se impadronirsi di vna libro fosse dedicare vn tempio a vn Dio, di cui basta scriuerui sù la facciata il Nome. Che altro fece Caligola, quella bestia vestita da Imperadore, quando troncata la testa alla statua di Gioue Olimpio, per essere egli adorato come Gioue vi pose la sua; I Persiani credeuano, che il maggior di tutti i peccati fosse l'essere Indebitato, e dopo questo l'esser bugiardo. L'vno, e l'altro sono costoro, perche ciò che hanno deuono ad altrui, e non l'hanno altrimenti, che metendosene con vna suergognata bugia padroni.

Plut. de vitando are alieno.

Vno di costoro, cui era rimprouerato vn simil furto, mentre s'aspettaua, che non potendo nascondere il fatto colla bugia, nascondesse almeno il volto colla vergogna, franco di fronte, si come era lesto di mano, si pose in guardia facendosi schermo colla Simpathia, di cui tanto romore fanno alcuni chiamati Filosofi, rispose arditamente non potersi prouare lui essere inuolatore de gli scritti di verun altro, se prima non si prouaua essere fra loro dissomiglianza di mente: conciosiacosache due ingegni vniformi, e consonanti di genio, habbiano per virtù di simpatica vnione, egli stessi mouimenti nell'animo, e il medesimo ordine ne i pensieri. Hor vadano il Keplero, il Mersenio, il Galileo

hep. l. 5. har. pr. Merf. in Ge. Gal. in dial. nou: Ph.

a rinuenire l'occulta cagione, perche due corde teſe all'vniſſono, all'Ottaua, e alla Quinta ſono frà di loro sì d'accordo, che ſe l'vna ſi tocca l'altra non tocca guizza, e ſi muoue. Ecco vn problema di più difficile ſcioglimento (ſe pur anche negli ingegni vniformi non vi ſieno, come dicono eſſere nelle corde muſiche quelle regolate vibrationi, che incontrandoſi ſecondo i numeri harmonici delle perfette conſonanze cagionino ſimile mouimento) com'eſſer poſſa, che due ceruelli per via di ſimpatico conſentimento s'accordino a ſciegliere vno ſteſſo argomento, a ſpiegarlo colle medeſime forme di dire, ſenza diuario ne pur d'vn apice, non che di vna parola. In fine con tanta ſomiglianza di ſtatura, di voce, e di fattezze, che ne perderebbono i Menicmi di Plauto, benche

In pr.

Ita forma ſimili pueri, vel nutrix ſua.
Non internoſse poſset, quæ mammam dabat:
Neque mater adeò ipſa, quæ illos peperat.

Dalla deſtrezza, che molti hanno in rubere gli ſcritti altrui è nata la geloſia per cuſtodirli, e le querele quando auuiene, che non ſieno furtiuamente leuati.

Anche la Natura hà inſegnato à gli animali, che due coſe la più pretioſa, e la più ſoaue producono tanto più ingegnoſamente difendere da' ladroni, quanto eſſi più auuidamente le cercano, Così le conchiglie madri delle perle, quando la luce della mattina le ſcuopre, ſi chiudono, e ſe v'è chi ad alcuna s'accoſti mentre è ancor aperta, benche per altro cieca, *Cum ma-*

num

num videt comprimit sese, operitque opes, ignara propter illas se peti; manumque, si preueniat, acio sua abscindit, nulla austiere pœna. Così le Api con amarissimi saghi aspergono i loro aluearij, *contra aliarum bestiolarum auiditates: Id se facturs consciæ, quod concupisci possit.* Ma perche

Pli. li. 9.c.35

Pli. l. 11.c.6

Nihil est deterius latrone nudo.

e contra questi ladri Mercurij non basta tener come Argo cent'occhi in sentinella, quindi eccoui alle querele delle quali molti autori, molti libri son pieni.

Mar.

E certo in ciò difficile è la patienza, e ragioneuole il dolore. In fin le morte statue di bronzo, disse Cassiodoro, se da notturni ladroni si battono per ispezzarle, benche non habbiano senso per dolersi, hãno però grida per lamentarsi, con che *Nec in toto mutæ sunt, quando à furibus percusse, custodes videntur tinitibus admonere.*

Lib.7. ser.21

Ma eccoui in due breui ricordi il rimedio contra questa vitiosa fame dell'altrui fatiche. Il primo è, che vi persuadiate, che il mondo non è Fiscale di sì poco sapere, che dalla publica fama, ò più tosto infamia, da gli indicij, da i testimoni, non venga, quando che sia, in cognitione del furto; onde ei non vuol farsi mai quantunque occultamente, con isperanza, che niuno habbia a risaperlo. Voltate pure sossopra, perche paiono vostre, l'ordine delle cose, che da altrui traportate a vostr'vso, che in ogni modo se voi siete vn Caco auueduto in volgere al rouescio le vestigia delle prede, che vi tirate in casa, strascinandole per la coda non vi mancherà vn'Ercole, che sù quell'orme istesse rintracci il furto, e la frode, e ne punisca l'autore.

A

A voi medeſimo vſcirà di bocca, ò dalla penna qualche parola, che darà a gli accorti indicio del fatto, e ſarete anche in ciò come i corui, che non rubano mai sì accortamente, che col becco inſanguinato, e colla preda in bocca non gracchino: con che ſenza auuederſene chiamano i ſaſſi, che ne gli caccino.

Hora.

Nam tacitus paſcit ſi poſſet corrus, haberet.
Plus dabis, & rixæ minus, inuidiaque.

Ma quando ben voi taceſſe, parleranno cõtro di voi le voſtre carte, e il voſtro libro medeſimo ſarà il proceſſo. Sù queſta ſicurezza Martiale, de'cui Epigrammi molto ſi faceano belli, e Poeti, vedendoli come loro; non conſumaua ſcritti, ò parole per accuſa de'ladri, e difeſa del ſuo.

Li. 1. ep. 54.

Indice non opus eſt noſtris, nec vindice libris.
Stat contra, dicitque tibi tua pagina, Fures.

Il ſecondo è, che vi perſuadiate, che molto minor male non è parer dotto, che parere ignorante non hauendo del ſuo, e ingiuſto rubando l'altrui. Se v'è tocco vn capo pouero di capelli (che ſono ſimbolo de' penſieri, richezze della mente) non vogliate ſueller da' morti i loro, e farui d'eſſi vna mal'acconcia capelliera.

Mart.

Caluo turpius eſt nihil comato.

Meglio è eſſer pouero del ſuo, che ricco dell'altrui dire. Poter dire. Queſto è mio, ſe ben è poco; è molto più dolce, che dire. Queſto è molto, ma non è mio. I più cari verſi, che Maniglio leggeſſe nel ſuo poema eran que' due.

No-

Nostra loquar. Nulli vatum debebimur orsa, *Lib.2.*
Nec furtum, sed opus veniet.

Scriuete voi ancora in modo, che sopra ogni vostro componimento possiate far comparire quel pistico, che il Poeta Ariosti tenea scritto sopra la porta di casa sua.

Parua, sed apta mihi, sed nulli obnoxia, sed non.
Sordida Parua, Meo sed tamen ære, domus.

Che si dee non torre l'altrui, ma trouar cose nuoue di suo.

SE il desiderio di farsi colle stampe appo de' posteri immortale, assottigliasse così l'ingegno per ritrouar del suo, come aguzza le vgne per inuolare l'altrui, molti, cui, come a'conuinti di ladroneccio è stato bandito il nome, e confiscata la gloria, haurebbero hauuto l'vn' e l'altro immortale. Et ò quanto più felici anderebbero le lettere, & a quanto miglior vso si spenderebbero gli anni, gli studi, e l'ingegno, se lasciata questa vile fatica di mutare. *Quadrata rotundis*, e mettere in profilo quello, ch' altri pose in iscorcio, tutto lo sforzo de i nostri pensieri si riuolgesse ad arrichire le scienze, e l'arti di qualche nuouo ritrouamento, che non conosciuto da gli antenati sia gioueuole a i posteri che verranno. Vn sol foglio di questi basterebbe a meritarci quell'honore, che molte volte i grandi volumi in vane presumono.

Anzi il solo cercare cose nuoue, quando ben non succeda trouarle, non è senza

lode

lode, perche non è ſenz'vtile. *Plurimum enim ad inueniendum contulit, qui ſperauit poſse reperire*, E chi ſtà ſtimoli di generoſi penſieri vuole anzi farſi da ſe con fatica la ſtrada in cielo, che camminare dietro altrui in terra, ſi che poſſa dire col Poeta.

Ep. 19

Libera peruacuum poſui veſtigia princeps.
Non aliena meo preſſi pede.

Che alla per fine, ſe bene è più ageuole, che cada chi tenta di volare in Cielo, che chi ſi contenta di camminare in terra, pure quel *Magis tamen excidit auſis*, hà tanto del glorioſo, che la lode d'eſſer ſalito, vince di longa mano il biaſimo d'eſſer caduto. Et anche hoggi il generoſo ardire del giouane Icaro, che volando s'auuicinò alle ſtelle, hà più ammiratori della ſalita, che non hà ſchernitor della ſua caduta:

Met. 1

Stiuæque innixus arator.
Vidit & obſtupuit; quippe æthera carpere poſsit.
Credidit eſse Deum.

Vagel. apud Senec. nat. q. lib. 5 c. 2

Et io per me vedendo, che ſenza, ò caduta, ò inciampo mal ſi può ire ancor per la calcata, (già che in molte coſe il noſtro ſapere è più credere, che ſapere, e più non vedere gli errori, che habbiamo, che non hauerli) hò nelle lettere il ſenſo, che per altro hauea quell'amico di Seneca, *Si cadendum eſt mihi, cœlo occidiſse velim.* Vorrei che i noſtri ingegni foſſero co' noſtri penſieri, come l'Aquile co' loro pulcini, che ancor prima c'habbiano meſſe tutte le penne, e fermate ſicuramente l'ali, al volo, li caccian dal nido, per ch'eſcano alla caccia: come ſe diceſſero, *Siete Aquile hor-*

sormai del tutto impennare, e state quì neghittose à couare il nido? Hauete artigli, e becco, e non vi vergognate di prendere come pulcini di rondini, l'imbeccata? Ite alla caccia, e trouateui da voi stesse il viuere, che per questo hauete l'armi in pugno, per questo siete Aquile.

Ogni altro pensiere, che non mirasse à ritrouar nelle lettere nuoue cognitioni, Ipocrate lo stimaua fuori dal segno, oue deono tirare tutte le linee del loro studio i letterati. Non volea, che si raccogliessero gli auanzi de i morti scrittori, *quasi bona naufragantium*, ma che si facesse vela all'acquisto di nuoue mercatantie, onde riuscisse è il mondo più ricco, e noi più gloriosi. *Mihi verò inuenire aliquid eorum, quæ nondum inuenta sunt, quod ipsum notum quam occultum esse præstet, scientiæ votum, & opus esse videtur.*

In arte initio.

O quanti cercando cose non prima trouate, trouarono cose non prima cercate! Solo il desiderio di tramutar qualche metallo più vile in oro, non hà aguzzati i pensieri, & assottigliato l'ingegno, tanto che si sono trouati quei bei miracoli di natura, che l'arte Chimica sà lauorare? E qual miniera di cognitioni fondamentali di vna vera naturale Filosofia non si è scoperta in essi, quando vi sia ne' tempi auuenire chi sappia lauorarla, caminando sù le sperienze de gli effetti, alle prime origini delle loro cagioni? Et è auuenuto in ciò, disse vn brau'huomo, come a quei riferiti da Esopo, che cercando l'oro, che il padre loro morendo disse di hauer sepolto nel campo, tutto lo cauarono; con che il campo di sterile che prima era diuenne

fecondo.

fecondo, non diede nò l'oro, ma in quella vece vna meſſe abbondantiſſima, equiualente à molt'oro.

Cal. de re ru. in fine Non è rimaſta ſterile la Verità, quantunque ella habbia inſegnato a' noſtri Maggiori. *Etiam quicumque ſunt habiti mortalium ſapientiſsimi multa ſciſse dicuntur non omnia*. Eſſi ſtudiando non hanno peſcate tutte le perle, ſpeculando non hanno ſcoperte tutte le traccie del vero: Braui, e valenti: ma non però com'Ercole, ſi che habbiano, ò trouate, ò poſte le confini alla natura, onde ad huomo non ſia lecito oltre paſſer que'termini, ou'eſſi piantarono le colonne. *Patet omnibus veritas*, diſse il Morale, *nondum eſt occupata, multum ex illa etiam futuris; relictum eſt*. E come diceũano gli Spartani, che del loro regno ne fiumi, ne monti ſegnauano le confini, ma che ci giungeua fin doue eſſi poteſsino lanciare vn haſta: parimente le ſcienze, e le buone arti tanti ſi ſtendono, quanto l'acutezza de' noſtri ingegni può giungere ad allargarle. Non ſi fà quì come nell' Oceano. Doue Aleſſandro Seſto tirata dall'vn polo all'altro vna linea ſopra vna dell'Iſole di capo verde, poſe termine alle nauigationi quinci de'Caſtigliani all'Occidente, quindi de'Portugheſi all'Oriente. *Patet omnibus veritas*. *Ep. 33*

Queſta linea vollero alcuni antichi tirare, frà la Greca, e la Latina Poeſia; onde Oratio, che volle traſcorrerla, intrecciandoſi alla corona i lauri d'Atene con que' di Roma mentre fece ſentire sù le cetre Latine, le Greche, Liriche Poeſie, n'era da' più antichi ripreſo, e i componimenti ſuoi come figli di Muſa baſtarda, e moſtri

di

di due nature ributtati. Per questo abbisognò, che il Poeta chiamasse il suo stilo in difesa del suo plettro, e sotto forma di sua discolpa publicasse le colpe dell'altrui malignità, & inuidia, dicendo. *Che l'odiare i componimenti suoi non era tanto amore dell' altrui bello antico, quanto inuidia del suo bello moderno. Che condannauano nel suo sapere la loro ignoranza, vergognandosi d'hauere ad imparare da lui giouane ciò ch'essi vecchi non haueuano saputo rinuenire. Questa essere ne gli emuli suoi l' origine d'ogni maleuoglienza.*

Vel quia nil rectum, nisi quod placuit sibi, ducunt. l.2 ep. 1.
Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
Inberbes didicere, senes perdenda fateri.

E certo si può dir con lui appresso Minutio. *Quid inuidemus, si veritas nostri temporis ætate maturuit?* E' sì determinato il Buono all'Antico, che non possa mai esser nuouo? se bene, ciò che dalla religione scrisse Arnobio, delle verità che ogni giorno con nuouo acquisto si scuoprono, è vero: *Non quod sequimur nouum est, sed nos serò didicimus, quod non sequi oportet.*

Chi vuol dunque prescriuere termini, e mete al volo liberissimo de gl' ingegni, confinandoli frà le angostie del trouato, come se null'altro trouar si potesse? Se questa legge si fosse saputa ab antiquo, hoggi non si saprebbe niente. *Nusquam enim inuenietur, si contenti fuerimus inuentis. Propterea qui alium sequitur nihil sequitur nihil inuenit, imò nec querit.* E di questi mi par che possa dirsi appunto quello, che delle Se. ep. 33.

peco-

pecorelle ſeguaci, perche timide, diſse vaghiſsimamente il Dante.

Come le pecorelle eſcon del chiuſo
Ad vna, a due, a trè, e l'altra ſtanno
Timidette atterrando l'occhio, e'l muſo;
E ciò che fà la prima, e l'altre fanno.
Addoſſandoſi à lei s'ella s'arreſta,
Semplici, e queto, e lo perche non ſanno.

Can. 3 Purg.

De orig. c. 8

Quare (ſoggiungaſi a Dante Lattantio) *cum ſapere, ideſt veritatem quærere, omnibus ſit innatum, ſapientiam ſibi adimunt, qui ſine vllo indicio inuenta Maiorum prebant, & ab alijs, Pecudum more, ducuntur.* E certo aggiuſtatiſsima è la riſpoſta, che l'Echo d'Eraſmo diede a quel miſero Ciceroniano, che gridando, *Decem annos conſumpſi in legendo Cicerone* ſentì riſponderſi *One*: che fù quanto dirgli che volendo diuentar'vna ſcimia di Cicerone, era diuentato vn'Aſino per Cicerone.

Ma la fortezza per intraprendere, e la felicità per riuſcire nel ritrouamento d'vtile, e nuoue coſe, ben m'auueggo io, che non è d'ogn'vno, perche chi s'accinge à queſt'impreſa ordinario è che troui in ſe timori che lo ſpauentino, & in altrui perſuaſioni, che lo ritirino.

Le ſtelle fiſſe, che da ſe non ſi muouono, ma ſono portate dal Cielo, e rapite da corſo commune, non hanno chi le taci di fregolatezza, ò le condanni d'errore. All'incontro i Pianetti, che ſi fanno da ſe generoſamente la ſtrada, perche vn ſemplice regolatiſſimo mouimento con apparenza di falita, e di ſceſa, di velocità, e di tardanza variamente contemprano, ſono chiamati dal volo fregolati nel moui-

mento,

mento, confusi nei giri, e creduti fare nõ periuri, ma errori; non circoli, ma labirinti.

Alessandro c'hebbe vn cuore sì ampio, e sì capace, che vi potè concepir dentro il desiderio d'vn mondo di mondi, giunto a i lidi dell' Oceano d' Oriente, si confessò minore di quest'vnico, e picciolo, e dubitando di troncare la fortuna di mare diuersa da quella di terra, calò le vele a' suoi desiderij, che lo portauano à cercare di là dall' Oceano nuoui paesi da soggiogare. Si mostrò prudente dou' era timido, e per autorizare la sua fuga con l'altrui consiglio, mostrò di lasciarsi piegare dalle ragioni de' suoi, che per distornelo gli diceuano. *Signore, Poco più della Grecia bastò à far' Ercole vn Semideo, tutta la terra non bastò à far voi vn' Ercole? Non perdiate questo Mondo per ricercarne vn' altro. Se vi fossero alt e te re di là dall' Occeano, vi sarebbero fuggiti i vostri nemici, che per nascondersi dalle vostre armi, e da Voi, sono ite à sepellirsi fin nell' Inferno. Contentateui d'hauere le confi i del vostro regno sù gli stessi termini della natura. Questo lido conserverà le orme del vostro pie vittorioso eternamente impreste, e in piantare le vltime mete dell' humana generosità. Voi sarete stato vn' Ercole in Oriente, si come Ercole fù vn' Alessandro in Occidente.* Con ciò Alessandro.

Senec. Suas.

Luca.

Constitit, & magno se vinci passus ab orbe est.

Se quel generoso Colombo, che nell' Oceano opposto, quasi in vn diluuio d'acque scoprì nuoue terre, e nuoui Mondi, altretanto hauesse fatto, quando al di-

ſpetto delle repulſe di due Republiche, e d'vn Rè, ſeguitando l'auuiſo de' venti, che ſoffiauano d' Occidente, e gli diceuano all'oreccio. Eſſerui cola ampiјſsime terre, ond'eſſi prendeuano à sì gran copia l'eſalationi; ſalpate l'ancore, & iſpiegate le vele con vna picciola naue, e due carauelle entrò in ſeno à quel vaſtiſſimo Oceano, ne mai poterono ceſſargli il corſo, ò riuolgere in dietro la prora ne l' incertezza nel viaggio in vn mare non più praticato, e creduto impraticabile, ne la lunghezza d'vn corſo di termine incerto, non l'incontro de'moſtri, ne le congiure de'ſuoi, ne la mancanza de'viueri in luogo abbandonato da ogni foreſtiero aiuto, ne le ſpeſſe tempeſte, che lo trabalzauano ad eſtranij climi, ne le lunghe, & importuniſſime calme, che l'inchiodarono sù le confini della zona ardente, doue il cielo per gli eccesſiui caldi ſembra vn' inferno: haurebbe hora l'Europa, non che gl'aromati, e le miniere, ma ne pure la cognitione di quel mezzo mondo l'America? Haurebbe il Colombo medeſimo guadagnato non dico ſolo dai Regni di Caſtiglia priuilegio d' inquartar l'armi del Caſato coll'aggiunta del Nuouo Mondo che egli ſcoprì, e con di ſopra il motto.

Per Caſtilla, y per Leon
Nueuo Mondo hallò Colon.

ma quei meriti immortali per cui tutti i ſecoli auuenire à lui, e per lui à Genoua, & all'Italia tutta ſi confeſſeranno debitori dell'intero valſente di vn Mondo? Non altrimenti, chi nelle lettere intraprende à fare il primo la ſtrada alla ſcoperta di

nuoui paesi, ch'è niente meno, che nauigare Oceani non praticati, conuiene, che frà le noie, e i tedij del lungo viaggio d'vn'infaticabile studio, frà le dimestiche, e spesse congiure della disperatione vinca mille volte se stesso, attendendo come quei valorosi Cauaglieri conquistatori del vello d'oro più alla gloria del termine, che alla fatica del mezzo.

Tu sola animos mentemque peruris
Gloria, te viridem videt immunemque senecta.
Phasidos in ripa stantem, iuuenesque vocantem.

Val. Fl. ar.

Così Omero primo Poeta Eroico, e primo Eroe de' Poeti, e doppiamente grande, per non hauer hauuto ne prima di se chi imitare, ne dopo di se chi l'habbia imitato.

Nel primo maggiore de gli Antenati, nel secondo migliore de' Posteri; ch'è il grande Panegirico, che in due parole gli strinse Velleio, in vece di quant'altro appena poteua dirsi con molto, *Neque ante illum quem immitaretur, neque post illum, qui eum imitari posset inuentus est*. Questi per fin che viuranno al Mondo le lettere (e viuranno per fin che viua il mondo) sarà nelle lodi de' Latterati illustre come quell'auuenturosa Argo, che dalle tempeste del mare, che prima d'ogn'altra naue solcò, giunse a prender porto in Cielo doue hora è ricca di tante stelle, di quanti Eroi all'hora fù conduttrice;

l. 1. hi.

Mari quod prima cucurrit
Emeritum magnis mundum tenet acta procellis,
Seruando Dea facta Deos.

Mani. 1 Ast.

Così doppo mille altri in quest' vltima età il Galileo Accademico veramente Linceo, e per l'occhio dell'ingegno, e per quello del Cannocchiale, con che hà reso sì domestico il commercio della terra col Cielo, che non isdegnano più le stelle, che prima nascose non compariuano, lasciarsi vedere; e quelle, che già si vedeano, scoprirci non che la bellezza, ma ancora i difetti. A piè del sepolcro di questo acutissimo Lince potrebbe scriuersi per dolore, ciò che quasi per ischerno disse d'argo il Poeta

Arge iace quodque in tot lumina lumen habebas.
Extinctum est, centumque oculos nox occupat vna.

Ouid. met.

Così Christoforo Sceiner, che dai mouimenti delle facelle, e delle macchie del Sole hà tratte per l'Astronomia, e per la Filosofia Celeste luci di sì nobili pellegrine, & autentiche verità, quali sono il doppio mouimento del Sole che à guisa di turbine in se stesso stabilmente s'aggira, e dei poli del suo asse, che mouendosi nello stesso tempo in due cerchi, ordinatamente l'obliquano, ond'è la varietà delle comparse, che sopra vi fanno le macchie. Oltre le ragioneuolissime congetture, che dal concepirsi, dal nascere, dall' ingrandirsi, dal ritornare tal volta, e dal mancar delle macchie si tranno per definire qual sia la sostanza, e la natura stessa del Sole, con ciò hà reso sì ricco d'altissime cognitioni il mondo, che se ogni secolo desse altretanto pochi secoli basterebbono à far così padrona di tutto il Cielo l'Astronomia, come hormai l'è la Geogra-

fia

fia di quaſi tutta la terra. *Macti ingenio eſse cœli Interpretes, rerumque naturæ capaces. argumenti repertores. quo Deos, homineſque viciſtis.* Degni, cui come à quel antico Metone, che laſciò à poſteri per retaggio ſcolpito in vna colonna con linee di giuſta proportione il vario corſo del Sole, ſi rizzi per mercede d'eterno honore vna ſtatua con la lingua indorata, e'l titolo al piè. *Ob diuinas prædictiones.* Degni cui doni il Cielo, nò come già l'Imperador Carlo Quinto diede, ma ſolo in pittura le ſtelle del Crociero all'Ouiedo ſtorico delle coſe d'America, ma tutto ſe per mercede, e le ſtelle ſue per corona. E ben ne ſono degni, poiche

Pli. li. 2. c. 12

Pli. li. 7 cap. 37.

Admouere oculis diſtantia, ſidera noſtris,
Aetheraque ingenio ſuppoſuare ſuo.

Paſt. 1

Queſti due ſoli hò raccordati, per non tacer di tutti, già che di tutti io non potea fauellare. Solo à noi che veniamo dietro à queſti debbo ricordare con Seneca che; *Agamus bonum patrem familiæ: faciamus ampliora quæ accepimus. Maior iſta hæreditas à me ad Poſteros tranſeat. Multum adhuc reſtat operis: Multumque reſtabit, nec vlli nato poſt mille ſecula precluditur occaſio aliquid adhuc adijciendi.*

Ep. 64

Con queſto io non vò dire, che farci inuentori di coſe nuoue, ci facciamo Maeſtri di nouità, trauiando ſenza ragione (maſſime nelle coſe ch'eſcono dal puro Naturale) da quelle vie, che calcate già tanti ſecoli ſono da' primi ingegni del mondo, hanno per chi la traſcorre, sù le confini la temerità, ò l'errore. Far del Diogene andando contra la corrente di

tutti gli huomini, come se noi soli fossimo i Saui, noi soli pescassimo al fondo del pozzo d'Eraclito, per trarne la Verità. Stimarei il Sole de gl'ingegni del mondo, non dalla luce di maggior conoscimento del vero, ma dal contraporci al corso di tutto il mondo, e poter dire per vanto ciò che per ammaestramento disse il Sole al Figlio Fetonte

2 *Met.* *Nitor in aduersum, neque me, qui cætera, vincit*
Impetus, & rapido contrarius euehor orbi;

douendosi anzi da lui medesimo vdire, che senza pericolo di caduta vscir non si può da quelle dritte vie, che corse dal carro della luce sono fatte non meno segnalate che chiare.

Hac sit iter: manifesta tota vestigia carnes.

Girarsi la terra con periodo annouale sotto l'Eclittica, e con mouimento d'ogni giorno riuolgersi da Occidente in Oriente. La Luna, anzi tutti i Pianetti, non altrimenti, che terre volubili, hauere habitatori popoli differenti nature. Il mondo essere di mole infinito, e ne gl'immensi suoi spatij innumerabili mondi comprendere, &c. Opinioni sono coteste, che alcuni moderni hanno sciocamente risuscitate, richiamandole dalle tombe i primi di Cleante, e di Filolao, i secondi di Pitagora, e d'Eraclito, i terzi di Democrito, e di Metrodoro, co' quali morte erano state tanti secoli nel silentio, e nella dimenticanza sepellite.

Questo non è far ricco il mondo di nuoue cognitioni, ma di vecchi errori,

ne

ne far se stesso Maestro di quei che verranno, ma Discepolo di quei che già furono, con questa mercede, che i medesimi loro sogni, che non furono riceuuti ad occhi chiusi dal mondo, habbiamo parimente à dormire con esso noi nel sepolcro.

Che possa rubarsi da gli scritti altrui con buona coscienza, e con lode.

MA troppo difficile impresa io mi auueggo d'hauermi proposta, mentre hò preteso di trauiare i nostri pensieri dal torre furtiuamente l'altrui, con metter loro innanzi, e l'obligo di arricchire con nuoui ritrouamenti le lettere, e la mercede, che facendolo se n'acquista. Meglio era che io insegnassi, che si può rubare à tutta coscienza, e non solo senza obligo di restitutione, ma con guadagno di merito.

Non tutti i furti di luce, che si fanno alle ruote del carro del Sole, che sono (s'io mal non indouino) i libri de' più famosi ingegni, sù i quali splende, e trionfa la verità: condannano alle rupi del Caucaso, & all'aquila di Prometeo. V'è impunità di torre, purche si tolga non come la Luna dal Sole, che quando più gli s'accosta, e più si riempie della sua luce ne i perfetti Nouilunij, ingratamente l'ecclissa: ma come chi in vno specchio di puro christallo riceue vn raggio di Sole, e con ciò non solo lo scema di luce, ma anzi rendendoglilo con riflesso, maggiormente l'illustra. Così l'Api ingegnose vgualmēte, e discrete.

Candida circum Lilia funduntur.

Ma sì innocente è la loro rapina, che senza

za ſchemar l'odoroſo ſenza violar il bello, ſenza romper l'intero de'fiori, cera, e mele per ſe, e per altrui abbondeuolmente raccolgono.

La prima maniera di rubar con lode è imitar con giudicio. Chi non è vn gigante d'alta ſtatura ſaglia sù le cime di vna gran torre, e di colà impari le dritte vie, e'l cammin più ſicuro. Chi non hà in capo vn teatro di proprie Idee, e Idee di buon diſegno, prenda, conforme all'antico coſtume della prima, e rozza pittura, i contorni dell'ombre, di figure perfette, e compiſca sù quei modelli il ſuo lauorio.

Clem: Al, in Protr. Frine mentre viuea (Frine Venere Ateniese, già che era non meno impudica, che bella) era l'eſemplare de' Pittori, da cui prendeuano il diſegno, e le fattezze del volto per ritrare quanto poteano più belle, e con ciò più diuine, le Veneri che dipingeuano. Il ſolo vederla era imparare, ſeruendo non tanto per eſemplare alle copie, che ne faceuano, quanto per forma di perfettione all'Idea, che haueuano in mente di vn aggiuſtatiſsima proportione di parti, tempra di colori, e atteggiamenti di vita. Tali all'ingegno ſono i componimenti de' braui maeſtri di lettere, che mirati con applicatione improntano nella mẽte à poco à poco vna nobile idea di vn ſimil dire: e ſi ha per iſperienza, che chi s'auueza a leggere ſon attentione componimẽti di nobili ſenſi, e d'alte maniere, quaſi ebbriata de' medeſimi ſpiriti, pare che non ſappia più dire in altra maniera, che nobilmente. Così auueniua a i roſignuoli che faceuano loro nidi nel ſepolcro di Orfeo, che come ſe dalle ceneri di quel gran Muſico, e Poeta ha-

haue∫simo pre∫o anche il ∫uo ∫pirito, erano à gran vantaggio più ingegno∫i, e più dotti cantori de gli altri, ∫i che gli altri mu∫ici bo∫cherecci, e∫si ∫irene cele∫ti pareuano.

Et in que∫to dal leggere attentamente le altrui dote fatiche per i∫tāpar∫ene in mente vna ∫imile imagine, pare che auuengano quegli occulti miracoli dell'imaginatrice potenza, che hà fatto tal volta vedere madri ru∫tiche di volti sformati, e di membra contadine∫che partorire figli di ∫embianze, e di fatezze angeliche (qua∫i bellis∫imi Narci∫si, nati da vna brutta, e vile cippolla) mercè alla forma che diede a i teneri bambini prima che fo∫sero partoriti il mirare le lor madri ∫ouente pitture di belli∫simi volti, & i∫qui∫itamente ritratti.

Ne perche eccellenti ∫ieno gli autori, e noi ba∫si di ingegno, perciò è ∫enza giouamento il mirarli, per far∫i loro coll'imitatione ∫omiglianti; Le aquile prima che cauino i piccioli pulcini dal nido con grā di cerchi, e raggiri∫∫i ruotano loro e ∫opra, e d'intorno, sferzandoli tal volta coll'ali, e prouocandoli al volo? con che gli aquilotti, ∫e non dà mica loro il cuore di ∫eguitar le madri fin ∫opra le nuuole, doue a vna batuta d'ala ∫i portano, almeno però s'inuogliano di abbandonare il nido, buttar∫i al volo, e prouar∫i anco e∫si sù l'ala. Percioche naturalmente rie∫ce ∫eguitar ciò che piace, ma∫sime ∫e il genio della natura ∫i accordi coll'elettione della volontà: e gli sforzi che in ciò ∫i ∫anno ò non ∫ono di fatica, o perdendo∫i l'amaro della fatica nel dolce dell'operatione, non ∫i ∫entono fatico∫i.

Vederſi dunque innanzi gli altiſsimi voli di vn felice ingegno non ſolo riſueglia, e prouoca i deſiderij per imitarli, ma aggiunge lena a i penſieri, e forza alla mente; ſi che ella proua di poter più di quello, che ſenza cotal viſta potrebbe, Con che ſe non ſi giunge a toccare il Cielo, e volare ſopra le ſtelle: almeno ſi ſolleua da terra, e s'abbandona il nido. Se non rieſce di eſprimere con adeguati periodi gli altiſſimi giri dell'eſemplare, che ſi preſe ad imitare: ſi fà almeno come i Giraſoli, che fiſi colla radice, e mobili col ſiore, dal mirare continouamente il Sole imparano à diſegnare in vn picciol giro quell'ampliſſimo cerchio, che egli dall'vn'all'altro orizzonte deſcriue.

l.10.c.2. Ma de gli ſcritti altrui approfittarſi con ſola l'imitatione a giudicio di Quintiliano, che lungamente ne parla, è troppo poco guadagno. Sia dunque la ſeconda maniera di furto non che lecito, ma lodeuoliſſimo, torre da altrui ciò che ſi vuole, ma del ſuo migliorarlo sì, che non ſia più deſſo. Nella maniera che i diamanti riceuendo vn ſemplice raggio di luce, che loro penetra al fondo, sì l'abbelliſcono, quaſi dipingendolo col cangiante di mille colori, che il Sole non è sì bello, e le ſtelle ne perdono. Non è rubare ſapere quaſi con vn pò di leggiere ſpuma di mare, meſcolare il ſeme celeſte del ſuo ingegno, ſi che quella che era inutile, e vile materia diuenga non meno d'vna Venere formandoſene componimento di più che ordinaria bellezza.

Quel famoſo lauorìo di Fidia. Gioue Olimpio, miracolo della ſcoltura, e del

mon-

mondo, era di candidissimo auorio. Ma non per questo poteano gli Elefanti vantar come loro quel diuin Magistero, ne accusare lo scultore come ladro di quel bello, di che il suo lauorio era famoso. L'aggiustatissima proportione delle membra, le maestose fattezze della diuina sembiante, e quant'altro faceua quella statua vnica al mondo di bellezza, e di pregio, tutto era ingegno dello scultore, non merito dell'Elefante. *Phidiæ manus* (disse Tertulliano) *Iouem Olympum ex ebore molitur, & adoratur. Nec iam bestiæ, & quidem insulsissimæ deus est, sed summum sæculi Numen; Non quia Elephantus sed quia Phidias tantus*. Chi prende à questa maniera rozzi tronchi, & informi per lauorarne statue? Vetri vilissimi per mutarli in diamanti, stille di semplice rugiada per farne perle: non è ladro; ma artefice. Non dee altrui la materia ma materia à lui è obligata dell'honore di vn sì nobile lauorio.

De res. ca. c. 6.

Ma ne lo spieghino ancor più viuamente gli artificij delle famose fontane di Roma, di Tiuoli, di Frascati, doue l'acque fatte giocheuoli ne' tormenti, e nell'vbidienza ingegnose in più forme si cangiano, che non il Proteo de Poeti.

Veggonsi più dalle gemme, e dai tartari d'ampissime nicchie stillarsi a goccia, a goccia in minutissima pioggia; si che meglio non sanno ripartirla le nuuole sù la terra Imitare, quasi vscissero dalla cauerna d'Eolo i venti, e quasi col soffio humido gli Austri, col piaceuole i Zeffiri, coll'impetuoso, è freddo le Boree. Stendersi sì sottili, & ispianarsi sì eguali, che sembrano limpidissime veli spiegati in aria. Sminuz-

zarsi in picciolissime stille , e formar di se quasi vna nuuola rugiadosa, che opposta all'incontro del Sole vn'Iride d'arco , e di colori perfetta dipinge. Auuiuare col moto statue morte , e variamente atteggiarle in diuersi sembianti. Spicciar furtiuamente di sotterra , e lanciarsi , e sospendersi in aria con altissimi pispini . Gemer come dogliose , mugghiar come infuriate , cantar come allegre ; ne solo rinouare al mondo quella , che Tertulliano chiamò *Portentosissimam Archimedis munificentiam* , gli Organi Idraulici , ma nelle gorge, nei trilli , ne' spessi & artificiosi passaggi , ne' ripartimenti , e nelle mutanze di soauissime voci imitare al viuo i rosignuoli , come se per per bocca loro cantasse non *Spiritus qui illic de tormento aqua anhelat* , ma le Sirene stesse habitatrici dell'acque . Per opere di sì ingegnoso , & ammirabile lauorio si prendono l'acque da vna fonte ordinaria , che se l'arte con più nobile vso non le solleuasse dalla natia loro bassezzza , trasfondendo in esse quasi mente , & ingegno, anderebbono striscinandosi vilmente sù la terra frà riue fangose, denegate appena da gli animali per bere , doue che hora sono le delicie de'Prencipi , e la gloria de' giardini . Questo non è superar la materia col lauorio, obligarsela, farse la sua? Altrettanto faccia chi rubba . Sepellisca il furto della materia nell'arte del lauorarla , si che nell'aggiunta che vi fà del suo , affatto si perda quello che era d'altrui .

De Res. carnis

ibid.

Ma questa maniera di migliorare le cose tanto, che non sieno hormai più quelle, che prima erano , e perciò diuengano nostre , bene intesa , e mal praticata da gente habi-

le sì a mutare, ma non à migliorare, tanto più condanneuoli li hà resi, quanto è maggior colpa sformare il bello, & istorpiare il concio di vn aggiustato componimẽto, che non semplicemente rubarlo. Per fuggire l'infamia di ladri diuentano homicidi, togliendo l'anima di tutto il bello alle cose che pigliano, mẽtre smembrano loro l'intero, e disordinan il ripartito, con vna sì infelice felicità nel farlo, che in pochi tiri di penna transformano l'Elene in Ecube, e gli Achilli in Tersiti. Fanno delle bell'opere altrui, senza volerlo ciò, che per isdegno fecero gli Atenìesi delle trecento statue di bronzo del famoso Demetrio, cui, per onta, & infamia del nome, le strussero, e le trasfusero in vasi da ogni sordido, e vituperoso seruitio. La verga di Circe, e la pena di costoro gareggiano insieme di forza, potendo questa coll'ignoranza trasformare bellissime cõpositioni bruttissimi mostri, si come quella colla Magia poteua mutare breuissimi Caualieri in vilissimi animali. Vn simile trattamento fece vn rozzissimo Comediante a i versi di vn eccellente Poeta, che imitando con gli atteggiamenti, e con quella che Cassiodoro chiamò mutola, e loquace fauella delle mani, antico mestiere de' Mimi, si sconciamente rappresentaua con gli atti ciò, che la poesia esprimea con le parole, che nelle due fauole di Niobe, e di Dafni, cangiate, quella in vn sasso, e questa in vn tronco, in questa vn tronco, in quella vn sasso parea.

Epigr. Graec.

Saltauit Nioben, saltauit Daphnida Memphis.
Ligneus vt Daphnen, saxeus vt Nioben.

Quando ben in rapire le cose altrui s'vsas-

vassene quell'auuedimento, e riuerenza, con che l'aquila ghermì, e portò in Cielo il giouane Ideo, senza ittaccarlo colle vgne ne stracciarli le vestimenta; e quale appunto Leorca con non minor giudicio che arte l'espresse di bronzo. *Sentientem quid rapiat in Ganymede, & cui ferat; parcentem vnguibus etiam per vestem.* Pure tanto non basta: che la discrettione in rubare mitiga, ma non toglie la colpa di ladro. Quanto peggio è sformare, confondere, stroppiare l'altrui per farlo suo? e farlo in questo modo veramente suo cioè mal fatto al modo di quel Fidentino, di cui Martiale.

Pl. lib. 34. c. 8

li. 1. ep 39.

Quem recitas meus est, o Fidentine libellus.
Sed malè cum recitas incipit esse tuus.

All'abellimento che si fà, quasi con alteratione di più nobili qualità, onde le cose felicemente si mutano (che hò detto essere vna maniera di robare innocente, e lodeuole) aggiungo per l'vltimo l'accrescimento della Quantità; quando vn gran mole di vn picciol seme, e quasi d'vn ramuscello vn albero si forma

Molte cose escono dalla penna de' buoni scrittori dette tal volta solo incidentemente, e quasi accennate col dito, che à chi non hà occhio ben auueduto di leggieri trascorrono: e pur sono cifre grauide hor d'alti, hor d'ampi pensieri; e chi sà disinuolgere quello, che in esse s'aggroppa, di nulla fà molto, e tutto per se; tutto suo.

Il Cielo di tante stelle che hà, a non più che sette, hà date proprie sfere, e licenza, e campo da correre vagabonde per quell'aria liquida, e sottille, che di quà giù fin' al firmamento si diffonde, Che se à tutte

haueſſe voluto aſſegnare giri, e periodi pro prij, doue hora il mondo per dar luogo a ſette ſole è sì vaſto, che ſarebbe egli, ſe à tante migliaia di ſtelle haueſſe ripartiti circoli proprij, e sfere proportionate. Lo ſteſſo fanno nel comporre de' loro libri i valenti Scrittori Determinata materia è quella, cui danno luogo, e quaſi sfera, e giro trattandola, ſi come pretendono, ampiamente. Ma in tanto non laſciano di ſpargere quà, e là, dirolle così, ſtelle fiſe d'alti penſieri e pellegrine cognitioni, habili à riempir quaſi vn gran Cielo, vn gran volume quando trouino Mente, e Intelligēza, che ſappia raggirarle come ricchieggono. Chi di queſta maniera ruba ad altrui, felicemente ladro poco toglie, molto aggiunge, tutto fà ſuo. Senza danno dello ſcrittore cui tolſe vna ſcintila per farne vn Sole. Con vtile di quello ſteſſo, che preſe, che d'vn picciol ſeme negletto ne forma vna gran pianta. E con grande honor ſuo, già che opera di grande ingegno è, sù poche notte d'alcune nude parole, lauorare contrapunti doppi di pellegrini diſcorſi. Sù la ſemplice orma d'vn piè di Ercole, formare, come Pitagora fece, tutta l'intera mole d'vn corpo a giuſta proportione d'ogni ſua parte compoſto,

L'ASCIVIA

L' Indegna professione del Poetar lasciuo.

SAN Girolamo, quel brauo Leone, che dalla spelonca di Betleem fece sentire per tutto il mondo i ruggiti della sua voce a spauento dell'eresia, e terrore de' vitij, non lasciò di dare il mal prò alla licentiosa lasciuia de' Poeti, che imascherãdo le stelle con imagini impudiche, calunmiatori inuidiosi, e mille volte peggiori de i Giganti di Flegra, haueano data la batteria al Cielo non colle rupi, ma colle sceleraggini della terra. *Non debemus sequi fabulas Poetarum, ridicula, ac portentosa mendacia, quibus etiam cælum infamare conantur, & mercedem stupri inter sidera collocare.*

In c.7 Amos

E a dire il vero, meriteuoli sono dello sdegno del cielo, e della terra costoro.

Mar.

Quorum carminibus nihil est, nisi fabula Cœlum.

Non erano con altri lumi bastenolmente chiari al mondo i lasciui furti di Gioue, se anche non isplendeuano frà le stelle? Non bastaua che fossero ne i marmi, ne i bronzi, nelle pitture, ne' plausi delle publiche scene noti a tutta la terra, se anche di più non si daua loro per teatro il Cielo, per imagini le stelle, per ispettatore il Mõdo: E poi insegnano costoro, che Gioue di colà sù la scaglia i fulmini contro alla terra colpeuole di quei vitij, de' quali il Cielo è maestro? Vna Calisto adultera ha le stelle del Polo, e fà doppiamente la scorta, perche si viaggi in mare, perche si nau-

naufraghi in terra; mentre da colà sù rilucendo; pare che insegni alle Caste ad esser felicemente lasciue, quando si troui vn Gioue, che paghi l'adulterio colle stelle.

Sit Ariadnaus stellis cælestibus ignis
Additur. Hoc pretium noctis persoluit honore
Liber, vt æthereum meretrix illuminet axem.

Prud. contra Cym. l. 1.

Da tai costellationi d'impudicitia, che altre influenze, che di lasciuia possono scendere in terra?

Vna parola meno che modestissima, che doueua dire in publico Archita, nel richiamarla alle labra gli parue sì indegna d'essere scolpita con lingua d'huomo, che per non imbrattarsi di essa prese per lingua vn carbone, come più confaceuole à materie degne di fuoco, e con esso non tanto scriuendo, quanto cancellando, sù'l piano d'vn muro, ò l'espresse, ò l'accennò. Ah! le lingue d'oro delle stelle, mentre la notte mette silentio à tutto il mondo, perche vi s'attenda, di che parlano, e che n'insegnano? Publicano con fauella di luce in Cielo i misfatti, che per vergogna cercano le tenebre in terra.

Ma fosse egli solo rea di questo l'antica Poesia del Gentilesmo, e non vinta dalla moderna de' Christiani, che non in dipingere con imaginate figure di impudiche memorie le stelle, ma in esprimere nelle carte, e quel che peggio è imprimer negli animi i fatti medesimi, sì felicemente, anzi sì infelicemente s'adopra.

Non mancano alla Poesia d'oggidì i suoi Ouidi,

Ouidi, che posponendo Parnaso ad Ida, i Lauri a i Mirti, i Cigni alle Colombe, & à Cupido Apollo, fanno le Vergini Muse publiche meretrici. Così à questi Ouidi non mancassero Augusti per Mecenati, e per rinfresco de' loro troppo caldi amori, le neui di Scithia, e i ghiacci di Ponto. Et è in questo hormai si ordinario il male, che dall'antecedente di esser Poeta, pare che ne venga la conseguenza di esser lasciuo, sicome Antistene dalla professione d'Ismenia, cauò quella conseguenza. *Si bonus Tibicen est ergo malus homo est.*

Chi non haurebbe giurato, che la Poesia venendo da i Gentili a i Christiani, hauesse a fare lo stesso, che la Venere de gli Spartani, che passando l'Europa, diceuano essi, par entrare nei loro stati, rotti gli specchi, scatenate le maniglie, gittati gli abbigliamenti da Meretrice, non solo si era vestita per modestia, ma di più armata per brauura, e sembraua anzi vna Pallade Guerriera, che vna Venere impudica? Appunto. Anzi tanto è fatta peggiore, che à quella libertà di scriuer lasciuo, cui già si daua l'esilio per pena, hora si danno le corone per mercede. S'innalzano fino al Cielo, e frà le stelle si adorano quelle Lire de i moderni Orfei, c'hanno aperto l'inferno non per trarne vn Euridice condannata, ma per conduruì vn mondo di innocenti. Ne vanno per tutta la terra i libri, sparsi per ogni clima, fatti Cittadini di ogni paese, & à gran cura tradotti, perche parlino in tutte le lingue: come se per timore, che il Mondo Vergine non finisca, s'hauessero a spargere per tutto il mondo stimoli di lasciuia.

Portano in fronte titoli di grandi, al cui

nome

nome da gli Autori furono consagrati, e con ciò vanno tanto più liberi quanto più difesi. Così diuengono molte volte Protettori di impurità quelli, che ne dourebbero esser Giudici, concedendo l'auttorità, e il nome loro ad vsi indegni; come i barbari della Scithia, che mentre stanno ne i loro carri lasciuamente occupati: *Suspendunt de iugo pharetras indices, ne quis intercedat; Ita nec carnis erubescunt.*

Tert. contra Marc. l. 1. c. 2.

Hor vada Hippocrate à lamentarsi delle publiche leggi, che non determinādo pena a i Medici ignoranti, hanno hor data licēza di esser homicidi: *Discunt enim* (disse quel-l'altro) *periculis nostris, & experimenta per mortes agunt. Medicoque tantùm hominem occidisse impunitas summa est*, Che deue dirsi doue l'essere publico artefice di veleni, tanto peggiori quanto più soaui, non fà reo della testa, ma meriteuole della corona?

In lege

Pli. li. 19, c. 2

Che se nella guisa che Luciano fece sentire la infame lingua del Pseudologista raccontare con isdegno, e dolore gli scelerati vffici, in che colui sì indegnamente l'vsaua, vdir si potessero le penne homicide di tanti lasciui scrittori, raccontare ad vna ad vna le sceleraggini, per cui commettere esse furono stimoli al cuore di chi i loro velenosi scritti troppo auidamente leggeua, vi sarebbe egli chi le indorasse con le ricche mercedi, che le adorasse con lodi pari solo al merito di sourhumana eccellenza?

Meno colpeuole era quell'impurissimo Ostio, che adoperando in vso di abbominevole vista gli specchi *ea sibi ostentabat, quibus abscondēdis nulla satis alta nox est*. Ma alla per fine. *Sibi ostentabat*. Per velenosi, che

Sen. q. nat.

sieno

ſieno i dragoni, ſe ſtanno ne i loro coui ſotterra naſcoſti, non ſi giudican sì colpeuoli, che debba irſi fin colà giù per cercar di eſſi, & ammazzarli. Quando eſcono da appeſtare l'aria col fiato, non vi è chi potēdoli vccidere li voglia viui. Publicare à gli occhi di tutto il mondo. *Ea, quibus abſcondendis nulla ſatis alta nox eſt*, e ciò tanto peggio quanto più ſquiſita è la penna, che lo ritrà; e l'arte ſembra di maeſtria maggiore, mentre all'vſanza della Greca antica pittura ſi adopra, *Nihil velando*: e trouar premio di quello, cui non vi è pena che baſti, non è queſto vn miracolo dell'humana, non sò ſe io dica per minor male, ſtoltezza, ò con più ragione, malitia?

Pl. lib. 34. c. 5

Pur è infamia ad vn huomo veſtire habito femminile, e prendere ſembiante di donna. E traſformarſi vn huomo non nell'habito, ma nella profeſſione di vna vecchia meretrice, ſenſale di ogni più ſconcia laſciuia, queſta è honoreuolezza, queſta è vita meriteuole di ſtatue, e di allori.

Le colpeuoli diſcolpe de i Poeti Impudici.

MA vddiamo ciò, che per loro diſcolpa, & in difeſa de gli impuri libri, che ſtampano, ſanno dire coteſti, che dalla facella di Cupido prendono il Furore onde ſono più pazzi, che Poeti. Ecco la prima difeſa.

Mi. in Octau.

Che le Poeſie feſteuoli, & allegre (così *apud eos tota Impuritas vocatur Vrbanitas*) come che trattengano col diletto della fauola, e con la dolcezza del verſo in penſie-

ri d'amore, chi legge, in fine però altro nõ
isuegliano che pensieri; onde il gusto, che
se ne hà da chi legge, è più speculatiuo del-
la mente, che pratico del senso.

Io quì per risposta vorrei farui sentire,
non dico solamente quelle due infelici so-
relle, le prime, che lessero vna tal famosa
Tragicomedia, publicata pur allhora alle
stampe, fatte alla prima lettione sì buone
maestre di impurità, che ne aprirono subi-
to scuola, mutando la casa in postribolo, e
publicando se per meretrici. Non le tante
maritate, che vdita recitare la medesima
Pastorale (& è autentica osseruatione di
molto tempo) doue pudiche andarono di
là partirono impudiche, e praticando quel-
la sciolta licenza di amar chi piace (di che
vdirono colà i precetti, e vider gli esempi)
scoperta l'infedeltà, e co gli adulteri vccise,
dalle finte lasciuie di vna tragicomedia, ri-
portarono per se il vero esito di vna trage-
dia. Ma tutta Europa, e tutto il mondo;
in doue cotai libri son giunti; quante mu-
tationi di scena, quante lagrimose catastro-
fi hà vedute, mentre animi, che per lo pre-
gio di vergine honestà gareggiauano in
candidezza con gli Angioli, beuuto dalla
tazza di oro della impudica poesia l'in-
cantesimo, e'l veleno, hanno di poi sem-
pre hauuti sotto sembiante humano, co-
stumi di bestie. Perderono nella prima
lettione la virginità de gli occhi, e come
disse non sò chi appresso Plutarco de gli
vergognati, *Verterunt pupillas virgines in
meretrices*: indi quella dell'anima, dietro à
cui la carne, come perduto il sale tutta in-
fracidò.

De vitio opudos.

Si duole Sant'Agostino del primo padre
delle

delle poetiche menzogne Omero, che hauendo finti i Dei chi homicidi, chi ladroni, chi adulteri, hauea fatti i peccati proprietà Diuina, e con ciò persuasili al mondo senza volerlo, poiche *Quisquis ea fecisset, non homines perditos, sed cælestes Deos videbatur imitatur*. Ma questi, che mettẽdo la lingua loro in bocca à poetici personaggi insegnano esser troppo imperfetta la natura, che è sì inchineuole à i piaceri d'amore, mentre la legge vieta il procurarli, ò troppo dura, & ingiusta la legge, che repugna alla natura. Questi che per espugnare la costante honestà delle Vergini, raccordano loro. Che la bellezza sfiorisce con gli anni, e che col bello si perde l'amabile onde altri le cerca. Che indarno canuto si sospira ciò, che biondo si ricusò. Che à vna vita si breue vn solo amore non basta. Che l'honestà altro nõ è, che vn'arte di parere honesta, &c. Questi pestiferi dogmi, questi veleni spremuti dall'ingegno, stillati dalla mano, sparsi dalla penna di vn huom Christiano. *Qui soli vxori suæ masculus nascitur*, disse Tertulliano, *& cupiditate procreandi aut vnam scit, aut nullam*, disse Minutio Felice: qual altro effetto hanno, che rendere tanto più facile il peccare quanto più lo persuade il credere, che questo sia anzi colpa per non dir legge di natura, che vitio di volontà? Volerlo l'età, insegnarlo l'esempio, persuaderlo l'occasione, scusarlo la fiacchezza, bastare, che la circospettione lo cuopra. E questo è dilettare solo i pensieri, & isuegliare amori astratti, amori Platonici, e non Epicurei? Parlerebbe altrimenti, non dico vn Elio vero adoratore de gli scritti di Ouidio de arte amandi, ma vn animale se-

leg. 1. Cõs. c. 16.

ha-

hauesse scuola di lettere, & arte di poetare?

Ne vale, che questi insegnamẽti, e questi esempi si dieno da personaggi finti. Quello, che persuade, non è la qualità del consigliere, ma la ragione, non la persona, ma il fatto. E poi, chi sono i personaggi della poesia, se non come le cauerne de i monti, che rendono l'Echo? La voce è dell'Autore, benche altri la porga, sicome la scrittura è della mano, ancorche il foglio la mostri. Amore trauestito da Ascanio niente meno accendeua l'infelice Reina, che se fosse nella sua vera sembiante non sotto habito forestiere comparso.

Che se poi alla sperienza gran maestra del vero se ne richiama la proua, ella colà pratica di ogni giorno, mostra, che mentre si leggono gli amori altrui, si imparano i propri; Che la compassione alle suenture de i non curati, diuenta facilità per attendersi à somiglianti richieste. Che quella, che nei finti personaggi si condanna come crudeltà di anima troppo ritrosa verso chi ama, in se si proua morbidezza di cuore à simili occasioni. Con che disposta basteuolmente l'esca al focile, altro non manca, che vn colpo di vn'incontro, di vn saluto, di vno sguardo, per concepirne fuoco.

Si rammolisce nell'altrui foco il proprio core, si impronta nell'anima il suggello de gli affetti, che altri in se fintamente esprime, ne vi è solo vn Agostino c'habbia con vere lagrime piante le finte sciagure dell'abbandonata Didone: sono questi effetti ordinarij, che ogni giorno cagiona la poesia colle scene, e co i libri. E benche tal uolta non si sappia chi inuogli ad amare altrui amore, si ama però vn nõ sò che d'-

leg. 1. conf. c. 13.

inco

incognito in altrui, si ama come quel pazzo fanciullo delle fauole, che da vn'imagine vana veri amori prendendo.

Meta. *Quid videat nescit, sed quod videt, vritur illo?*

Mi vergogno con Clemente Alessandrino di raccordar quì le due Veneri di Cipro, e di Gnido, quella di auorio, questa di marmo, statue morte per se, ma per altrui lasciuia troppo viue. Solo vi aggiunse l'epifonema di questo autore, perche della poesia si intenda ciò, che dell'arte di scolpire simili statue lasciuamente ignude, ei disse; *Tantum ars valuit ad decipiendum, quæ homines amori deditos illexit in barathrum!*

In protreptico ad Gentes

L'altra difesa del compor lasciuo è; Che tai poesie non hanno altro di male, che il parerlo. Questo esser maschere d'allegorie, che cuoprono sensi di purissima filosofia morale, conditi col mele di fauolose inuentioni, perche più facilmente si prendano mentre riescono più gustosi. Così per antico costume, le leggi in Candia si insegnauano a i fanciulli non altrimenti che in musica, e vna gran parte della legge diuina fù posta da Dauid in versi nelle poesie de i Salmi, *Vt dum suauitate carminis mulcetur audittus* (disse S. Agostino) *diuini sermonis pariter vtilitas inferatur*. Per tanto potersi scriuere in fronte ai loro poemi quel terzetto di Dante,

In Ps. I.

O voi c'hauete gli intelletti sani,
Mirate la dottrina, che si asconde
Sotto il velame de li versi strani.

e con questo i Poeti à chi ben li mira, essere *Philosophos, nomine Poetas, qui inuidiosam*

rem

rem ad eam artem perduxerunt, quæ maximè populum demulceat.

Hor vdiste voi mai fintione più poetica, cioè menzogna più solenne di questa? I distruttori della vita morale vogliono che si creda lor esserne veri maestri,

Max. Tyr. ser. 29

Et simulant Curios cum Bacchanalia scribant.

Ben riuscì vna cotal menzogna à Pompeo, mentre nel suo teatro, che ad vso de i più lasciui spettacoli hauea fabricato, perche non gli lo atterrassero. *Quasi morum lanienam*, vi dedicò vna cappeluccia à Venere, *cui subijcimus, inquit, gradus spectaculorum: Ita damnatum, & damnandum opus templi titulo prætexuit, ac disciplinam superstitione delusit.* Ma hoggi non è sì priuo di senno il mondo, che non sappia, che certe allegorie, che altri (sua mercè) attaccò à queste poesie, (allegorie, che quantunque si stirino, non arriuan però à coprire le vergogne, che in esse si leggono) non furono il disegno sopra di cui si lauorò il poema; si trouarono doppo fuor di ogni pensiero dell'autore; Chimere non allegorie, e sforzi inutili di chi vuol mutare le libidini in misteri.

Ter. de spect. c. 10.

Altra cosa è la Tauola di Cebete per isuolgere gli andamenti del cui labirinto, ci voglia il filo di vn Interprete Vecchio, perche vn forestiero non intendendo, come egli disse, gli enimmi di quella Sfinge, morta non habbia onde vtile attendeua. Altra i moderni poemi, che haurebbero di bisogno più d'vna Sfinge, che li mettesse in enimma, che di vn Edippo, che gli interpretasse.

Ne con ciò nego io, che alcuni antichi

per ritorre da gli occhi del volgo i misteri della loro theologia, nascondessero come i tesori dentro à i Sileni, sotto le fauole quelle, che credeuano verità. Se bene come de' ministri de i Sauij Egitij altro non è rimasto, che le imagini loro, nottole, scimie, guffi, all'hora dotti Geroglifici, hoggi infelici reliquie, che sole dalle antiche piramidi si ritranno, così dell'antica Theologia de' Gentili non è restato alla memoria del mondo altro che gli adulterij, i furti, gli homicidij de i Dei; imagini troppo indegne ad vsarsi per ispiegare con esse misteri di diuinità. Ma i Poeti di hoggi non hanno ne occasione, ne pensiere di questo. E quando l'hauessero sarebbero non meno imprudenti, che vitiosi, prendendo vn mezo contrarissimo al fine preteso, cioè vsando per stillare buoni costumi fauole impudiche attissime à distruggere, in cui sono i buoni costumi: Che sarebbe (come disse il Theologo Nazianzeno) *per scopulos ducere ad littus*. Dunque non accade voler vestire i lupi da pastori, e i Poeti lasciui da Filosofi morali.

Or. 3. contra Iul.

La Terza difesa è che, Dicono di non pretendere ne i loro scritti il danno altrui, ma l'honor proprio. I loro libri portare in fronte scritto à lettere di vn palmo il detto d'Ausonio. *Cui hic ludus noster non placet, ne legerit; aut cum legerit obliuiscatur; aut non oblitus ignoscat*. Altrimenti chi cade si lagni di se come debole, non del Poeta, che non compose il libro, ne lo publicò per chi leggendolo poteua cadere. Che colpa v'hanno i sassi, se chi è di vetro và à cozzar con essi? Chi non sà schermire non armeggi: Chi non hà buona marinaresca non si in-

Praf. Cente.

ingolfi doue è pericolo di tempesta. Il lettore douer essere vn'Ape, che colga il mele delle ingegnose maniere di scriuere delle imitationi, delle poetiche forme di dire, non vn ragno che succhi veleno di lasciuia. Anche nelle diuine scritture contarsi l'incesto d'Ammone, e l'Adulterio di Dauid, le puzzolenti immondezze di Sodoma. Il dito di Dio le scrisse, e condanneuoli sono, perciò che altri possa trarne esempio di peccare, gustando più del fatto, che atterrendosi del castigo. Dunque perche altri peggiori i suoi costumi leggendo vn libro composto solo à fine di migliorare l'ingegno, colpa esser cotesta non dell'innocente autore, ma del poco aueduto lettore.

Quam sapiesn argumentatrix sibi videtur ignorantia humana, disse, in altro simil proposito, Tertulliano. Vedeste voi mai sofismi meglio trauestiti da sillogismi? Io mi aspettaua, che di più ancora mi persuadessero. Che, poi che quelle che direttamente non si pretende non può rendere altrui colpeuole, il peccare non sia peccare, non si pretendendo mai la malitia della colpa, ma solo il gusto, ò l'vtile dell'attione. In qualche scuola hanno imparato costoro. Non volersi quello che si dice di non volersi, mentre in tanto auuedutissimamente si prendono tutti i mezzi, onde quello si hà, si che se altro non si pretendesse, altri non se ne pretenderebbero? Se il fine di alcuni Poeti fosse stato questo vno di sueagliare col diletto della fauola, e del verso, in altrui stimoli di lasciuia poteuano farlo più acconciamente, più efficacemente? E quando commoueano erano sì stupidi, ò

sì ciechi, che nõ s'auuedessero? e può dirsi, che non volessero quello, che in sì gagliardi mezzi efficacemente voleuano? Non potrà egli dirsi à loro proposito ciò, che dalle femmine lasciuamente acconcie disse Tertulliano: *Quid alteri periculo sumus? Quid alteri concupiscentiam importamus? Perit ille sua forma, si concupiscit: tu factus es gladius illi.*

De cultu fœ. c. 2.

Anche ne' primi secoli della Chiesa certi Christiani, che prima di battezzarsi erano di professione Scultori, voleuano, che fosse lor lecito intagliare come prima, e vendere statue di Gioue, di Marte, di Venere; e difendeuano il fatto, con dire. Che non pretendeuano l'altrui peccato, ma il proprio guadagno. Di sostentare se in vita, non di fare che altri cadesse. Che le loro statue si adorassero, esser malitia dell'Idolatria, non colpa della scoltura. Noi viuiamo secondo la legge di Christo, e lauoriamo secondo i precetti dell'arte, in che dũque pechiamo? I nostri Poeti, per difendere sè in vna causa comune, sententierebbero à fauor di questi. Ma è questi, e quelli condanna, e giustamente Tertulliano, e le loro mani conuinte d'essere *Manus Idolorum Matres*, dichiara essere *Manus præcidendas*. Li fece rei di sacrilegio, Sacerdoti di Idolatria, anzi più che Sacerdoti. *Cum per te* (disse) *Dij habeant Sacerdote.*

De Id. c. 2.

Del buon vso de' Libri Cattiui.

PEr torre da gli Spartani l'ebrezza Licurgo Legislatore, in questo senza legge,

ge, recise, & isterpò tutte le viti. E fù il rimedio tanto peggior del male, quanto sarebbe se per non vederci diformi, ci cauassimo gli occhi. Egli dice Plutarco, doueà anzi condurre le fonti colà doue nasceuan le viti, e correggere Bacco con le Ninfe, vn Dio pazzo con molte saggie. Lo stesso auuerebbe à chi per torre dal mondo il male, che tutti i libri gli fanno, togliesse tutti i libri dal mondo. Estremi rimedij sono cotesti, che come insegna il Padre della medicina, non vonno vsarsi, che per mali estremi è quando altro rimedio per essi non sia.

Molti libri vi sono, ne i quali come nella testa del popolo (ciò che Plutarco disse della Poesia) vi è del bene, e del male. Il pericolo è per chi sia come quell'antico Catone. *Helluo librorum* si affamato, che senza scelta mangi il bene, e'l male, onde poi gli ne venga il mal prò. Io vi dò licenza, dice Agostino, che facciate preda, e bottino ne i libri de' mali scrittori, ma nella maniera, che gli Israeliti la fecero nelle case de gli Egittiani, doue presero i vasi d'oro, ma non gli Idoli, ancorche d'oro. Aguzzate, come gli Ebrei, la falce de i vostri ingegni alla corte de' Filistei, ma non vogliate mietere ne' loro campi, facendo senza sospetto la ricolta è i fasci; percioche vi hanno più loglio, che grano.

De aud. poetis.

De do. Christ.

De do. Christ.

1. Reg. 13.

Chi hà buon'occhio vede ne' libri d'ingegnoso autore sposte cose sì varie, come già dall'altutissimo Vlisse, quando vestito da Mercatante mille arredi donneschi spiegò innanzi alle Vergini di Sciro; con felice inuentione di Sauio Caualiere, a fine di scoprir, e guadagnar per la guerra Achille, che la timida madre hauea frà quelle Vergini,

ſotto habito donneſco naſcoſto. Il ſucceſſo fù, che mentre altre di loro correuano à gli ſpecchi, altre ai fermagli, alle maniglie, alle anella, Achille, ricordandoſi di ſe ſteſſo, diè di piglio alla ſpada, che fraposta ad arte ſtaua in quei femminili ornamenti, e con ciò ſcoperto, e quaſi vinto da Vliſſe, ſi gli reſe, e diede per compagno nell'impreſa di Troia. Parimenti alla lettione de libri portarſi dee vn'animo nobilmente maſchile, che ſdegnoſo, e ſciuo di quanto ſente del femminile ſolo à coſe degne di lui inchini il deſiderio, e porga la mano.

Anche in queſto ſi moſtrò pari à ſe ſteſſo cioè Grande, Aleſſandro, quando offertagli la lira di Paride, sù la quale colui cantò tante volte le bellezze d'Elena, e i ſuoi amori, non la degnò ne pur d'vno ſguardo, ma in vece ſua deſiderò quella che il grande Achille nella cauerna del vecchio Chirone, colle mani anco rimbrattate nel ſangue delle tigri, e de i leoni poco prima ſbranati, ſonaua.

Ma non baſta ſolo hauere nella lettione de i libri pericoloſi buon fine, ſe non ſi hà ancora buon modo, ſi che in leggerli ſi ſia così circoſpetto, e guardingo, come chi cammina

Per ignes Suppoſito cineri doloſo.

Ho. de vtil. ex lib. Gent. cap.

Spiegollo ingegnoſamente San Baſilio oue diſſe, Che non ſi dee mai dare l'animo ſuo come il timone in mano all'autor, che ſi legge, ſi che poſſa torcerui doue vuole, e condurui ouunque gli piace. Lungi dalla torpedine fin doue arriua il velenoſo ſuo freddo, altrimenti ſe con eſſo vi lega, e rende ſtupido, & inſenſato, vi fà ſua preda. L'herbe (ſiegue Baſilio) per odoroſe che

ſieno,

fieno, se sono rammescolate con cicute, e napelli; i fiori per belli che compaiano se vi couano dentro vipere, & aspi, si vonno corre con mano più timida, che curiosa. Quanto è più coperto il pericolo, tanto più dee temersi. Il riso in bocca, e le lusinghe in volto, sono le sembianze che immaschera-no i tradimenti.

Stanno non solo nell'anello di Demo. stene, di Cleopatra, di Annibale, ma ne i libri ancora nascosti veleni sotto le gemme, ne sono perciò meno mortali per essere più pretiosi. Quegli ingegni sublimi à pari del Cielo, ricchi di tante stelle quanti sono i belli & alti pensieri, che nelle loro carte risplendono, non ci deono assicurar mai tanto, che non si vada nella loro lettione sospeso, e guardingo, già che auuiene bene spesso ne i libri come nel Cielo; che bellissime stelle bruttissime figure compongano. Onde nello studio loro è necessario l'auuiso, che il Sole diede à Fetonte, di tenere sempre l'occhi al cammino, e la mano forte alla briglia, poiche anche in andar frà le stelle.

Pl. lib. 33. c. 1.

Per insidias iter est, formasque ferarum. 2. Me.

Quì ci và l'industria de' Cani d'Egitto, che beono all'acque del Nilo fuggendo, ne tanto sono auidi di spegnere à lor bell'agio la propria sete, che più non temano di satiare la fame de' coccodrilli. Quì l'auuedimento dell'Aquila, che quando fà caccia d'vn velenoso dragone,

Occupat aduersum, ne saua retorqueat ora. 8. Me.

Tutto questo è quando i libri sieno tali, che da chi li legge possa trarsene vtile, e da chi cautamente li legge vtile senza danno.

Altrimenti ſe ſieno ò di quelli, di cui poſſa dirſi ciò che Tertulliano de gli antichi ſpettacoli, *Quorum ſumma gratia de ſpurcitia plurimum concinnata eſt*, ò pieni di velenoſa dottrina, e di peſtiferi inſegnamenti, non ſi dee volere (ciò che ne dica il Comico) *ex arbore pulchra ſtrangulari*. Che? Se queſto, e quell'altro Poeta laſciuo non haueſſe compoſte è publicate le ſue poeſie, io ſenza eſſe non potrei, non ſaprei eſſer Poeta? e non hò à dire come Pompeo infermo, quãdo il Medico gli preſcriſſe per cenno di qualche riſtoro vn Tordo, aggiungendo (poiche era fuor di ſtagione) che gli l'haurebbe potuto dare Lucullo, che ne mantenea d'ogni tempo. *Quid?* (diſſe Pompeo con ſembiante ſdegnoſo) *niſi Lucullos luxuriaret, non viueret Pompeius*?

De ſp. c. 7.

Ariſt.

Di cotai libri onde ſpremere non ſi può altro che peſte, e veleno, far ſi dee quello ſteſſo, che Crate Tebano col prezzo cauato dalla vendita de' ſuoi haueri; gittarli in mare, e con eſſo dire *Ite perdo vos, ne perda à vobis*. Et appunto Origene, e dopo lui Sant'Ambrogio, le noceuoli dottrine de'ricchi ingegni, chiamarono con la parola di Dauid *Diuitias peccatorum*.

Le Sirene haueuano pur dolci, e pur ſoaui i canti. Non ſono le remore sì forti in arreſtare le naui quando le afferran co' dẽti, come eſſe le incantauano, sì che ſenza buttar l'ancora, ad ammainar la vela, quaſi rimaſte sù le ſecche, reſtauano immobili.

Delatis licet huc incumberet aura carinis
Impleſſentque ſinum venti de puppe ferentes,
Figebat vox vna ratem.

Claud.

Ma

Ma che? dietro al canto veniua sonno, e dietro il sonno la morte. Così tanto sol si godea, quanto vi volea per dormire, tanto si dormiua quanto bastaua a morire.

Nec doler vllus erat, mortem dabat ipsa voluptas.

A tal pericolo altro scampo non v'era che chiudere al canto, & all'incanto gli orecchi, vsando perciò le famose cetre d'Vlisse *Qui cogitauit felicissimam surditatem, ut quam viuere intelligendo non poteras, meliùs non aduertendo superaret.* Niente meno ci vuole con queste incantatrici Sirene de' libri dilettosi sì ma la lor più parte noceuoli, i quali e perche inutili e perche dannosi *Nescire quàm scire meliùs est.*

Cas. li. 2. epi. 40.

Aug.

Per d'oro, e di perle che sieno le tazze di Circe chi vuol bere da esse il veleno? Per gran curiosità che se n'habbia, chi vuol mirare nello scudo di Pallade il volto di Medusa, se il mirarlo costa diuentare vn sasso, e per diuentarlo *Satis est vidisse semel?* Quanto scempio e nell'honestà, e nella religione fà (per non dire hora della baldanzosa libertà de'cattiui) la troppa fidanza de'semplici buoni, che con fine di ripulirsi l'ingegno allo specchio di simili libri, per trarre ricchezze di pretiosi pensieri dai tesori di sì dotti autori, fanno come quei che nel cauare le gemme di testa a i dragoni ne beono il fiato, e il veleno. Corrono al canto, e restan nel vischio. Sitibondi di certi spiriti che sueglino loro la mente, tanto ne prendono che escon di senno.

Claud. Gigan.

Chi camina per poluere o fango, come che leggermente se'l faccia sempre ne resta con qualche sordidezza al piede; e in fin le stelle, disse colui, che pur sono stelle, cioè

la più pura materia del Cielo impastata di luce, perche si nutriscono di humore terreno, sordido alimento, che succhiano di quà giù, restano macchiate, e deformi, Così credette, se ben fuor di ragione il buon Plinio: *Maculas enim nõ esse aliud quã terra raptas cum humore sordos*. Questo sì è vero, che anime quantunque e di professione celesti, e pure di vita, se pascono la mẽte di sordi humori beuuti da Petronio, da Apuleio, da Ouidio, & oltre molt'altri, da alcuni Poeti di nostra fauella peggiori di tutti gli altri ne trarrano sordidezze al cuore? con pericolo di concepire desiderij simili a gli oggetti che mirano, come le pecorelle di Iacob alla vista de'legni di più colori gli agnelletti di cui erano grauide con la stessa diuisa di più colori macchiauano.

l.2.c.5

Mancano i libri e niente meno gustosi a chi hà sano il palato, e molto vtili? A che sonare i flauti, disse Alcibiade, vedendosi in sonarli colla bocca torta, e le guancie sconciamente deformi, à chi sonare i flauti, se vi sono le lire, e le cetere, che più vi dilettano, e niente vi sformano? E con ciò li gittò, ne vi fù in Atene chi di poi volesse più vsarli. Libri che vi fanno diuenir mostruosi, e il bel volto di Dio, di cui hauete vn'impronta nell'anima vi trasformano in sembianti animaleschi, e brutali, a che leggerli; se tant'altri vene sono d'vgual piacere, e di più giouamento. Perche bere le sordidezze d'impurissimi autori, nel modo che Galatone con acconcio ritrouamento dipinse molti Poeti imitatori, o ladri di Omero che colle bocche aperte riceuano ciò che ei vomitaua; se vi è altroue nettare

sen.

senza faccia, e di saper tanto più dolce, quanto delle sordidezze del senso sono più gustosi i puri pascoli della mente; alla cui mensa molto più soauemente che non a quella della Reina di Tiro

Aelia. l. 13. c. 22 va. hist.

Coi capei lunghi, e con la cetra d'oro.
Il biondo Iopa: qual Febo nouello,
Canta del Ciel le merauiglie, e i moti,
Dhe dal gran vecchio Atlante Alcide apprese.
Canta le vie che drittamente torte
Rendon vaga la Luna, e bruno il Sole,
Come prima si fer gli huomini, e i bruti,
Come hor si fan le pioggie, e i venti, e i folgori.
Canta l'Hiade, e l'Orse, e il Carro, e il Corno:
E perche tanto à l'Oceano il verno
Vadan veloci i dì tarde le notti.

A gli scrittori d'impudiche Poesie Parenesi.

VDitemi ò Luciferi della terra. Così dunque vi donò Dio vn'ingegno d'alti pensieri, e d'acuto intendimento, perche haueste a volarne contra di lui ingratamente la punta? Vi insegnò a maneggiar con lode vna penna, perche ella vi fosse saetta per ferirlo nell'honore? Dandoui vna mente d'Angioli vi hauea à prouare nimici come Demonij?

Ne mi dite; Non haueuamo ingegno fuorche solo per questo. Dirò di voi ciò che Tertulliano de gl'Israeliti *Maluistis alium, & cape, quàm cælum fragrare.* La chiarezza de' vostri ingegni che poteua risplendere con raggi di stella saluteuole,

hauete voluto che sia luce di legno fracido, nata dalla putredine, e dalla corruttione. Siasi vero che foste docili solo al poetare. Ma poetar lasciuamente, fù egli necessità d'ingegno, o vitio di volontà? Bastaua (ciò che fece Pitagora con vn lasciuo sonatore di cetera) che mutaste tuono alla lira della vostra Musa, e cambiandole vn Lidio molle in vn Dorio graue, in vece di suegliare negli altrui affetti mouimenti di passione lasciuia glie li haureste addormentati.

S. Bas. ho. 11. de lib. ethon.

Ma quando pur vi fosse toccata vna Musa Meretrice, con quello che voi chiamate genio, o talento di poetar lasciuo: io vi dirò, e con più ragione, e quello che Lattantio hebbe a dire di Leucippo Filosofante, primo inuentore degli Atomi, e difensore del Caso, *Quanto melius fuerat tacere, quàm in vsus tàm miserabiles tàm inanes, habere linguam!* Non è egli meglio non hauere vena di poesia, che hauere vna vena che butti tossico, e veleno? Vn sauissimo Imperadore mai non acconsentì, che la moglie sua beesse vino, ancorche i Medici gli giurassero. Altra medicina non esserui per fare che ella di sterile che era, diuenisse feconda. Stimò quel saggio Principe il rimedio peggior del male, e diceua *Malo vxorem Sterilem quam Vinosam.* O quãto meglio starebbe a voi in bocca quest' altro, *Malo Musam Sterilem quàm Lasciuam.* Se io non sò fauellare altra lingua che di animale, voglio essere anzi huomo mutolo che bestia parlante.

De ira Dei c. 10.

Ped. apud Aen. Syl. l. 7. de reb. Alp.

E qual prò vostro, che struttoui l'ingegno, e cõsumata l'età, e la vita, publichiate al mondo vn opera quando pur ciò sia, im-

mortale se per essa sarete lodati in terra, e tormentati sottera, lodati doue non siete, e tormentati doue in eterno sarete? gli Oratij, i Cattuli, gli Ouidij, i Galij, i Martiali (per nõ dire de' nostri di religione più santa, ma di poesia più profana) che gioua loro, che stieno hora alla luce della publica fama, se in tanto stanno nelle tenebre dell'Inferno sepolti, e per ogni apice di quell'impuro che scrissero, sono tormentati colà, mentre quì, senza saperlo, sono per quello stesso inutilmente lodati?

Se bene quando anche dopo lo studio di molti anni vi vsciſce dalla penna vn opera di merito immortale (nel che però *Pauci quos æquus amauit Iuppiter*) di quella gloria che è il legitimo premio delle fatiche d'eroici ingegni, altra parte non vi promettete, che la men degna: quella dico del volgo, ò de vitiosi, poiche huomini assennati, e saui a i cui orecchi *Solæcismus magnus, & vitium est turpe quid narrare*, anzi vi abbomineran come peste della vita ciuile, e de' sani costumi, ne sembrerà loro la mal vsata virtù de' vostri ingegni altrimẽti che la smisurata sì, ma empia forza de' Giganti, che nõ si lodano come robusti, perche poteano sueller da terra i monti, e accaualarli l'vn sopra l'altro, ma si cõdannano, come empij, perche con ciò pretẽdeuano cõbattere il Cielo, e leuar Gioue di segio.

S. Hier.

Ma se altro non vi persuade: eccoui Dio sceso alle sordidezze di vna stalla, alle miserie della pouertà, alle brutezze di vna vita oscura, a gli scherni di scimonito alle calunnie di seduttore, alla vendita di schiauo, alla condannagione di reo, alla morte di ladro. Tutto liuiduro sotto le sferze,

tutto

tutto sangue fra le spine, tutto confusione nella nudità, tutto dolore sù la Croce. Hor fateui auanti, e gli chiedete: Per chi cercare vn viaggio sì lungo, e frà termini sì lontani dal Cielo al Caluario? Per chi riscattare vn sborso sì copioso di lagrime, di sudori, di sangue? Hebbe egli in ciò, questo nobile mercatante, disegno d'altro guadagno, che d'anime? Pretese egli altro da noi, chiese altro al suo Padre, che hauerci in vita imittatori, doppo morte compagni? Hor metteteui voi a paragone con Dio, e mirate l'indignità di questo gran contraposto. Egli per saluar anime fà ciò che può, voi ciò che sapete per perderle. Che pronostico fate di voi stesso. Qual faccia haurete in comparirgli auanti come reo a vostro giudice, mentre alzeranno contro di voi dall'Inferno le grida di tanti per vostra cagione perduti, e ne volumi de secoli auuenire vi si mostrerà quanti altri dopo questi per vostra cagione si prenderanno? Qual difesa haurete alle vostre, reo delle colpe altrui? se bene non sono tanto d'altrui, che non sieno vostre, già che voi poneste a quelle cadute l'inciampo, voi deste à quelle frutta di morte il seme.

Homo in terra di cui non viue Lucifero miri con miglior occhio e a maggior cura guardi, e conserui, quanto chi s'affatica in distillar dal suo capo nella tazza d'oro di vn libro ingegnoso, e peste d'errori, o veleno d'impura poesia. Vno di questi basta a torre alla metà de'demonij la fatica di tentare, poiche vn mal libro vale per cento demonij. Quì dorme Beemot *in secreto calami, in locis humentibus* ne hà di mestieri di affaticare perche si cada, doue lo stes-

Iob

so

so suolo lubrico, e sdrucciolante, inganna il piè, e gli toglie il sostegno.

Timone Ateniese odiò tutti gli huomini, vn solo Alcibiade amò, ma amar lui era odiar tutti perche dall'Indole sua egli indouinaua lui douer esser la rouina di molti e se gli riuscitua anche lo scẽpio di tutta la Grecia. E quei veri Misantroppi di colà giù, se v'è huomo che careggino come amico, & abbracino come caro sono cotesti, che con libri di durata immortale, e di malitia mortale, hanno a combattere molti secoli contra il Cielo, ad espugnare l'honestà in molti petti, ed arricchire il loro regno di molte anime.

Queste verità vedute al lume della ragione, e della fede da vn famoso Poeta, io sò per ragguaglio di persona sua o domestica o conoscente, che gli cagionarono molte volte raccapricio per horrore, e quasi sfinimento per doglia, e lo portarono, preso in mano il libro da se composto a mirarlo *Tanquam Orbis Terrarum Phaetontem* (come Tiberio chiamaua Caligola) indi come a meriteuole di vn fulmine dargli sentenza di fuoco. Ma se stendeua la mano alle fiamme per gittaruelo dentro, & abbruggiare in esse quell'incendio del mõdo; ne la ritiraua con occulta violenza di compassione, l'amore, che gli racordaua le lunghi, e fredde notti vegliate in sette anni (che tanti ne spese in lauorando) le grandi fatiche dell'ingegno, che v'haueua iui spremuto il sugo migliore del suo sapere: i danni della sanità infieuolita, e fatta debole con la lima de lunghi studi, si che non v'era iui sillaba, ò verso, che non gli costasse vn pezzo di vita? Il publico desi-

Sue. in Cal. c. 11.

siderio del mondo inuogliato di hauerlo.
La gloria, che il merito d'opera in quella forma di poesia vnica, gli prometteua. Ahi! l'Incantesimi erano questi, che gli rendeuano intormentita la mano, stupido il braccio, e'l cuor diuerso; onde mutando repente consiglio condannaua sè di credulo, e crudele, e quasi in atto di chiedere al suo libro mercè, e perdono, lo baciaua, se'l riponeua sù'l cuore, e per racconsolarlo dallo spauento del fuoco gli prometteua quanto prima la luce.

Dio vi guardi, che mai siate padri d'vn simil libro. Quantunque lo conosciate d'indole scelerata, e di costumi infami, l'vcciderlo di vostra mano, lo sbranarlo facendone pezzi, l'incenerarlo nel fuoco, vi sarà impresa di sì difficile riuscita, quanto ammazzare di vostra mano vn figlio, e cauargli l'anima con vn colpo di coltello nel cuore: e appunto disse ne' Stromati il Maestro d'Origene *Libri sunt filij animorum*. Il conoscere, l'antiuedere, che il publicarlo alle stampe sarà per caduta di molti, e per rouina vostra, come ad huomo, come a Christiano metterà tal volta horror nella mente, e gielo nel cuore, e sospirerete d'hauer fatto quello, che tanti sospiri, tante fatiche vi costa. Ma in fine questi saranno i rimordimenti della coscienza di Cesare sù le riue de Rubicone. Vi farete forza per vincere e voi stesso, e Dio, e con ciò, per altrui danno e vostro lo passarete con vn risoluto *Iacta est alea*.

Suet. in Cas. c. 23.

Io per me se due spettacoli mi si offerissero da vedere, ò il vecchio Abraam legare come vittima sù l'altare l'vnico suo Isaac, colla mano sì ferma come intrepido

ha-

haueua il cuore, e accostato alle legna del sagrificio il fuoco, alzare il coltello in atto di calarne il colpo sù il collo dell'innocente figlio, senza che ne tremante il braccio, ne pallido il volto, ne lagrimosi gli occhi dessero testimonio d'vn cuore addolorato: Si inteso all'vfficio di Sacerdote come se si fosse scordato di esser Padre, o pure se affetto di padre sentiua, con più inuidia che compassione al figlio che moriua, ancorche in lui egli Vittima, e Sacerdote, vccidesse non meno se stesso che lui, in cui più che in se stesso viuea: O vn ottimo autore d'vn pessimo libro, vinti i contrasti de' suoi pensieri, de'suoi amici, di tutto l'inferno, metterlo generosamente nel fuoco con quella mano medesima, che l'hauea a sillaba a sillaba, e scritto, e bilanciato; buttando in vn colpo le fatiche de gli anni passati, e la gloria de'secoli auuenire: & vccidendo in vn suo parto se stesso; perdendo con voluntario rifiuto quella vita, che sola tien viuo dopo morte, dico la fama ne' posteri. Di questi due spettacoli io non sò qual più volontieri vede, e forse mi parebbe più lieue per espresso ordine di Dio, Padre de non nati, e vita de'morti, vccidere vn figlio, che si generò con diletto, e può risorgere con miracolo, che alla segretta voce dell'occulta fauella con che Dio parla a i cuori, abbruggiare vn suo libro, che in concepirlo, in partorirlo, in alleuuarlo, costò più fatiche, che non hà sillabe.

E che? L'amore della gloria, e la speranza di trouar nome di animo inuito non mossero Brutto a condannare a morte

tè gli ſteſſi ſuoi figli ribelli alla patria nimici del publico bene? Volle condannarli come Conſole non liberarli come Padre. *Et exiuit Patrem vt Conſulem ageret*. Gli ſoffrì il cuore di vederli legati al palo, giouani di belliſſimo aſpetto, e baſta dire, Figli *Et qui ſpectator erat amouendus, eum ipſum fortuna exactorem ſupplicij dedit*. Ma ei ne poteua di meno. Chi dunque gli temprò sì duro il cuore, o chi gli lo cauò per quel tempo, mentre e comandò, e mirò intrepidamente la morte de i figli? *Vicit amor Patriæ laudumque immenſa cupido*. Dunque auidità di gloria tanto può, che fà inſino di Padri Carnefici; ma doue in vno ſteſſo ſi perda e il figlio, e la gloria, che da lui s'attendeua, quanto è più heroico atto l'vcciderlo, poiche non prende per farlo, forza altronde, che dall'amore della virtù?

Val. Max. li. 5. c. 8.

T Liu. li. 2.

6. Ae.

Ma ſperare d'hauer ma vno ſpettacolo sì beato è vanità, pur s'impetraſſe, che le ſordidezze, quelle che affatto ſentono del brutale, ſi togheſsimo, e reſtaſſe il libro ſe non buono, almeno non peſsimo. Ma ancor per queſto s'ode quella riſpoſta data già al Senato di Roma, mentre ſi deliberaua di ſcemare il Teuere con diramarlo, e torgli l'acqua de'fiumi, che vi mettono per aſsicurare la Città dalle ſpeſſe innondationi che la sõmergeuano, *Ipſum Tyberim nolle prorſus accolis fluuijs orbatum, minore gloria fluere*. Non ſoffrono, che ſcemino d'vna ſtilla, che calin d'vn apice i loro componimenti: Parebbero loro monſtruoſi ſe foſſero tronchi, eſſendo veramente moſtri con eſſere interi.

Tacit.

MAL-

MALDICENZA

Inclinatione del Genio, e mal'vſo dell' Ingegno nel dir male d'altrui.

CHI già mai crederebbe, che il dir male d'altrui foſſe coſa sì dolce, che chi vna volta l'aſſaggia ne reſta ſempre con voglia, e come i Leoni, che s'anno leccata vna vece il ſangue sù l'vgne, ne ſono poi ſempre bramoſi, parimenti à chi guſta i primi ſapori del dir male, ne reſta d'ordinario sì ingorda la voglia, che v'han di quelli, che ſi contentano d'eſſer ſenza lingua più toſto che ſenza motti, laſciano più facilmente di viuere, che di mortificare. La vecchiaia (quando vi giongono) ancorche tolga loro molte fiate il ſenno dal capo, non toglie però mai le punture dalla lingua aguzza, a guiſa de'vecchi ſpinai, cui il freddo verno fà cadere le foglie, ma non le ſpine, l'ornamenti, ma non l'aſprezza.

Queſti per lo più acuti d'ingegno, ma ſolo per pungere, mai non dicono meglio, che quando dicono peggio, mai non iſplendono più che quando più abbruggiano. Tutte le proue de'loro ingegni ſono motti, & argutezze pungenti: e per riuſcir più mordaci faticano coll'ingegno, più che quel famoſo Oratore per eſprimere, & ſcolpire à diſpetto della ſcilinguata ſua lingua la lettera R. lettera mordace, e canina.

Vdirli come vn Menippo, vn Zoilo, vn Momo motteggiare d'altrui (sì ingegnoſamente

ſamente lo fanno) è vdire vna muſica, ma vna muſica, quale fù quella, che Pitagora oſſeruò, fatta a battuta di fiere percoſſe, & a colpi di groſſi martelli. La loro penna più d'Auoltoio, che di Cigno, ſimile a quella del famoſo Demoſtene hà da vn capo l'inchioſtro, dall'altro il veleno: anzi veleno è l'inchioſtro medeſimo, che attoſſica i nomi che ſcriue, onde come chi muore di veleno, liuidi, e neri nelle loro carte compaiono. Le viuezze dell'ingegno, che in altrui ſogliono eſſere lampi innocenti di luce non di fuoco, per diletto non per offeſa, in coſtoro ſon fulmini, che portano sù l'ali le fiãme, e sù la punta la morte.

Plut.

Hanno trasfuſo in capo il Genio di Lucillo, *qui primus condidit ſtili naſum*, Hanno in bocca la lingua propria de gli antichi epigrammatiſti, cioè (come la definì Martiale) *Malam linguam* ne quantunque dolce, e copioſa habbiano la fauella, può già mai dirſi, che ad eſſi come al ſoauiſſimo Platone, le pecchie habbiano portato in bocca il mele, ma in queſta voce, ò gli ſcorpioni l'voua, ò i ragni il veleno. In fine vſano colla mano più toſto ferri da Notomiſta, che penne da Scrittori, e quanto più ſottilmente tagliano, tanto più valenti ſi moſtrano, facendo piaghe ne'viui, e ſquarci ne'morti.

Plin. præf. oper. Præf. l.2.ep. gr.

Coſtoro così indegni di viuer frà gli huomini, come tengono della fiera (ciò che di Cicerone fù detto) per guadagnare l'applauſo d'vn moto, non curano di perdere la gratia d'amico.

Dummodo riſum
Excutiat ſibi, non hic cuiquam parcet amico.

Hor. l. 1. ſa. 4

Con

Con che ben possono acconciamente chiamarsi col Comico *Vulturij* già che *Hostesne an Ciues comedant paruipendunt*. Per esprimere vn loro pensiere, non curano che se ne tormenti quell'innocente, sopra di cui ei cade. Solo hanno l'occhio a far bello il colpo, quando ben' ei sia come quello dell'aquila, che lasciò cadere sù la testa al caluo Poeta la testuggine per trarne la scaglia, poco ne curano. Così dall'altrui pena cauano gusto per se, dall'altrui ignominia honore; imitando (se pur lo fece) il Bonaroti, che crocifisse vn huomo per dipingerne al naturale vn Christo. O più tosto Nerone, che diede il fuoco à Roma, per cantare sù la torre di Mecenate al suon della sua cetera, nel vero scempio della sua Patria il finto incēdio di Troia.

Ahi troppo barbaramente vogliosi di comparire a costo altrui bell'ingegni, acuti, e pronti di ceruello. Prouare la tempera della scimitarra, e la forza del braccio nel cadauero de' condannati, e crudele vsanza de' Gapponesi. Quanto peggio è sotto finto di giocheuole scherma mettere in petto à chi si voglia vna punta non meno mortale alla riputatione di chi la riceue, di quello che alla vita lo sieno quelle delle spade, che come disse Vegettio *Duas vnicas adactæ mortales sunt*. Pur doureste sapere, che i Satiri padri, e maestri delle Satire, sono più brutti per essere mezzo bestie, che belli per essere mezzo Dei; e ne' detti vostri mordaci non tanto piace quel che v'è d'ingegnoso, che più non dispiaccia quel che v'è di maligno.

l. 1. c. 12.

Sono cotesti gli altissimi vsi, cotesti i

diui,

diuini impieghi, per cui vi fù dato l'inge. gno? farlo di Rè, ch'egli è Tiranno, e di conseruatore della vita ciuile, homicida, e carnefice? Appropriate à voi stesso ciò che contra il crudelissimo Perillo scrisse vn'antico giustamente dolendosi, perche colui l'innocente arte di formare col bronzo statue di Dei, ed Eroi, hauesse riuolta alla fabrica d'vn Toro homicida, esecutore, ò strumento delle fiere sentenze di Falari. *In hoc à simulacris Deorum hominumque deuocauerat humanissimam artem. Ideo tot conditores eius elaborauerant vt exera tormenta fierent? Itaque vna de causa seruantur opera eius, vt quisquis illa videat, oderit manus.*

Pli. l. 34 c. 8

L'ordinaria pena di costoro, è esser amati da niuno, fuggiti da molti, odiati da tutti. Riportare l'infame titolo d'huom Satirico Maldicente, e nasuto, cui possa scriuersi in fronte quell'antico distico, tratto da vn greco epigramma.

Si meus ad Solem statuatur Nasus, hianti
Ore benè, ostendet dentibus hora quota est.

Diogene, il Can maggiore de' Filosofi Cinici, hauea il suo palagio, anzi il suo nido in vna botte. Questo era il Cielo, ch'egli giraua. Intelligenza appunto degna di tale sfera; Questo l'antro onde daua gli Oracoli, che haueano più odore di vino, che di verità; questa la catedra, doue insegnando pretendeua di correggere gli altrui scostumati costumi, con miracolo se gli fosse riuscito, che facesse entrare altrui in se stesso vna botte, che suole anzi fare vscir'altrui di se stesso. Qual che si fosse la dottrina, ch'egli insegnaua (che

però

però era tale, che Platone poteua chiamarlo *alterum Socratem, sed insanum*) in ogni modo, perche in quella sfasciata, e grommosa botte egli mescolaua il vino d'vna sincera filosofia coll'aceto mordace d'vna continoua maldicenza, hauea non iscolari, ma schernitori, e tutta Atene lo miraua come vn Cane, e lo fuggiua come vn'arrabiato.

Ael. l. 14. va. hi.

E certo chi vuol careggiare vn'Istrice spinosa, che non vi tocca mai sì cautamente che non vi ponga? Chi vuol farsi compagno d' vno, cui come allo scorpione *Semper cauda in ictu est*; Chi vuol per amico vn Leone, che quando ben non vsi vgne, ne denti pur'è d' vna lingua sì aspra, che anche quando vi lecca, vi caua sangue? Meglio è honorarli, per non hauerli nemici, facendo loro sacrificij, come i Romani alla Dea Febbre, perche vi fauoriscano di starui da lunge, & [illegible] questa sola memoria di voi, di non raccordarsi in verun tempo di voi.

Plin. l. 1. c. 25

Ma poca pena de' Maldicenti sarebbe l'essere solamente fuggiti, se ancora non fossero perseguitati. Che se bene tal volta sono auueduti nell' interesse della lor vita, quanto lor basta per intendere, che non deono prouocarsi questi, che [illegible] sono rispondere alla penna colla [illegible], & alle parole co' fatti, ma che ne' fatti loro si dee essere mutolo, se non cieco: prendendo di ciò esempio da certe Oche di Settentrione, che passando il monte Tauro pigliano in bocca vn sasso, per non gracchiare, & isuegliare col grido l'Aquile che colà hanno i nidi: in ogni modo [illegible] loro quasi mai l'esser si auuedute, [illegible]

facciano

facciano qualche volta senza riflessione, ciò che di continuo fanno per habito, ò per natura; con che ò si fabricano come i vermini della seta, colla bocca vna prigione, ò stimolano chi può farlo à schiacciare lo scorpione sù la piaga, ch' ei fece; racordando col loro esempio la verità di ciò, che Pollione disse d' Augusto; che non si dee *Scribere in eum, qui potest pro scribere.*

Macr. l. 2. sat. c. 4c

Semper non riesce di trouare chi doni, perche si taccia di lui; ne chi (seguendo il consiglio d'Alfonso Rè d'Arragona) butti al cane *mendicatis frugibus offam*, perche non abbai, ò almeno non morda. Ventura singolare era questa di quell'Auuocato di Martiale.

Quòd clamas semper, quòd agentibus obstrepis Heli.
Non facis hoc gratis, accepis vt taceas.

l. 1. epis.

Molte volte *accipiunt, vt taceant*, ma riceuono non sò che, onde tacciono sì, che non s'odono mai più fauellare; che fù la mercede di quel celebro Zoilo; che, ò fosse abbruggiato viuo, ò lapidato, ò crocifisso, con vno di queste trè sorti di buona moneta, riceuè l'intero pagamento delle maldicenze sparse contra il principe de Poeti.

Vitru. præf. l. 7.

Che chi errò scriuendo non dee rifiutare l'ammenda. E chi non sà, non dee prendersi à corregere, ne condannare altrui.

NOn v'è huomo in terra d'ingegno sì limpido, e cristallino, che in riceuere la luce della Sapienza, non butti qualche ombra, chi più, chi meno opaca, torbida

torbida d'ignoranza. Le noſtre anime, diceua vn Sauio antico, fuoco da ſe limpidiſſimo, e tutto luce, perche ſono congiunte a queſta groſſa materia de' corpi, che auuiuano, oltre la pigrezza, che loro ne viene, ànche co'fecciosi vapori s'infoſcano, onde à guiſa di fiamma confuſa, e rammeſcolata con fumo, perdono in gran parte, e la viuezza del moto, e la chiarezza del lume. E quinci è la difficoltà nel cercare, e l'incertezza nel conoſcere la verità. Per tanto *hanc veniam petimuſque damnuſque viciſsim*, di poter qualche volta non colpire nel centro, ſenza eſſer perciò cacciati dal circolo de'Dotti; così come la Luna, ancorche cada qualche fiata in ecclisſi, e reſti oſcura, non per queſto viene sbandita dal Cielo.

E veramente non ſono da ſoffrirſi coloro, che ò vendono i proprij ſcritti, ò difendono gli altrui come Oracoli d'infallibile verità, come oro di ventiquattro caratti, ſenza miſchianza d'errore, ſenza lega di falſo. De i proprij odano S. Ambrogio, che molto acconciamente li paragona a'figliuoli verſo de'quali l'amore turba il giudicio, onde quanto s'è loro buon padre tanto ſuol'eſſerſi cattiuo giudice; *Vnumquemque fallunt ſua ſcripta, & authorem prætereunt. Atque vt filij etiam deformes delectant parentes, ſic etiam Scriptores, indecoros quoq; ſermones palpant.* De gli altrui, leggano oltre molt'altri luoghi d'Agoſtino la 111. delle ſue lettere, doue dice, Suo coſtume eſſere non adorare gli Autori, ma la Verità, non i loro detti ma la ragione; partendo ad eſſi, quando eſſi dalla ragione ſi partono. *Talis ſum*

ego in ſcriptis aliorum (finiſce egli la lettera) *tales volo intellectores meorum*.

Di queſto perſuaſi i più Saui prima di publicare i loro ſcritti, coſtumano di ſuggettarli all'eſame, & alla cenſura d'vn'amico vgualmente auueduto, e fedele, che doue li troua mancheuoli, dica loro come gli antichi ſchermidori a' loro ſcolari, *Repete*, che ſe ſolo dopo eſſer'vſciti alla publica luce ſi conoſcono difettoſi, eſſi ſteſſi da ſe li correggono, ritoccandoli come pittori, che non vantarono lor lauorio per opera a rigor di tutt'arte perfetta, ma vi ſcriſſero à piè il *Faciebat* di Policleto, e d'Apelle, *Tanquam inchoata arte, & imperfecta, vt contra iudiciorum varietates ſupereſset artifici regreſsus ad veniam, velut emendaturo quidquid deſideretur, ſi non eſset interceptus*. E di ciò diede eſempio il grande Ippocrate, che non ſi recò à vergogna il ritrattar alcune coſe, che ſcritte hauea delle Suture del capo.

Plin. praef. hiſt.

Plut. quomodo profe. ctus in virt. &c.

Ma percioche tal volta ò lo ſcrittor ſe non tardi non s'auuede degli errori ſuoi, de'quali ſenza volerlo ſi fece publicamente maeſtro, ſtampandoli, ò laſcia preuenirſi da altrui nel preſcriuere loro opportunamente l'antidoto, e darne l'ammenda, quando ciò auuengi, chi è ſaggio conoſcitore, e ragioneuole amico del douere non ſe lo ſcriue ad onta, non ſe lo reca ad ingiuria, ne ſe n'adita, impercioche non vuole, che come già i Romani mentr'erano affatto ignoranti delle Matematiche, regolauano le publiche attioni con vno ſgregolato, e bugiardo horiuolo à Sole; *Non enim congruebant ad horas eius lineæ*, così gl'errori ſuoi ſieno publica regola dell'

Plin. l.7. c. 99. Epiſt.7. ad Marcellinum.

dell'l'altrui ſapere. *Nimit enim peruersè ſeipſum amat*, dice il grande Agoſtino, *qui & alios vult errare, vt error ſuus lateat.*

Anzi eſſer' aiutato à diſingannar e ſe e quello, ch'è più il Mondo, tanto dourebbe eſſer caro ad ogn'vno quanto obligato è ogn'vno ad amare la verità. Et eccoui in alcune poche ſue parole il ſenſo, che di ciò hebbe lo ſteſſo Agoſtino, huomo, non sò ſe d'ingegno, ò di modeſtia maggiore: *Non pigebit me ſicubi hæſito quærere, ſicubi error diſcere. Proinde quiſquis hæc legit vbi pariter certus eſt pergat mecum, vbi pariter hæſitat, quærat mecum. Vbi errorem ſuum cognoſcit redeat ad me, vbi meum reuocet me.*

li. 1 de Trin. c. 2.

E queſta, di che hò fin hora parlato è la parte della modeſtia di chi ſcriue. Niente minore deue eſſer quella di chi legge: non prendendoſi a profeſſione di correr ſolamente à gli errori di chi ſcriue per condannarli, come gli auoltoi à i fracidi carnami, o i corui alle carogne per paſcerſi, facendolo di più con tanta libertà, come ſe non vi foſſe altro in che non ſi poteſſe errare, che notando gli errori de gli altri; e pure veriſsimo è l'aforiſmo di S. Ambrogio, *Sæpe in iudicando maius eſt peccatum iudicij, quàm peccati illius, de quo fuerant iudicatum.*

2. Apol. Dau. c. 2

Queſta è ſcorteſe maniera di molti, *Qui obtrectatione alienæ ſcientiæ famam ſibi aucupantur;*

Plin. præf.

Ferulaſq; triſtes ſceptra Pædagogorum.

Mart.

con vn ſopraciglio Cenſorio, tengono ſempre alzate ſopra gli autori che leggono, per isferzarli; godendo non meno eſsi

d'vſare con queſto la ferza, che altri lo ſcettro. Quindi ſono nate le tante liti, le apologie, per non dire i duelli, e le tragedie di mille autori, anche di non ordinario ſapere, che in queſta maniera d'armeggiare, hanno gittato molto tempo, e molto ſudore, ma con che prò?

Bella giri placuit nullos habitura triumphos.

materia a me par queſta da non paſſarſi affatto a chius'occhi. Eccoui dunque intorno ad eſſa alcuni pochi auuiſi.

Primo, che vn huomo, che non hà altro che la lingua, e la pancia, (come Antipatro diſſe di Demade) voglia prenderſi a fare il Saggiatore de gli ſcritti d'oro de'valent'huomini, trouando in eſsi quanto v'è di puro, e quanto di lega, condannando ciò che non intende, ributtando ciò che non gli piace, e rodendo ciò che non può maſticare: Che vna vil femminuzza preſa in vece del fuſo la penna, ſcriua contra il diuin Teofraſto, tacciandolo d'ignorante, e di ſcemo, rinoui gli antichi moſtri delle fauole. Che vna ſuperba Onfale condanni il grand'Ercole dalla mazza alla conochia, e dall'vccider moſtri al filare. Che vn Demoſtene cuoco di Valente Imperadore, quaſi ſe gli foſſe ſtata la cucina ſcuola di Sapienza, e le ſtouiglie libri; qualifichi la Theologia del Magno Baſilio, e la ributti come viuanda ſenza ſale, e ſapienza ſenza ſapore. Che vn meſſer Gio. Lodouico tratti il dottiſsimo Agoſtino da ignorante, e pretenda (*Sus Mineruam*) inſegnare le vere forme di logica à quel grande Agoſtino tutto Mente, à quell'Ingegnoſo Archi-

Pl. apoph.

mede

mede, che contra i nemici della verità, e della fede seppe fare tanti fulmini quanti argomenti, prendendo da chiarissimi principij quasi raggi dal Sole le propositioni, & vnendole colle forme dialettiche al punto d'infallibili conseguenze: Non è questo lo stesso che vedere *Mures de cauernis exeuntes*, correre vna paglia per lancia in petto ai Leoni; Rannochi delle paludi non solo intorbidar l'acqua à Diana, ma volersela ingoiar bella, & intera; Giumenti collo sconcio ragghiare di loro dissonantissime trombe, atterrire, e mettere in fuga i giganti?

In vedere costoro, & altri lor pari postillare, cassare, corregere gli scritti di que' valent' huomini, mi ritorna alla mente, e quasi mi viene innanzi agl'occhi quell'indiscretissimo asino, che colla bocca auuezza a gli sterpi, ai bronchi, alle spinose pannocchie de'cardi, osò lacerare, e magnarsi tutta l'Iliade del Poeta Omero; con tanto maggior vergogna, e disauuentura di Troia, si come disse vn Poeta, quanto che già vn cauallo più honoratamente, hora più vilmente vn' Asino la distruggeuano.

Moriua Aristide Greco, huomo di virtù guerrera prouata à più d'vn cimento, e moriua di veleno preso dalla morsicatura d'vn certo picciolo animaluccio, che l'hauea punto. Non increſceua al valent'huomo il morire, ma il morire da vile; cioè non isquarciato da vn Leone, non pesto da vn'Elefante, non isbranato da vna Tigre, ma punto da vn'infelice bestiuola. Simile a me par, che potesse essere il dolore di que'grandi maestri

del mondo, vedendosi impugnati, ripresi, condannati, non da huomini per lettere, ò per ingegno eccellenti, ma da vn cuoco, da vna Femmina, da vn Pedante. Che se le stelle (disse Cassiodoro) vedendo in vn Horiuolo à Sole imitati, e quasi scherniti col picciol motò d'vn'ombra, gli immensi periodi della lor luce, se hauessero sdegno, confonderebbero per isdegno il Cielo, e'l mondo, & incominciarebbero altri mouimenti, altri giri. *Meatus suos fortasse deflecterent ne tali ludibrio subiacerent*. Che vi pare farebbero hora tanti in ogni professione di lettere oracoli di sapienza, se nel silẽtio de i loro sepolchri potessero vdirsi tacciare, chi di cieco, chi di scimonito, chi di inescusabilmente ignorante, e questo da huomini non che non tutto saui; ma, se dal senno si misurino, ne meno tutti huomini; che per guadagnarsi appresso il volgo degli ignoranti, e nome è credito d'Ercoli, e di Sansoni, suellono i peli dal mento à già morti Leoni.

l.1.ep. 15.

Secondo molte volte auuiene, che sia nostra ignoranza quello, che in altrui ci sembra errore, e ci si potrebbe per auuentura dire ciò, che molti saui, e santi Vescoui dissero all'Apostata Imperadore Giuliano, che lesse, e disprezzò vna dottissima Apologia di Sant'Apollinare. *Legisti, sed non intellexistis si enim intellexisses non improbasses*.

Sozo.

Gli antichi Romani nell'esercitio dell'-armeggiare in che teneuano la soldatesca d'ogni tempo occupata, dauano per prima regola di ben colpire, non iscoprirsi alla spada del nemico si che schermendo egli il colpo, nell'atto medesimo. ferisse oue l'-

armi

armi non difendeuano, prima che rihauer ſi poteſſe la ſpada del tiro, e rimetterſi, con perdita di più tempi in guardia. *In qua meditatione* (diſſe Vegetio) *ſeruabatur illa cautela, vt ita Tyro ad inferendus vulnus inſurgeret, ne qua ex parte pateret ipſe ad plagam*. Et prima regola appunto di chi prende la penna contro d'vno ſcrittore, deue eſſere, oue ſi condanna l'altrui ignoranza, non moſtrare la propria. Altrimenti ſe entrando in vn labirinto per cauarne chi ci và errando, voi non hauete filo con che vſcirne, ſarete la burla di Diogene, che ſi rideua de i miſerelli Grammatici tutt'inteſi à rintracciare gli errori d'Vliſſe mentre intanto non veggono i proprij.

l. 1. c. 12.

Non biſogna prenderſi à mordere altrui innanzi che ſieno nati i denti della ſapienza, che (come auuiſa Ariſtotele) ſputando tardi, Conuiene eſſer doppiamente fornito à lettere, & ingegno hauendo à corregere chi errò, ſi che è l'errore ſia certo, e la correttione incolpabile. Et ò quante volte auuiene, che per non eſſerſi baſteuolmente inteſo il vero ſenſo dello ſcrittore, ſi fanno i colpi di Mutio Sceuola, che credendoſi di vccidere il Rè, ammazzò il ſeruidore. S'impugna come detto dall'altro, ciò, che ei ne diſſe, ne ſognò, e contra vna fantaſma s'armeggia alla diſperata: che ſe non hauendo noi occhi di viſta baſteuole, ci foſſimo ſeruiti di quei di vn'auueduto amico, ci haurebbe fatta riporre la ſpada, come la Sibilla ad Enea, perche non feriſſimo indarno l'Ombre, con molta noſtra fatica, e ſenza alcun lor danno.

Terzo, Non ſi vuole attizzare alcuno che viua miſurando il ſuo ſapere adeguata-

mente da gli scritti, che duplicò: conciosiacosa che in chi s'attizza, lo sdegno molte volte diuenga ingegno, sueghiandosi tutti gli spiriti prima addormentati, e correndo oue il bisogno li chiama così come *In lucernis oleum fluit illo vbi exuritur*. Quanti, che si teneano in seno nascose, e sepolte le vene d'oro di bellissimi ingegni, e di pretioso sapere, punti da chi volle (stimandoli poueri di lettere) prouocarli, le hanno fatte al mondo palesi, dando à loro emuli il mal prò di hauerli attizzati; nella maniera, che tal volta le rupi grauide di ricchi, ma occulti metalli, sfiancate da vn fulmine, e mãdato per le aperture della ferita i saggi di quel pretioso, che dentro nascondono; fanno vedere che sono monti d'oro, e di argento quelli che si stimauano essere non altro, che otiose masse di sassi. Quanti, che sembrauan ceruelli freddi, e duri come le selci, prouocati al cimento della penna, appunto come selci percosse hanno mandate non che scintille per rilucere, ma vampe, e fulmini per ferire? Qual più insensato, e più stolido animale di vna giumenta? Pur'eccoui quella dell'auarissimo Balaam, che percossa con più sdegno, che ragione diuenne in sua difesa vn Demostene, *Balaæ* (disse Grisostomo) *erat Asinus animale omnium habetissimam? nec minùs benè se defendit apud eum, qui ipsum pulsabat, quam homo præditus ratione*. Ma che? Non sanno ancora i mutoli come del figlio di Creso (si dice) à difesa delle cose loro per natura congiunte, snodare la lingua è con miracolo di quel naturale amore, cui nulla è miracolo, dire ciò che mai non impararono à dire?

Sen. l. 4. qu. nat.

In Ps. 47.

O quanti, ſia inuidia, ſia rabbia di contradire, ſia ambitione di fabricarſi sù le rouine altrui concetto di valent'huomo, imitando, dice Teodoreto, quel Semei che ſi fece al mondo famoſo con lapidare vn Rè, e Rè sì ſanto, e sì innocente come era Dauid, hanno con le punte delle lor penne troppo acute attizzati di quei, che creduti agnelli, e prouati leoni, han fatto loro deſiderare di ritirarſi dallo ſteccato, ma indarno, e tardi, perche

In pra fat. ad dial.

Galeatum ſerò duello Pœnitet.

Iuuen.

Hanno ſeminati come Cadmo detti mordaci, quaſi denti di ſerpe velenoſa, ſi ſono dipoi atterriti vedendone naſcere di repente vn'eſercito d'armati,

Meſsis cum proprio mox bellatura colono.

Ouid. met.

Hanno preſa (come diſſe Archiloco à chi fuor di ragione volle prouocarlo) la cicala per l'ali; e vedendone poſcia le grida, vorrebbono ò non hauer hauuto mani per prēderla, ò non hauere orecchi per ſentirla. L'hanno attaccata come Marſia con Apollo, credendo eſſer vn Paſtore quello che era vn Dio: quando poi ſi ſon veduti ſcorticar come vn bue, hanno chieſta pietà, hanno offerte promeſſe, ma indarno, che chi voleua la pelle non s'è laſciato dar parole, ne vincer dalle preghiere chi fù vincitore nel canto. In fine ſi ſono trouati come in mezzo alle vipere è agli aſpidi, ne hanno ſaputo di chi lagnarſi fuor che di ſe ſoli, che vi ſi andarono à mettere temerariamente in mezzo, tardi auuertiti, e queruli ſenza prò, come quell'infelice eſercito Romano che trouati in Africa più moſtri che huomini nemici con chi guerreggiare, diceua

Luc. in Pſeud.

Luc. 9

Nihil Af ica de te,

Nec de te Natura quæror. Tot monstra ferentem

Gentibus ablatum dederas serpentibus orbem.

In loca serpentum nos venimus.

Vn tale fù Ruffino che à gran suo danno punse, e prouocò San Girolamo, e volle essergli anzi emulo che amico. Di poi prouando come egli hauesse è destra in colpire, e pesante in ferire la mano, volle sottrarsi dalla mischia gridando. *Se essere senza sua colpa punito. Amore di verità, non passione di sdegno hauergli guidata la mano mentre scriuea. Non douersi frà Christiani frà Monaci prendere i tiri di penna come colpi di spada*, cui San Girolamo, *Esto*, disse, *me nesciuis vulneraris: quid ad me qui percussus sum? Num idcirco curari non debeo quia tù me bono animo vulnerasti? Confossus iaceo: stridet vulnus in pectore, candida prius sanguine membra turpantur; & tu mihi dicas. Noli manum adhibere vulnerari, ne ego in te videar vulnerasse?*

l. 1. cō-tr. Ru.

Auuisi intorno al pericoloso mestiere di scriuere contro altrui, & alla maniera di difendere sua ragione.

NOn basta per auuiso di chi sà poco, e ardisce molto hauer fin hora detto, che vn Calzolaio, che di suo mestiere non s'alza *vltra crepidam*, non dee voler salire fino alla faccia, e condannare vn volto disegnato è dipinto da Apelle, il cui magistero come egli non hà occhi dotti sì che l'intendano, non dee ne meno hauere lingua ardita di condannarlo: Resta ancora à

dirsi di ciò, che ricchieggono i contrasti frà gli intendenti, perche riescano à liuello della ragione, conforme le misure del retto; sieno essi ò impugnationi de gli altrui scritti, ò difese de suoi.

E quanto allo scriuere contro altrui: come l'amore della verità conuien che sia quel solo, che metta in mano la penna, e in certo modo faccia lo scrittore suo Caualiere, così la Modestia dee essere la maestra, che insegni l'arte di maneggiarla, vsandola non come lancia di soldato, ma come lancetta di Cirugico cõtro dell'errore per ammenda, non contro dell'autore per offesa: mostrandosi in ciò buono scolare della Diuina sapienza il Verbo, la cui bocca nelle Cantiche si paragona non alle rose, che pure sono di colore, che più d'ogni altro fiore rassembra le labbra, ma si assomiglia ai gigli, e questo non tanto perche la candidezza della Verità propria, e naturale della bocca di Christo senza pittura od abbellimento forestiere, da se sola basteuolmente risplende, che è ingegnosa spositione di Teodoretto, ma ancora perche il giglio è vn fiore non meno innocente, che bello, senza spine, ò ruuidezze, che aspro, e pungente lo rendano. *Flos sublimis* disse Sant'Ambrogio, di Christo ritratto nel giglio, *immaculatus, innoxius, in quo non spinarum offendat asperitas, sed gratia circumfusa clarescat.*

Can. 5

In c. 5 cant.

li. 7. in Lucã.

Le stelle mentre contra Sisara combatterono, non ruppero l'ordinanze, non vsciron di posto, ne si scomposero in farlo. *Manentes in ordine, & cursu suo, aduersus Sisaram pugnauerunt.* E tanto è il douere che faccia chi si prende à scriuere cõtro altrui,

Iud. c. 5.

che pur è vn combattere non ſenza vittoria, ancorche ſenza ſangue. Conuiene auuertire, che in correr le lancie delle ſue ragioni, non ſi prendan le ſtaffe, e con queſto il merito ingegnoſo reſti vinto dal difetto d'appaſſionato; Che non ſi calchi il faſto di Platone col faſto di Diogene, rendendoſi condanneuole coll'atto medeſimo di condannare.

Lib. de medic. Il conuincere vno d'errore, è mettergli la mano nella piaga, e toccarglila fino al fondo, attione da farſi iſquiſita dilicatezza, perche la cura non meta ſpaſimo doue la piaga, faceua ſolo dolore. Ippocrate diſcretiſſimo, comanda che gli occhi de gl'infermi come parte troppo dilicata s'aſciugino con ſottiliſſimi panni lini, e le feritte ſi nettino con morbidiſſime ſpugne, e l'vn'e l'altro ſi faccia deſtriſſimamente, e con ſomma leggerezza di mano. E prima di lui il Protomedico San Raffaello ordinò al giouinetto Tobia, che nella cura de gli occhi del cieco ſuo padre, prima di applicarui il fiele per medicina, gli deſſe vn bacio per amore. *Oſculare eum; Statimque lini ſuper oſculos eius ex felle iſto,* vguale auuedimento ci vuole in chi pretende illuminare gli occhi dell'ingegno di chi erra; facendo che il fiele di rimprouerare altrui il ſuo errore (che quando bene non foſſe altro che publicarlo, pur è collirio di grande amarezza) non ſia diſunito dal bacio, ne il bacio diſgiunto dall'amore.

Tob. 11.

Carneade Accademico riſoluto di ſcriuere contra Zenone padre della rigida ſetta de gli Stoici, con vna traboccante preſa di elleboro ſi nettò da cattiui humori, e maſſime dalla bile lo ſtomaco, acioche i loro

fumi

fumi non gli intorbidassero in quell'attione importunamente l'ingegno. *Ne quid è corruptis in stomacho humoribus ad domicilium vsque animi redundaret.* Chi hà purgato il ceruello, e sà quanto basta per ciò che intraprende ad impugnare, non lasci di purgare le amarezze della bile, si che sia vgualmente incolpabile la dottrina, e la sua dettatura. Accordi gli affetti dell'animo alla musica della ragione; onde lo stile, con che si recita il fatto suo, non habbia ne durezze, ne dissonanze.

Gel. li. 17. ca. 55.

Non esca à combattere prima di fare alle gratie quel sacrificio, che l'amenissimo Platone al ruuido Socrate consigliaua. Poi vada come quei saui, e forti Spartani, che entrauano in battaglia, non al suono di strepitosi tamburi, ma di ciaramelle, e di flauti, *Vt modestiores, modulatioresque fierent*, disse Tucidide appresso Gellio. Altrimenti chi non è come voi appassionato, vedendo le scomposte vostre maniere ne haurà nausea, e disdegno. Si dirà anch'à voi come à Filemone suo andagonista, e per ignoranza de Giudici ancor vincitore diceua il Poeta Menandro *quæso te bona venia dic mihi cum me vincis non erubescis.* Facciateui quantunque buoni sapere i colpi, se non siete altrettanto modesto quanto efficace, guadagnerete il titolo di quel crudo Cirugico di Roma, che per la fierezza con che indiscretamente tagliaua, perduto nome di Cirugico l'acquistò di Carnefice.

Laert. in Xe.

li. 2. c. 11.

Pli. li. 19. c. 1. Archagatus.

Più malageuole cosa è, che stia à segno di ragione chi prouocato pare che habbia così più libero il risentirsi, come è ragione-

uole il dolersi. Questa è vna di quelle non ordinarie tempeste, per cui è necessario il timore di Rispetto di vna straordinaria padronanza de' suoi affetti, sì che hor con ischerma, & hor con forza si deluda, e si rompa la gagliardia, e gli impetuosi assalti dell'onde. Quel *Moderamen inculpatæ tutelæ*, fin doue è lecito giungere nel difendersi, è vna linea sì difficile à toccarsi senza trascorrerla, come à chi corre giù per la schina di vn monte malageuol riesce in quello, anzi precipitio che corso, esser vbbidito da i suoi piedi, e dalla mole tutta del corpo si che di lì, oue doueua fermarsi, non si traporti più oltre alcuni passi.

S'io taccio parrà, che da me stesso io mi confessi reo. *S'io* non rispondo ordito, sembrerà rimordimento di colpeuole consciēza quello, che sarebbe dettame d'innocente modestia. Così diuerrò il zimbello de gli scrittori, e lo scherno del mondo: Che anche alle statue di Gioue i ragni fanno le tele intorno al volto, e sù la barba: ne temono il fascio de' suoi fulmini, perche stà in mano à vn Dio di legno insensibile, & insensato. Rispondere ad vno, sì che ne porti stracciati i panni, e liuido il volto, sarà auuisare in vno solo tutti gli altri, che si guardino d'aguzzare troppo arditamente le penne contro chi sà voltare in saette, e rispondere ad inchiostro con fiele, & à punture con piaghe. Così cadono i fulmini dalle nuuole *Paucorum periculo, multorum metu*. Vno ne arde per pena, tutti ne gelano per timore; e la morte di vn solo insegna à molti temere il Cielo anche sereno, raccordando come ei fulmina quando è crucioso.

Sen. de Cl. l. 1 c. 8.

Con

Con ciò molti vi sono, che abbandonandosi allo sdegno, per dir loro ragione metton da parte ogni raggioneuolezza. E non s'auueggono i ciechi, che lo sdegno in chi disputa è d'ordinario argomento di debolezza, e sdegno di perdita, si come la quiete, e'l riso è testimonio di vittoria. Così quel Principe è amico di Sidonio Appollinare, all'hora si stimaua vincitore nelle dispute, quando lo sdegno dell'auersario lo confessaua. *Oblectatur commotione superati, & tunc demum credit sibi cessisse Collegam, cum fidem fecerit victoriæ suæ, bilis aliena.*

Sid. l. 1. ep. 2.

Di più; si come ad ogni oppositione di qualunque cumulo non vuole risponderli (onde per ciò bellissimo parue quel detto di Senocrate; La Tragedia non degnarsi di rispondere all'ingiurie, che la Comedia le dice) così ancora non ogni oppositione, cui si debba risposta, vuole vna tempra medesima di risposta. Quando le saette non forano altro che la pelle, à che fine dibattersi, & ismaniare, come se si hauessino trafitte le viscere? basta far come l'Elefante, che di cento saette si scarica con vna leggiera scossa di vita, &

Lae. in Xenoc.

Mota cute discutit hastas.

Luca.

Anzi si hà tal volta sì manifesta la sua ragione, che di vantaggio è mostrare quel che si potrebbe dire, sẽza ne meno degnarsi di dirlo. V'è animale nè meglio armato per sua diffesa, nè più pronto all'altrui offesa dell'Istrice?

Externam non quærit opem. Fert omnia secum.

Claud. in Hy.

Se pharetra, sese iaculo, sese vtitur arcu.
Vnum animal cunctas bellorũ possidet artes,

Ma

Ma contra chi l'attizza, ancorche ella habbia tutte le ſpine del ſuo corpo come ſaette in cocca, non però tutte le lancia, e ciò che può con vna, non fà con due; e ſe baſta minacciare, non feriſce

ibid.

Iraque numquam
Prodiga telorũ, Cautè Contenta Minari.

Solo rizza le ſpine, e quaſi mettendole sù l'arco, pare che dica a chi l'offende, *Che sì Che sì*. Queſta maniera d'Apologia vsò Tertulliano ſcriuendo contra Valentiniano. *Oſtendam* (diſſe) *ſed non imprimam vulnera. Si ridebitur alicubi, materijs ipſis ſatisfiet. Multa ſunt ſic digna reuinci, ne grauitate adorentur.*

Cap. 6

Ma quando o l'importanza della materia o l'inſoffribile acccerbezza di chi prouocò, non laſcia che ſi taccia, o diſsimuli, prendaſi ſeriamente la difeſa, e vi s'adopri ciò che sà, e ciò che può l'ingegno, l'arte, la ragione, e l'eloquenza. Si tuoni, ſi fulmini, ma ſieno i fulmini non compoſti di zolfo puzzolente per ammorbare il mondo, ma di puriſsima luce per riſchiarire la verità. Non lanciati ſregolatamente dal furore, ma librati giuſtamente dalla ragione. Sia come in Giano Dio della guerra, volto di giouane, e di vecchio; gagliardia, e ſenno, forza, e maturità, impero, e moderatione. Non habbia Griſoſtomo a lamẽtarſi. *Quod tanquam lupi in aduerſario ruamus, ſæpe ſine victoria, qui tamen vinceremus, ſi oues eſsemus à poſteris auxilio non recedentes, qui non luporum: ſed ouium paſtor eſt.*

Ho. 36 in Ma.

Felici le lettere, ſe i loro maeſtri vſaſſero frà di ſe l'emulatione, e i contraſti, nella maniera, che già amicheuolmente conteſero Protogene, & Apelle nel tirare in mez-

zo ad vna sottilissima linea vn altra linea più di quella sottile, senza vscire vn punto dal dritto. Se le acutissime, e splendidissime armi dell'ingegno fossero come di cento altre disse Cassiodoro *Arma iuris non furoris*, raggi di varietà, non saette di maledicenza. Ma in fine la sperienza dimostra, che le liti dell'ingegno, di Ciuili ch'esser dourebbono, per lo più diuentano Criminali; onde meglio sarebbe, a giudicio mio, quando l'interesse del publico bene altrimenti non persuada, voltar le spade, e le lancie in vomeri, e marre, e cultiuare l'ingegno suo anzi che combattere contra l'altrui. Che se pure il sollecito di contradire non ci lascia viuer quieti altrimenti che inquietando altrui mancano (come scrisse Girolamo ad Agostino ricusando di venire con lui a cimento d'ingegno, & a disputa) mancano publici maestri d'errori Eretici, Atheisti, Politici da impugnare? Si lascino gli huomini s'vccidan le fiere. Dicasi con Entello quando in vece di Darete nemico ammazzò vn Bue.

cap. 7. for. 1.

Erice a te quest'alma
Più degna di morir offrisco in vece
Di quella di Darete. E vincitore
Qui il cesto appendo, e quì l'arte ripongo.

AL,

ALTEREZZA.

Stima del suo sapere con dispreggio dell'altrui.

NON è sì picciolo il capo d' vn' huomo che meglio del fauoloso vtre di Vlisse, non sia capace di quanti venti spirano fasto, & alterigia, niente meno gagliardi per metter sossopra la terra, e il mare di quello, che sieno i turbini per solleuar tempeste, e l'esalationi imprigionate nelle cauerne sottera, per iscuoterla con tremuoti. Lo sanno per lor parte quei miseri Letterati, che non sò s'io dica, pieni, od anzi vuoti di se stessi, si veggono andar sì trionfi, che sembrano portar se stessi in caro, & in trionfo. Essi sono i Sauli, che tengono sopragli altri, *Ab humero & sursum* non la testa tanto come il ceruello, e la mente. Essi gli Olimpi, cui le più altere cime de' monti, i più solleuati ingegni, e l'anime di più sapere, appena giungono a pareggiar le falde, & a baciare i piedi. Essi i Soli, che soli hanno luce per rischiarar tutto l'oscuro, & oscurar tutto il chiaro.

Costoro non sò se cauassero più le lagrime da Eraclito per compassione, o le rise da Democrito per ischerno. Se bene vi par egli che sia degno del pianto di vn Filosofo, e non anzi della risa del volgo. Vn Alessarco di professione Grammatico cui parendo la sua scuola vn Cielo, gli ordini delle panche, che gli stauan d'attorno, giri di sfere, i fanciulli, che l'vdiuano; stelle; i suoi insegnamenti luce; i nomi, i verbi

Cl: Al. an Pr

bi, i pronomi, gli articoli, &c. segni del Zodiaco, se stesso facea vn sole, ne voleua essere altrimenti, o dipinto, ò chiamato;& era colpa mirarlo senza vn certo patimento de gli occhi, come quando nel Sole si fisano. Più si gli adattaua quel titolo, che Tiberio soleua dare ad Apione Grammatico come lui, e niente meno di lui millantatore, vuoto di seno, e pieno di vento, e perciò acconciamente detto *Cimbalum mundi*.

Pl. pr. operis.

Che vi par di quell'altro Rennio più tosto Pallone, che Pollemone, che iua per le publiche vie piangendo la disauuentura del mondo, che dopo di lui si rimanarebbe, come era prima di lui, ignorante: poiche le lettere nate con lui, con lui haueuano a morire? E in fatti parue, che fosse vero, poiche morto lui, non si trouò ne pur vna lettera, che venisse à scriuergli epitaffio.

Ma oltre i termini dell'ordinaria, anzi pur dell'humana alterezza, passò il superbo concetto, che dell'ingegno, e saper suo hauea Alfonso X. Rè di Castiglia, huomo di professione Astronomo (di cui vanno anche hoggi attorno le tauole da lui dette Alfonsine) non però di sì sublime intendimento ne di tanto saper in quest'arte, che Atlante gli hauesse potuto fidare il Cielo alle spalle, senza pericolo di rouina; ma di sì alta stima della sua testa, che solea dire. Che s'ei fosse stato all'orecchio di Dio quando componeua i Cieli, & asseghaua i periodi alle stelle, gli aurebbe insegnato a disporre questo lauorio con più ordine, e con regola di più aggiustate proportioni. Hor vada Dio a chiedere a Giob, come co-

Roder. Sant. hiſ. Hiſ. l. 3. c. 5.

ſa, che traſcende le forze del noſtro inge-
gno? *Numquid noſti ordinem cæli? & potens rationem eius in terra?* Se Dio vuol andare alla ſcola d'Alfonſo, ei ſi gli offeriſce maeſtro d'Aſtronomia, e ſe porterà il volume dell'eterne ſue Idee, gli cancellerà, gli aggiuſterà à più chiaro diſegno la forma de' Cieli, e l'eſemplare del mondo.

Iob 38.

Sola la pazzia potea difendere queſto ſcemo da i fulmini del Cielo, doue *poſuit os ſuum*: e apunto Dio lo trattò da pazzo vſando con lui più compaſſione, che ſdegno: e per trargli ſangue come a pazzo della vena di mezo la fronte, gli leuò la corona. Volle che intendeſſe, che ei non haurebbe ſaputo aggiuſtare a forma migliore le Riuolutioni de' Cieli, e però gli mandò vna riuolutione nel Regno, che egli con tutti i canoni, e le regole de ſuoi calcoli mai non ſeppe aggiuſtare, onde gli conuiene cacciato di caſa dal figlio, & eſule, in terra ſtraniera, morire.

Huomini come Aleſſarco, come Rennio pazzi, ſe ben foſſe meno conoſciuti non dubito io, che non ne ſieno, come fior d'ogni tempo, ancor hoggi nel mondo. Chi voleſſe ritrarli con imagine eſpreſſiua di ciò che ſono, potrebbe acconciamente dipingere vn gran fumo, che s'alza fino alle nuuole, e quanto più s'alza tanto più gonfia, & allarga quei ſuoi grandi volumi, indi aggiungerui il motto d'Agoſtino *Quantò grandior, tantò vanior.*

In pſ. 36.

In vdirli tal volta fauellar di ſe ſteſsi per vanto, e d'altrui per diſpreggio, ſi conoſce quanto ſtarebbe lor bene il ſaluto, che Filippo Macedone reſe al ſuperbo ſuo Medico, che egli ſcriueua, *Menecrates Iuppiter*

ter Philippo salutem. Fù la rispoſta? *Philippus Menecrati ſanitatem*, che fù vn farſi medico del ſuo medico, & inuiargli per ſanità del Ceruello vna preſa d'elleboro in vn ſaluto.

Che ſotto la lor cappa, e'l loro mantello ſtanno le più alte, e le più profonde ſcienze, come ſotto la corteccia delle cõchiglie, e non altroue, le perle. Che i loro dettati ſono le carte del nauigar ſicuro, ſenza di cui nelle ſcienze s'incontra o naufragio, o pericolo. Che i loro inſegnamenti ſono all'vltime mete del vero, come le ſtelle alle confini del mondo: ſi che

Altiùs his nihil eſt, hæc ſunt confinia mundi. Mar. 2

Gli altri ſono le fonti, eſſi l'Oceano; gli altri talpe, eſsi Linci, gli altri farfalle, eſsi Aquile; gli altri moſche, eſsi Aghironi.

O Medici, mediam contundite venam.

O ſe non queſto almeno ſi tenti d'aprire la porta al vento, di che i miſeri hanno il gonfio il capo, e ciò ſia facendo loro metter gli occhi nella luce d'alcune chiariſsime verità.

1 Ad ogni vno le coſe ſue, per picciole che ſieno ſembrano grandi. L'amore di ſe ſteſſo ſpecchio concauo, che fà che vn capello paia vn tronco, e vna zanzara vn Pegaſo. Chi prende lui per giudice, ſtima le coſe ſue come quel Clito ſtimò vna battaglia nauale, in cui rotte, & affondate trè ſole galere de i Greci, come ſe egli haueſſe meſſo o Serſe in fuga, o il mare in cepi da indi in poi ſi fece ſempre chiamare col maeſtoſo titolo di Nettuno. Pl. or. 6 de For. Alex.

La Luna onde è egli, che eſſendo di mole più picciola della terra ben quaranta volte,

te, sembri a giudicio dell'occhio vguale al Sole, che pur'è maggior della terra presso a cento quaranta volte? Se non perche la vicinanza, che la Luna hà alla terra, la mostra tanto maggiore quanto il Sole sembra minore, per esserle più lontano. Ma nulla v'è, chi sia sì vicino a niuno, quanto sono le proprie sue cose a ciascheduno, quindi, e che sembrano oltre misura grandi, e maggiori di quelle d'altrui, che per essere fuori di noi, e perciò lontane da noi, si perdono in gran parte di vista.

2. I Grili paragonati alle Formiche, chi dubita, che non sieno Giganti? Chi misura quello che sà, ancorche pochissimo, con quello che sà chi non sà nulla, si crederà d'esser assolutamente, ciò che non è se non a paragone, dottissimo. Quei che andauano allo studio di Atene, dicea Menedemo*, vi andauano Maestri, vi stauano Scolari, ne partiuano Ignoranti. Non solo perche quanto più s'intende ciò che si sà, tanto più s'intende ciò che non si sà; ma ancora perche trouauano in quella fioritissima assemblea de più nobili ingegni del mondo, confronti il sapere tali, che a lor paragone credeuano di non saper nulla. Questa fù l'arte con che il sauissimo Socrate dolcemente correse la baldanzosa del suo Alcibiade, che ricco per paterno retaggio, e per acquisto suo à gran copia di beni, ne andaua sì altero, come se fosse stato vn Monarca nel mondo, non vn priuato d'Atene. Gli fei specchio al conoscimento di se stesso con vna mappa del mondo, in cui trouata l'Europpa, & in essa la Grecia, e nella Grecia a gran fatica Atene; *Hor quì* (disse) *mostrami la tua casa, e i tuoi campi, che*

Plut. q om. p. &c

non hauendo come tu vedi, luogo nel mondo, come esser può che ti mettano in capo spiriti disprezzatori del mondo? Chi si crede di essere nell'ingegno, e nel sapere vna stella di prima grandezza, non si paragoni con le più minute, ma co' Soli del mondo, e si vedrà in vno stesso e suanire la luce, e scemare l'ambitione.

3. Che vno doue è grande frà gli altri voglia esser maggiore de gli altri, doue è de' primi voglia esser solo, ciò che non può soffrirsi in veruno più che gia si tolerasse in quel superbo Pompeo, *Qui vt primùm Rempublicam aggressus est, quenquam animo parem non tulit, & in quibus rebus primus esse debebat, solus esse cupiebant.* Per eccellente, che voi vi siate in ogni qualunque professione di lettere, non perciò siete voi mai vna felice sola, & vnica al mondo, ne vn Primo mobile, che senza riceuere impressione, ò mouimento dal Cielo superiore, dia il moto, e'l giro alle sfere minori.

Vellei. t. 2. hi.

Chi vi è che tanto sappia, che innanzi a lui gli altri non sappiano nulla, si che possa mettersi in bocca la superba parola del Principe Caifasso *Vos nescitis quidquam?* La natura non fù sì sterile, che formato voi non hauesse stampa simile per altrui: Ne sì pouera, che per far voi ricco d'ingegno lasciasse gli altri mendici. Perche dunque vi mirate voi attorno, e non vi parendo di veder nel mondo, che possa starui a paragon di sapere dite pazzamente a voi stesso quello, che Deucalione disse alla compagnia *Nos dua turba sumus.* Perche fate il vostro ingegno vn Procuste, e volete che ogn'vno s'aggiusti alla statura del vostro

giu.

giudicio con misura del retto; e per ciò troncare i piedi a chi vi passa, e gli stirate a chi non vi arriua?

Ma quando ben voi foste d'ingegno, e di sapere il primo frà i primi, non è egli gran bassezza di cuore, e viltà d'animo l'. essere perciò panegirista di se stesso, e disprezzatore d'altrui: I torrenti vdite voi come fremon d'intorno, e cozzando co' sassi romoreggian sì forte, che sembrano portare non vn torrente d'acqua, ma vn mare, e pur molte volte non hanno fondo d'vn palmo, benche habbiano letto d'vn miglio. All'incontro i fiumi reali non men profondi, che vasti, con quanta, dirolla, modestia si portano al Mare? Non s'ode da essi vn fischio, che auuisi altrui, quanto profondo habbiano il seno, ampie le riue, limpida l'acqua, rapido il corso; sì vanno mutoli, e quieti. Chi pesca poco fondo (nell'ingegno molte volte è vero, ma nel giudicio sempre) è intollerabilmente strepitoso, e colle lodi sue, e col dispreggio altrui assorda il mondo: con che senza auuedersene tanto si proua più vile, quanto più s'aggrandisce, perche secondo l'Aforismo di Simoniaco.

lib.10 ep.22. *In magnos animos non cadit affectata iactatio.*

Ma percioche proprio de' superbi ingegni è vsare non solo l'alterezza in terra; ma anche la curiosità in Cielo; nel primo ingiusti co gli huomini, col vonno essere senza merito superiori, nel secondo empi con Dio, il cui essere, le cui attioni bilanciano al peso, e misurano al passo del corto intendere c'hanno; eccoui sopra ciò la seguente consideratione.

Due

Due gran mali de i Miscredenti; Cercar le cose della Fede colla curiosità della Filosofia, e Credere le cose della Filosofia colla certezza della Fede.

I Geografi nel disegnar che fanno sù le tauole, ò sù i globi della terra, poiche son giunti alle confini de paesi fin all'hora scoperti, non hauendo cognitione degli altri che restano, hanno per costume di tirare alcune non ben ferme, e sicure linee di sottilissimi punti, e sù lo spatio, che rimane scriuere *Terra incognita*. Di quest' vsanza de'Geografi si seruì molto acconciamente Plutarco, per iscusa della sua penna, se prese a scriuere la vita di certi antichissimi Eroi, non potea tutte ad vna ad vna diuisare le imprese, con che si resero grandi nel nome, e nella gloria immortali: perche l'antichità, e la dimenticanza, che le và dietro, molti paesi incogniti, molte parti della lor vita occulte, e nascoste tenea. Ciò che delle attioni di quegli antichi valent'huomini disse Plutarco, è vgualmente vero di tutto il gran complesso delle cose, che possono da' nostri ingegni sapersi. Molto vi è di conosciuto, molto di incognito: anzi non incognito solo, ma che conoscere non si può, fin che non entriamo in quella scuola, doue il Verbo maestro in vna lettione di vn solo sguardo, che se gli dà, insegna con indelebili, e chiarissime note quanto hora i nostri ingegni con vanno sforzo de i loro pensieri si argomentano di rintracciare. Dico gli occultissimi arcani della Fede, che sicuri, se non palesi, von-

in vit. Th es.

no ſuggettione che li creda non curioſità che li cerchi.

Per d'alto ingegno, e di grande intendimento che vn huomo ſia s'ei ſi miſura con quello, che preſume d'intendere, non è più che vna foſſa d'vn palmo per capir l'Oceano. Per alte, che ſieno le reſpeculationi, e i ſublimi penſieri, co'quali ſolleua la mente alla cognitione delle occulte verità della Fede, con eſſe non ſi fà loro più da preſſo di quello, che foſſero vicino a toccare la volta de' Cieli i Giganti di Flegra, poiche furon ſaliti ſopra Pelio, Oſſa, Olimpo.

Occhio di nottola non è fatto per mirare il Sole, in cui appena le Aquile c'hanno la pupilla di diamante, poſſono tenerui fiſſo immobilmente lo ſguardo. Barchette peſchereccie con vn brano di vella, e vn palmo di timone, non ſono habili a valicare l'oceano, & iſcoprir nuoui mondi.

Che altro ſono i noſtr'intelletti attaccati al peſo de'ſenſi, che Struzzi di maggior corpo, che ala; onde non poſſono alzarſi vn palmo dal ſuolo, ne volar altrimenti che tenendo l'ali in aria sì, ma i piedi in terra. Ma quando ben foſſimo forniti di penne maeſtre, giungeremo noi perciò col vollo alle nuuole, non che alle ſtelle? Qual mente vi è, qual ingegno di sì alta cognitione, che non faccia a Dio ſagrificio de i ſuoi penſieri sù quel famoſo altare d'Atene dedicato, *Ignoto Deo*, e confeſſandoſi inhabile ad intendere ciò, che Dio di ſe, e delle coſe ſue tiene naſcoſto, quaſi torcendo a i ſuoi penſieri l'ali conforme la legge del Sagrificio de gli vccelli, non dica con Agoſtino *Melior eſt fidelis ignoranti, quàm*

Ac Ap.

quàm temeraria ſcientia.

L'acqua delle fonti non ſaglie mai più alto di quello che ſia il capo, e l'origine ond'ella viene, onde ſuol dirſi. Che l'acqua tanto ſaglie quanto ſcende. Hor il noſtro ſapere non comincia egli da' ſenſi? e queſti di che altro ſono capaci, che di coſe frà termini della natura ſenſibili? E come vogliam noi hauer di quì *Fontem aquæ ſalientis in vitam æternam,* che s'interpreta della cognitione delle coſe ſopranaturali. e diuine?

Ma di coloro, che dir ſi poſſono empiamente curioſi, altri vi ſono, che preſumon di farſi a loro ſteſſi maeſtri di quello, di che il mondo fin hora non hà hauuto alcuno ſcolare, & aguzzando la punta de' loro ingegni, malgrado dell'impoſſibile, vonno penetrare fin'al centro della verità, e vederla in ſe ſteſſa ſuelata, & ignuda. A penna hanno bocca per ſucchiare il latte della fede, e già vonno roder le oſſa, e cauarne le midolla: Come ſe già haueſſero inteſo ciò che hà d'intelligbile la natura, onde non reſti loro che penetrare, ſe non ciò che hà d'occulto la fede. Saranno Ercoli, che viſto, e vinto il mare, la terra, e l'inferno potranno dire.

Perdomita tellus, tumida ceſſerunt freta, Herc. Furẽt.
Inferna noſtros regna ſenſere impetus,
Immune cælum eſt. Dignus Alcidæ labor.
In alta mundi ſpatia ſublimis ferar.
Petatur æther.

Ma mentre ſi rizzan ſu i piè, & allargano l'ali per buttarſi a volo, quanto a tempo ſaria chi loro raccordaſſe il molto che pretendono, e il poco che vagliono: Chi loro diceſſe a gli orecchi come la Samaritana a

Christo. *Domine neque in quo haurias habes, & puteus altus est.*

Prima che vogliate intendere cose maggiori, rispondete per gratia à questa dimanda che vi fà S. Girolamo: Perche gli Elefanti, che sono vn monte di carne, hanno sol quattro piedi su i quali appoggiano la smisurata mole del loro gran corpo, e le mosche, che sono vn punto viuo, ne hanno sei? Vi dà l'animo di non saper questo (che quando ben lo sapeste, non sapreste nulla) e pretendere di intendere quello che non può intender ne meno homo, che intenda ogni cosa? Al primo passo che vi chieggo che diate in terra nel corso delle cose che posson sapersi, inciampate come vn Talete nella fossa, e volete giungere à vedere ciò ch'è tanto sopra le stelle? Quanto vi verrebbe in acconcio la correttione, che Zenone, lo Stoico, fece ad vn giouane ardito c'hauea sì nudo il menro di barba, come vuoto di senno il capo, e chiedeua le risposte a cose, di cui non era ne men' habile ad intendere la dimanda. Gli fece il Filosofo mettere innanzi al volto vno specchio, e poi gli disse all'orecchio; *Vi pare egli che le dimande, che voi fatte, e le risposte, che mi chiedete, sieno degne di cotesta barba;*

Il vostro ingegno à paragone di quello del grande Agostino, è come vn grillo à fronte d'vn cauallo, e voi pretendete di correr la lancia, e di colpir nel segno doue egli se ne ritira, ne presume tentarlo? Anzi quasi buttandosi con quel Filosofo in mare, e dicendo. *O abysse tu me cape, quia te ipse non capio*, cento volte ne'suoi scritti si protesta di non sapere, e di non sapere ne anche sapere; e và dicendo, *Nescio, & non*

eru-

erubesco confiteri me nescire quod nescio. Et à voi come dà l'animo d'aprir bocca, e alzar voce per contradire, ò per dubitare in quello, à che hanno per sedici secoli sottoscritto le penne d'vn mondo di dotti, il sangue d'vn mondo di martiri, il consenso di tanti popoli, la proua di tanti miracoli? Con la lucernetta del vostro poco sapere pretendete di esaminare la luce del Sole? Non può tanto con voi la Sapienza di Dio Maestro, quanto quella di Pitagora co' suoi scolari; *Nobis curiositate opus non est post Christum Iesum, nec inquisitione post Euangelium*.

de pr. scr. c. 7.

Altri vi sono di genio per vna parte più vile, per l'altra più ostinato, che giurando *in verba magistri*, prendono i testi di qualche antico Filosofo per sagramenti, e le sentenze per oracoli, & in tal modo, s'accordano a Confessare Christo, che non habbiamo a negare Aristotele, ò Platone. Così tengono in equilibrio à pesi vguali di credenza l'Euangelio, e la Filosofia.

Quid Athenis, & Hierosolymis? Quid Academiæ, & Ecclesiæ? Nostra institutio de porticu Salomonis; Viderint qui Stoicum & Platonicum, & Dialecticum Christianum protulerunt. Piange anche hoggi la Chiesa, e piangeralli per fin che duri il mondo, i danni che la profana, e stolta sapienza del secolo le hà fatti, e gli antichi Scrittori d'essa Padri delle tenebre, e Maestri di mille errori, chiamerà sempre col titolo, che loro diede Tertulliano *Patriarchas Hereticorum*.

Ibid.

Quanto scempio ne' primi secoli della Chiesa fece Platone troppo letto, troppo

Adu. Her.

creduto con ciò fatto come disse lo stesso Tertulliano, *Hæresum Condimentarium*? Lo dica tacente ogni altro, poiche solo vale per tutti, l'infelice Origene, che di vn Aquila che era auuezza a metter gli occhi nel Sole della Christiana sapienza, e trarne luci d'altissime verità, trasformato in vna nottola ammiratrice di poche scintille di luce in molte tenebre d'ignoranza, e d'errori, tanto diuenne Platonico, che alla fine lasciò di esser Cattolico; perdè la verità nelle fauole, e la Fede nella Filosofia, e quegli in cui petto era baciato *tanquam Spiritus Sancti, & cælestis sapientiæ templũ*, fatto maestro d'vna scuola d'errori, e conduttore di ciechi, sì pazzamente parlò, che si come prima *Vbi bene nemo meliùs*, così dipoi, *vbi malè nemo peius*. Quanta strage fà ancor hoggi quello *Struendi, & destruendi artifex versipellis* Aristotile, creduto autore della mortalità dell'anima, che in vna parola è quanto dire distruttor della Fede, e padre di quei, che viuono, senz'anima d'huomo, vita di bestie? Quanti de' suoi congiurati, *Qui nihil aliud quàm Aristotelem ructant* quelle sole verità della Fede han per sicure, che si accordano con gli Oracoli del Peripato? quasi che l'Euangelio fosse vn grano, che s'hauesse à raccogliere dalla paglia dell'humana filosofia, e non vn pane di vita sceso dal Cielo, perche al gusto del suo sapere si buttassero di bocca le paglie, *quæ medullam non habent, nec possunt nutrire discentium populos, sed de inanibus stipulis conteruntur*.

Cass. diu. le. c. 2.

S. Hie. l. 4. in Ier.

Rane sono costoro dice Agostino, *Ranæ clamantes paludibus limosis* (quæ) *strepitum habere possunt, doctrinam veræ sapientiæ insinua-*

ſinuare non poſsunt. Hor mentre s'aprono i Cieli, e s'ode da colà sù il Padre moſtrando col dito il Verbo ſuo figlio, dire *Ipſum audite*, ſi vuol egli dare vn occhio a Chriſto, e l'altro ad Ariſtotile, od a Platone? *Cælum tonat: taceant Ranæ*. Doue Chriſto inſegna, & in lui la verità, anzi egli Verità ſe ſteſo paleſa, mutola è la ſapienza, e ſenza lingua filoſofia del ſecolo, *& philoſophia noſtra Chriſtus eſt*.

Se. 95.

Aug. ſ. 109. de tēp. S. Pet. Da. ſ. 57.

DAPOCCAGGINE

Inganno di chi pretende ſtudiar poco, e ſaper molto.

NOn è d'Ippocrate ſolo, non d'Ariſtotile, e di Teofraſto, ma di tutte le lingue del mondo publica voce, e concorde querela. Eſſere il Cielo con noi auariſsimo di quel tempo, di che a' corui, a'cipreſsi, a' macigni è ſtato sì prodigo. Toccarci per arti troppo lunghe vita troppo breue, per immenſi viaggi ſcarſiſsimo viatico. Si ſono ſmarrite quelle tempre d'acciaio, che raſsodauano, quegli Elixit vitæ, che viui imbalſamauano gli huomini ſi che vedendoſi da preſso in mille anni, ſi riſolueuano d'vſcire dal mondo più per eſser ſatij di tanto viuere, che per hauer obligo di morire. Noi come fiori, che hieri nacquero, hoggi ſon vecchi, e dimani cadaueri, habbiamo sì corta la vita, come ſe per altro non naſceſſimo, che per morire. Quella, che negli antichi era fanciullezza, in noi è decrepità; le loro decime ſono noſtre eceſsiue ricchezze i loro auanzi noſtri teſori; sì

Sen de br. vit. c. 1.

Laer. in The.

che dal'a canutezza diſſe con ogni verità, & ingegnoſamente l'Aleſſandrino Tertulliano, *Hæc est æternitas noſtra* .

Se il conoſcere a queſto modo, che breuiſſima è la vita ci perſuadeſſe a ſpenderla come breuiſſima, ſarebbe gratia quella, che pena ci pare. Intolerabile coſa a dolerſi, che il Cielo ſia con noi auaro di tempo, e buttarlo noi ſtoltamente da prodigo vſando della vita come s'ella ſi miſuraſſe col lungo paſſo di molti ſecoli, non col breue palmo di pochi anni. Chi v'è, che col prencipe della medicina non gridi *Ars longa vita breuis* ? ma intanto, chi v'è, che ſolleciti per giunger preſto, doue anche da più ſolleciti, ſolo tardi s'arriua? *Ad ſapientiam quis accidit? Quis dignam Iudicat, niſi quam in tranſitu nouerit? Quis philoſophiam, aut vllum liberale reſpicit ſtudium, niſi cum ludi intercalantur, cum aliquis pluuius interuenit dies, quem perdere licet* .

Sen. na. q. l. 7. c. vult.

A gran conſiglio la Natura hà poſto in mezzo al mondo quaſi nel centro di vn immenſo teatro l'huomo, *Procerum animal* (diſſe Caſſiodoro) *& in effigiem pulcherrimæ ſpeculationis crectum*, perche iui foſſe non otioſo habitatore, ma ſpettatore curioſo di queſto ſuo impareggiabile lauorio in tanta vnione sì vario, in tanta varieta sì vnito, con più miracoli, che l'adornano, che parti, che lo compongono. Se bene a chi ben dritto mira non è ſtato diſegno della natura porci in mezzo al mondo tanto come in vn teatro perche s'ammiri, quanto come in vna ſcuola, perche ſi impari. Per ciò ella ci hà acceſo nel cuore vn ineſtinguibile brama di ſapere, & aprendoci innanzi a gli occhi tanti volumi;

De anim. c. 16.

quan-

quante nature comprendono il Cielo, e gli Elementi, col mostrarci in essi palesi effetti, c'inuita à rintracciare occulte cagione. Qual gagliardia, qual forza d'intelligenza d'assistente, o pur d'intrinseca forma è quella, che la gran mole de i Cieli con infaticabile mouimento raggira? Sono le sfere de i Pianeti molti Cieli; che raccolti nel concauo seno l'vno dell'altro vicendeuolmente s'abbracciano, o serue a tutta quella gran famiglia di stelle vn sol Cielo per casa? Di qual sostanze composto? corruttibile, od immortale? Liquida come aria, e rassodata, e dura come diamante? Onde le maccie, onde le facelle intorno al Sole? onde l'oscurità in faccia alla Luna? A qual fuoco s'accendono, e di qual materia si compongono le comete, e le nuoue stelle, che d'improuiso compaiono? Sono nel Cielo forestiere, o Cittadine? natura di quel paese, ò salitemi di quà giù? Gli sregolati errori de' Pianetti come possono ridursi a regola senza errore? Come sapersi, come predirsi gli ecclissi? Quanta è la profondità de' Cieli? Quanto il numero delle stelle? Quanta la velocità de i lor moti? Quanta la mole de i loro corpi? I venti onde prendono l'ali al volo, gli spacij al corso, la forza al contrasto, le qualità all'operationi, e le stabili misure del tempo per nascere, e per durare, per isuanire? Chi sospese tien in aria quantunque granose le nuuole? Come se ne spremono a stilla a stilla le pioggie? Come dal loro ventre grauido d'acqua si partoriscono i fulmini, che son fuoco? Chi le quaglia in neui? Chi in gran-

dine la rasoda? Con quai conchiglie d'oltremare si dipingono l'Iride con sempre vn ordine di colori, e vna proportionata misura di diametro? Onde poi la salita delle fontane sù le più erte cime de i monti? Onde ne i monti di vna stessa terra marmi di misto sì varij, metalli di tempre sì differenti? Chi dà al mare i periodi del flusso, e riflusso? Chi a i fiumi l'acque onde hanno sempre piene benche si vuotino sempre le riue? La tessitura de' fiori, e dell'herbe, il lauorio de'corpi sì varij negli animali, negli vccelli, ne i pesci, le tempre de i misti, l'harmonia delle comuni, e delle occulte qualità. In fine ciò, che è, ciò che si fà, qual essere hà egli, e come si produce.

Saper tutto questo a paragone di quello, che potrebbe sapersi è saper nulla. E pure chi vi è, che questo Nulla lo sappia tutto. Dunque vi è tanto da sapere, e vi è sì poco tempo di vita per impararlo, e verrem noi che gli auanzi soli, i soli minuzzoli di qualche hora ci bastino per istudio? Eccoui quanto vi hò detto, espresso con alcune particelle dell'vltimo capo di quel pretioso libricciuolo di Seneca, De otio sapientis. *Curiosum nobis Natura ingenium dedit, & artis sibi, ac pulchritudinis suæ conscia, spectatores nos tantis rerum spectaculis genuit; perditura fructum sui, si tam magna, tam clara, tam subtiliter ducta, tam nitida, & non vno genere formosa, solitudini ostenderet. Vt scias illam spectari voluisse, non tantùm aspici; vide quem nobis locum dedit. Ad hæc quærenda natus, æstima quam non multum acceperis temporis, etiamsi illud totum tibi vindices. Licet nihil facilitate eripi, nihil negligenti patiatur excidere.*

Tamen

Tamen homo ad immortalium cognitionem, nimis mortalis est.

Ciò intendendo quei Saui maestri del mondo, che ci hanno lasciate eterne chi le memorie, e chi le fatiche de' loro ingegni come faremmo noi i piccioli diamanti, così essi pretiosi stimauano i minuzzoli di quel tempo, di cui solo lodeuole cosa è esser Auaro. Era miracolo vederli in publico, e rassomigliano come nell'amore della sapiē. za, così anche in questo. Mercurio Pianeta vicinissimo al Sole, e che per ciò à gran fatica si vede; quasi che non curi occhio terreno, chi stà sempre innanzi à gli occhi del Sole, & è mirato da lui, non con inutile sguardo, ma con larga communicatione di luce. Nella perpetuità dello studio, erano quai nella caccia sono i falconi del più alto Settentrione, che quanto hanno l'hore del giorno più breui, mentre il Sole s'accosta al Capricorno, tanto più sono solleciti in cercare, tanto più rapidi in seguire, tanto più animosi in assaltare, e vincer la preda. Ne si vergognauano, huomini di pelo, e di pensieri vgualmente canuti, fermarsi per le publiche vie, douunque trouauano materia di nuoue cognitioni, e come Diogene a chi lo riprese, perche mangiaua in piazza. *Cur in foro esuriam*, disse, *quare in foro non edam?* così ad essi il non hauer cognitione di qual che oggetto, era scusa basteuole à prenderla douunque loro si offerisce. Ciò poi, che per lege di natura si dee dare al corpo per viuere, per viuere da essi si daua, non per dilettarsi; e molte volte auueniua, che ò cō libero rifiuto in parte se ne priuauano, ò immersi ne' profondi pensieri de' loro studi l'obliauano per qualche tempo. Così Car.

Laert.

neade ſcordato d'eſſer huomo, mentre era tutto mente, e tutto penſieri, ſatio del ſoauiſſimo nettare di quelle nobili cognitioni, di che paſceua l'ingegno, laſciaua morire di fame il corpo, ſe altri à forza non gli lo rauuiuaua col cibo. Così Archimede ſembraua ſempre fuori di ſe, mentre più che mai era tutto in ſe, onde *abſtractus à tabula à famulis* (diſſe Plutarco) *ſpoliatus vnctus, ſuper ipſa pelle ſua mathematica ſchemata exarabat*. Così, per laſciarne cento altri, Demoſtene conoſcendoſi debitore al ſuo nobil ingegno di vna non ordinaria riuſcita, ſi preſe la caſa per prigione, e radendoſi il capo ſi obligò à non vſcire in publico, fin che non ſi vedeua, e in capo i lũghi capelli, e nella mente i ſaui penſieri, che gli mancauano. Noi che douremmo eſſer tanto più ſtudioſi di queſti quanto à paragon loro ſiamo più corti d'ingegno, ci penſeremo di fare non che aſſai, ma troppo più del douere, ſe ritogliendo alle dolcezze del ſonno, alle occupationi de i negotij, à gli inuiti delle commodità vna, e quando più due hore al giorno, la daremo agli ſtudi; A sì poco ſtudio vna vita di Noè ci vorrebbe: *Paruis nutrimentis quanquam à morte defendimus, nihil tamen ad robuſtam valetudinem promouemur*. Le ſtille d'acqua continuamente cadendo diuẽtano ſcalpelli, e cauano i marmi, è vero; ma perche eſſi ſono marmi, & eſſe ſtille d'acqua, vi vonno cent'anni prima che ſi affondino vn dito.

Anſeni gerẽda reſ.

Symp. ep. 11. Auſ.

Vdiſte voi mai vn certo Paraſito in vna antica comedia (ſia d'Aquilio, ò di Plauto) intitolata *Bœotia*, lamentarſi di colui, che à troppo gran danno dell'altrui gola, ingegnoſo, hauea trouata l'arte di fabricare gli

hori-

horiuoli à Sole, che diuentati la misura dell'hore, e del tempo, regolauano le publiche, e le priuate attioni, onde non si mã. giaua hormai più quando si haueua fame, ma quando piaceua all'horriuolo? Eccoueне alcuni versi riferiti da Gellio.

Vt illum di malè perdant, primus qui horas reperit.
Quique adeò primus statuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam, me puero. vterus hic erat Solarium
Multò omnium istorum optimum, & verissimum.
Vbi iste monebat esse nisi cum nihil erat.
Nunc etiam non est quod est, nisi Soli lubet
Itaque iam oppletum est òppidum Solarijs.
Maior pars populi aridi reptant fame.

libr. 3. c. 3.

Sì gran voglia apunto doureste hauere voi ancora di pascer la mente col soauissimo mele della sapienza, che le hore del sõno vi paressero secoli, e le attioni pur necessarie al mantenimento della vita, tormenti. Quel Demostene di cui poco sopra vi dissi, ne hauea sì gran fame che per pascer la mente facea digiunar gli occhi dal sonno, la gola dal cibo, onde *Plus olei, quàm vini expendisse dicitur, & omnes artifices nocturnis semper vigilijs præuenisse.*

S. Hie. ap. 1. contr. Ruff.

E questa à voi ancora deue esser legge, di non dare à quell'auarissimo Publicano (così chiamaua Clemente Alessandrino il Sonno) la metà di vostra vita per Gabella. A i Sibariti, huomini animali, si dà licenza, che dalla loro Città scaccino cõ publico editto tutti i Galli, perche cantando non

2. pæd. c. 9.

Athe.

rompano loro il filo del ſonno nelle hore più dolci, voi,che hauete à ſeruirui del letto,non per ſepellirui dentro, ma per poſaruici ſopra, habbiate come Pitagora vn Gallo Fedele,che sù l'aurora vi ſuegli,e richiami dalle piume alla penna, de ſogni della fantaſia alle contemplationi della mente.

Ael. l. va. hi.

Non auuerrà à voi ciò che à quell'auuenturoſo guerriere Timotheo, cui la Fortuna con vna gran rete peſcaua Città, Caſtella, Prouincie, e gli buttaua in ſeno, mentre in tanto egli ſtaua ſaporitamente dormendo. Nelle lettere non peſca chi dorme, perche la ſapienza non è dono di Fortuna, ma frutto di induſtria. Imaginateui, che Caſſiodoro dica à voi ſolo, ciò,con che auuiſaua cert'altri del debito di loro vfficio: *Vigila impiger cum nocturnis auibus, nox tibi pandat aſpectus, & ſicut illæ reperiunt in obſcuris cibum, ita tu poſſis inuenire præconium.*

libr. 7. for.

Queſte ſono le hore più pretioſe del giorno,ò ſia come inſegna Ficino priuilegio di particolari influſſi del Cielo, ò perche i penſieri ſuggellati nel più bel fior degli ſpiriti, la cui parte fecciosa, e groſſa ſi è ò ſeparata, ò digerita con ſonno ſi preſentano, ſenza appanarla, allo ſpecchio della mente, & in eſſa limpidiſſimi veggono i rifleſſi di quelle prime Idee, che ſono forme del vero. Comunque ciò ſia, la ſperienza di chi lo pratica, inſegna che l'aurora è Madre del mele, e che all'hora caſcano così le perle sù le carte di chi compone, come le rugiade ſi ſtillano nelle conchiglie.

A chi dorme in queſto modo, il ſonno rieſce non ſolo quale lo chiamò Tertulliano.

no. *Recreatorem corporum, redintegratorem virium, probatorem valetudinum, pacatorem operum, medicum laborum, cui legitimè fouendo dies cedit, nox legem facit, auferens rerum etiam colorem*, ma come egli, per altro, soggiunse Maestro di resurrettione per più beato vso di viuere.

to 43. de an.

Vna voce d'Angiolo in bocca di vna bestia, è quel bellissimo detto d'Appollonio, *Qui aiebat*(riferisce Filostrato)*oportere rectè Philosophantes, adueniente aurora cum Deo versari: procedente die, de Deo loqui reliquum tempus humanis rebus, & sermonibus dare*. Per gli vsi della mente, in qualunque materia ella si adoperi, non vi è tempo migliore, che il primo spuntar dell'aurora, in cui pare, che per certo ò occulto consenso; così nasca la luce à gli ingegni, come il giorno riuscita al mondo. Dunque *Beati qui seipsos assimilant Angelis ita vigilando.*

li. 1 c. 12. vi. Apol.

C. Al. ibid.

E questo non hà ad essere sforzo di pochi giorni, ma legge ordinaria di nostra vita, che nel ripartimento dell'hore del giorno dia è le prime, e le più per ordinarie, allo studio. Almeno douremmo poter dire come quel gran maestro dell'antica pittura, non esserci passato ne pur vn giorno, in cui habbiamo, se non disegnato interamente vn volto, certo tirata almeno vna linea: Il lume, e la fiamma mentre è viua, & accesa, si conserua con poco; ma se si lascia spegnere, e morire, molto vi vuole per riaccenderla. Non siamo come il Nilo, il Negro, e certi altri fiumi, che prima di giungere al mare tante volte si seppelliscon sotterra, e tante risorgono. Si perdono per occulte vie, ò più tosto voragini, indi sboccando, di nuouo si trouano. Hanno cento

capi,

capi nascono cento volte, e sono sempre dessi, e nol sono mai. Interromper gli studij con certe lunghe pause, fatte più per incostanza di genio, che per necessità di grandi affari, questo è vn cominciar molto vn seguir poco, e vn non finir mai.

IMPRVDENZA.

L'inutile sforzo di chi studia contro l'inclinatione del suo Genio.

PER mettersi felicemente in viaggio nelle scienze, nell'arti, in ogni professione di lettere, e sì necessario il consigliarsi col proprio Genio, e dalla sua inclinatione prender l'indrizzo, come à chi si mette in mare osseruare il vento, che spira, per acconciare secondo esso la vela, e torcere il timone. La natura è come i Pianeti, che doue camminan retrogradi, fanno poco viaggio. Da lei non caua più, chi più la spreme, e sforza, ma chi più l'indouina, e seconda; onde quella, che liberamente operando in ogni, quantunque malageuole impresa, non meno facilmente, che felicemente riesce (come alle Sirene del Cielo girare le grandi loro sfere solo col canto); se violenza le s'vsi, non che non le cresce la virtù colla forza, ma più tosto perde il potere ciò che prima potea, come acqua, che per freddo congela, e se prima mouevole era, spenta in lei ogni forza, stà immobile, e quasi morta.

Chi nelle fatiche dell'ingegno hà a con-

traſtare non tanto con le difficultà, che nell'acquiſto delle ſcienze s'incontrano, quanto col proprio ſuo genio, e con quella che il maeſtro dell'arte chiamò *Inuita Minerua*, à guiſa di chi nuota contra acqua doue più precipita la corrente, aſſai fatica, e poco ſi auanza, fin tanto, che vincendo il tedio, e mancando col poco potere tutto il volere, ſi proua in fatti la verità di quel naturaliſſimo aſſioma, Che dureuole non è ciò, che violento.

Con queſto ſi fà manifeſto l'errore di chi ſi applica alle lettere, e frà eſſi ò alle ſpeculatiue, ò alle pratiche, ò alle miſte, doue l'inclinatione, doue il genio, doue la natura non lo porta: che altro non è, che volere, che i fumi tolti dalle correnti, ſi aggrappino à forza ſu'l doſſo de i monti, e vi ſaglino alle cime.

I Saui Ateniesi ſtimauano principio di non ſaper mai nulla, il non ſaper da principio applicarſi à quello per cui la natura ci fece. Quindi è, che prima d'applicare i loro figli, curioſamente ſpiauano la loro inclinatione, di cui interpreti, per ordinario veritieri, ſono i deſiderij, e ciò faceuano proponendo loro gli ſtrumenti di tutte l'arti, *Vt quæ quiſque delectabatur* (diſſe Nazianzeno) *& ad quam ſponte currebant & eam doceretur*.

ep. 227 apud Baſil. Euxo.

Là credeuano, che il Cielo li chiamaſſe doue la inclinatione da ſe li portaua. E con ciò incontrauano appunto il ſenſo del miſterioſo Cebete, che al primo giro della ſua tauola poſe il Genio, che chiamando, giuſta le ſerie, che ne tenea in carta gli huomini à queſta vita, *Mandabat quid eis, vbi in vitam venerint faciendum*

ſit,

ſit, & cui vitæ ſe committere debeant, ſi ſalui eſſe in vita velint, oſtendebant.

Dial. de iuſ. 3. de Repu. ſub fi.

Hà Dio (diſſe Platone, coprendo il midollo di vna belliſſima verità ſotto la corteccia di vna fauola) legate l'anime de gli huomini co'metalli. Alle contadineſche il ferro, a quelle de i Principi l'oro, e à tutte l'altre che frà queſti termini ſi comprendono proportionatamente a i loro ſtati i loro metalli hà infuſi. Quindi le varie inclinationi ſono, e i varij genij; Vuolſi dunque da ogn'vno prima al tocco di buon paragone conoſcere qual tempra di metallo ſia la ſua, indi eſigger da lei quello, ch'ella può dare.

Veggaſi (dicono pure i Platonici nello ſcender che fece il genio ſuo dalle ſtelle, mentre paſsò per le sfere minori, dal ſuggello di qual Pianeta preſe l'impronto; ſe da vn Saturno ſpeculatino, ſe da vn Gioue Signore, ſe da vn Marte guerrero; indi ò alla penna, ò allo ſcettro, ò alla ſpada ſicuramente s'appigli.

E certo deformiſſima coſa à vedere tal volta, nelle ſcuole certe teſte, più habili à rompere Teſtuggini, che à ſtudiare. Teſte che hanno vna mente sì ſtupida, e sì male adatta al meſtier delle lettere, che ſembrano, al roueſcio di Gioue, portar Bacco al ceruello, e Pallade alla pancia. Il loro intelletto pingue, e groſſo come l'acqua del lago Asfaltite, in cui nulla và al fondo, và vn diſcorſo più pigro della Pigritia, animale ſegnalato dell'Indie, che quando è più veloce in cento paſſi fà vn mezzo paſſo, e in cento giorni vn miglio. Non ſi troua lima tanto dura di tempra, che intacchi il lor ceruello, ſiche almeno ne tolga la ruggine.

Met-

Metteteci attorno (come d'orſe à gl'informi lor figli) tutte le lingue maeſtre del mondo, non ne ſcolpiranno mai vna menoma fattezza d'huomo di lettere. Ammonio torrebbe anzi à fare il ſuo giumento Filoſofo, che vn di coſtoro Grammatico.

A che prò metter ſimil gente in vna ſcuola, come in vn'officina, ſe quantunque ſi battano, e ſi ſcarpellino, tengono ſempre più del Saſſo, che del Mercurio? A che volete colle lettere rompere il capo ad vno, cui ſe Vulcano l'apriſſe, vedreſte vſcirne in vece d'vna Pallade vn Gufo? A che cercare vn maeſtro, che ſia vn'Aquila, perche inſegni volare à vna Teſtuggine? Che ſia vn'Oracolo di ſapienza, perche ſi pigli l'impreſa di ſtampar le lettere in capo ad vno, che voli quanto sà col ceruello, mai non formerà tante lettere, quante la Grù, e le Cicogne volando ne ſcriuono!

Non biſogna volere, che le pumici ſieno ſpugne, che i maſtini diuentin leurieri, e che le roueri in vece di ghiande producano mela: che per quanto facciate l'inneſto non vi può mai. Stolti i Sibariti inſegnarono à ballare à i caualli, e l'indole guerrera di quel generoſo animale guaſtarono, applicandolo ad eſercitio di femmina. Lo ſteſſo errore è volere, che chi nacque per l'armi rieſca nelle lettere, e ſia vn'Archimede, chi vuol eſſere vn Marcello.

Ma che? Si può far contraſto, non ſi può vincer la Natura. Preſto, ò tardi, quando ella ſi laſci alla ſua libertà, porta colà, onde altri con violenza la ritolſe. Può ſtare Achille ſotto habito donneſco per qualche tempo naſcoſto; *Ille apud rupicem, & ſyluicoſam, & monſtrorum eruditorem ſcrupea ſchola*

Ter. de ſallio cap. 4.

schola eruditus, patiens iam vstriculas, sustinens stolam fundere, comam struere, cutem fingere, speculum consulere, colum demulcere, aurem quoque foratu effœminatus; Ma tutto questo tanto non può esser dureuole in Achille quanto al genio d'Achille si confanno essercitij non da femmina, ma da guerrero. Dunque *Necessitas* non della guerra di Troia, ma del suo genio suegliato alla vista di vna spada, *reddidit sexum, De prælio sonuerat, nec arma longè. Ipsum, inquit, ferrum virum attrahit.*

Ma eccoui in materia di lettere quattro soli dei mille, che applicati diuersamente da quello, à che il peso della naturale inclinatione li portaua, dopo hauere affaticato in vano, si dieron per vinti.

Socrate applicato alla scultura, hauendo intagliate le tre Gratie, ma, credo sì sgratiatamente, che l'inferno non le haurebbe accettate per Furie, accorgendosi, che per lauorare i marmi egli era vn sasso, rotto le punte de' suoi scarpelli, & aguzzate quelle del suo ingegno, si diede alla filosofia morale, doue il genio lo conduceua, e quegli, che lauorando non hauea saputo fare di sassi statue di huomini, filosofando faceua per istupore, di huomini statue.

Platone datosi alla Pittura, vedendo riuscire se vn pittor dipinto, e le sue pitture solo degne d'ombra, trasferitosi dal poco felice disegno, de i corpi, alla nobile pittura de gli animi, lasciate le bugie dei pennelli, si diede alla verità delle Idee, di cui egli primo disegnò le fattezze, e portò in terra l'imagine.

Augusto ambitioso d'innestare gl'allori di Poeta sù quelli d'Imperadore, e di essere

così

così vn'Apollo con la lira, come era vn Gioue col fulmine, compose l'Aiace, Tragedia, che per la burla che ne meritaua, riuscì anzi vna Comedia, sì era ella mal composta. Se ben'ei volle, che al dispetto dell'arte, Tragedia ella fosse, e gli riuscì; dandole vn esito lagrimeuole con istracciarla. Il Capricorno, ch'egli hebbe in ascendenre, lo chiamaua à comandare, non à poetare, non alla penna, ma allo scettro, non alle scene priuate, ma al publico teatro del mondo.

All'incontro Ouidio applicato dal padre alle liti, litigò più con se stesso, che con altrui, perche il genio di poeta, e'l gẽtilissimo influsso de i Gemini lo richiamaua da gli strepiti del foro alla quiete delle Muse, e dalla spada di Astrea al plettro d'Appollo: onde finalmẽte cominciando da se l'opera della sua Metamorfosi, vn giorno si trasformò d'Auocato in Poeta.

Eccoui come il Genio è vna calamita fedele, che può bẽ à forza riuolgersi altroue, che alla sua Tramontana, ma nõ mai aquetaruisi, sì che senza violenza vi stia, fin che anch'egli soauemente operi in noi quello, che del Fato disse il Poeta:

Ducunt volentem Fata, nolentem trahunt. Senec.

Che s'egli auuenga, che l'interesse, ò dell'honore, ò del guadagno non voglia, che si tralascia quello, che male si cominciò; eccoui nelle Accademie delle lettere, come nella Libia d'Africa, i mostri. Vn Medico Poeta, vn Filosofo Storico, vn Giurista Matematico, ne'quali confondendosi quegl'innati semi, che si portaron dal ventre nell'istinto dell'animo, con quelli, che s'acquistarono studiando,

men-

mentre ne quelli, ne questi affatto preualgono, con esserſi l'vn'e l'altro, non s'è ne l'vno, ne l'altro.

Hà dunque di meſtieri, perche felicemente rieſca d'applicarſi non ſolo alle lettere, ma à queſta più, che à quell'altra profeſſione di lettere, conſigliarſi col proprio Genio, che ſuole, à chi hà buon'orecchio, farſi intendere con la lingua de'ſpeſsi deſiderij, quando non hà ciò che vuole, e col guſto che proua quando l'ottiene. Anche alla ſua volontà biſogna dire com' Eolo à Giunone;

Tuus, ò Regina, quid optes
Explorare labor; mihi iuſsa capeſsere fas eſt.

Aen.

Altrimenti pretendere di riuſcire al diſpetto del Genio ſuo, eccellente in qualſche profeſſione di lettere, è lo ſteſſo, che per aprirſi la ſtrada a i campi Eliſi, volere ſtaccare dal ceppo ſuo quel ramo d'oro, quale ſe la natura no'l dona,

Non viribus vllis
Vincere, nec duro poteris conuellere ferro.

Aen. 6.

Ma ſpiegata hò io fin hora più la neceſſità d'incontrare il ſuo Genio, che la maniera di conoſcerlo: perche, com'io credo, egli hà voce sì conoſciuta, che non hà biſogno d'interpreti, che lo dichiarino, ma d'orecchi, che lodano. Quello par ſolo mi reſti a dire, ch'è per altrui conoſcimento, e ſono i contraſegni onde ſi congetturi ingegno: e ſeruiranno perche nell'applicare chi da noi dipende, non erriamo, ſi come altri, non conoſcendo il ſuo genio, può errare applicando contra la propria inclinatione ſe ſteſſo.

Se-

Segni d'Huom Ingegnoſo preſi dalla Fiſonomia ſono di poca fede.

GLI Antichi Architetti per legge più di giuditio, che d'arte, nel fabricare vn Tempio a qualche Dio, de'trè Ordini Greci Dorico, Ionico, e Corinthio, ſceglieuano quello, che alla natura del Dio, cui fabricauano il Tempio, meglio ſi confaceua. Perciò il Dorico ordine graue, e ſeuero, vſauano per i Dei guerrieri, Marte, Ercole, e Pallade. Il Corinthio molle, e laſciuo per Venere, Flora, e Proſerpina, e le Ninfe de'fonti; l'Ionico moderato per Giunone, Diana, Bacco, & altri lor ſimili. *Vitru.*

Queſta legge medeſima ſono di parere alcuni Platonici, e tutti i Fiſionomi, che a natura habbia rigoroſamente oſſeruata nel fabricare i corpi, che ſono i Tempi dell'anima; ſi che eſſendoui altre anime guerrere, & altre vili, queſte ſuegliate, & ngegnoſe, quelle ſtupide, & inſenſate, molte ſeruili, alcune quaſi reine, nate à commandare: confaceuoli ancora a gl'interni lor genij, & alle lor tempre habbia diſegnate l'eſterne fattezze del volto, & fata tale l'archittetura del corpo, quale ra l'inclinatione dell'animo. Quindi hà preſi l'arte del congetturare i ſuoi principij, onde, da ciò che in altrui ſi vede, quello, che ſtà naſcoſto ritrahe, & argomenta. E come che della qualità de'coſtumi buoni, e rei, molti, e varij, e bene ſpeſſo frà loro repugnanti dieno gl'indidij dell'ingegnoſo in che ſtupido, & in chi penetrante, & acuto ſi troui, tanti per aperlo ne danno, come ſe vn Proteo nelle

na-

naturali fattezze della ſua faccia, e non vn'ingegno nelle ſue qualità, conoſcere ſi doueſſe.

Ma perche molti di queſti maeſtri indouini, più alle fattezze, & alla tempra d'alcuni pochi ingegnoſi, che all'vniuerſali occultiſſime cagioni dell' ingegno attendendo, hanno fatto i volti di pochi ſtampa comune di tutti; tanto che il Porta, come s'ei foſſe l'Alcibiade, onde ricauar ſi doueſſero le fattezze d'vn vero Mercurio, copiando ſe ſteſſo, da particolari ſuoi ſegni formò le vniuerſali, e quaſi vniche congetture d'vn eccellente ingegno, quindi è, che ſi fallace rieſce dalla ſembiante, dalla tempra, da' lineamenti del corpo, indouinare la vaſtità, la ſottigliezza, la velocità, la profondità d'vno ingegno, riferirò io quì, ma ſenza grande sforzo per rifiutarli, i più communi ſegni, che di queſta materia ſi danno dalla ſcuola del congetturare. E prima:

Plot. contra Genoſ.

Negano i Platonici poter ſtare in vno ſteſ'huomo bellezza d'ingegno, e deformità di corpo. Quel trino di Venere con la Luna, ch'è il ſugello, con che le ſtelle ſtampano i più bei volti, hauer conſonanza coi numeri, contemprano l'anima, e l'accordano al moto della Prima Mente. Pitagora, quell'anima di luce, eſſere ſtato di ſue fattezze sì bello, che gli ſcolari ſuoi, altri lo chiamauano, altri lo credeuano Apollo veſtito da Pitagora, ò Pitagora copiato da Apollo. Ne manca la ſua ragione al detto: Cõcioſiacoſa, che la bellezza altro non ſia, che vn certo fiore, che sù queſta terra del corpo, dall'anima, quaſi ſeme naſcoſto, ſi produce. Si come il Sole, ſe vna nuuola

nuuola lo ricuopre, per essa traluce co'più sottili suoi raggi, e sì bella la rende, che non più vapore colto da terra, sordido, & oscuro, ma oro infocato, e quasi vn'altro Sole rassembra. Non altrimenti vn'anima, che sia come vn Sole di luce dentro la nuuola di questo corpo, che la ricuopre, e nasconde, traluce co'raggi di sua bellezza, sì che bello anche lui oltre misura lo rende: e questa è quella, che Plotino chiamò Signoria, che la Forma hà sopra la Materia.

Che se poi si conceda, che se non in corpi a se somiglianti, non vengano l'anime, ne si faccia modo di sì stretta amistà, se non dou'è somma similitudine; chi non vede non potersi vnire anima bella à corpo deforme?

Ne state loro à dire Esopo, nato, se mai verun' altro, colla Luna ne'Nodi, essere stato vn Tersite, Crate non vn Cittadino di Tebe, ma vn mostro d'Africa, Socrate sì mal fornito di bellezza, anzi di stampa sì grossa, che Sopiro Fisionomo lo diede per Idea d'vno stupido, & insensato, Alcibiade lo chiamaua vn Sileno; così dichiarandolo di fuori mezzo fiera, di dentro più che huomo: e Teodoro descriuendo nel Teetero vn giouane di felicissimo ingegno, fauellando col medesimo Socrate, potè dirgli. *Non est pulcher; similis tui est; simo naso, & prominentibus oculis, quamuis minus ille quam tu in is modum excedat.* Negano essere stata in esси cotal deformità intentione di natura, ma disauuentura di caso, difetto di forma, ma peccato di disubbidiente materia.

Ma se ciò è, gran vantaggio ne hanno

le donne, cui la bellezza fù data per dote; e si vede, che fatica continoa della natura, è lauorare quella molle, e morbida terra, si che questo fiore vi metta più felicemente. E pure per la suggettione cui furono condannate, portano sì poco senno in capo, come molta auuenezza mostrano in volto. Onde delle più d'esse potrebbe dir la volpe d'Esopo, ciò che del capo di marmo d'vna statua di bellissimo volto; O bella testa: ma non vi è ceruello.

E veramente se alla sperienza s'attende chiaro si mostra, che la Natura non s'è obligata a coteste leggi, di non legare le perle se non in oro, e di non porre ingegni d'eccellente sapere se non in corpi d'esquisita bellezza. *Potest ingenium fortissimum, ac beatissimum sub qualibet cute latere; Potest ex casa vir magnus exire; Potest ex deformi viliq; corpusculo, formus animus, ac magnus* Membra contadinesche cuoprono molte volte dilicatissimi ingegni. Stanno bellissime anime sotto vna ruuida pelle, come colei sotto l'ispida spoglia del Leone Nemeo. Galba Oratore pareua vn tronco di sasso informe, ma dentro v' hauea vna vena d'oro d'vn pretioso, e chiaro ingegno; onde scerzando di lui M. Lollio solea dire *Ingenium Galbæ malè habitas.* Così tant'altri, che lungo sarebbe ridire sì deformi, ma sì ingegnosi, che parea che in essi, come nella Calamita andasser di pari; la bellezza dello spirito, e la bruttezza del corpo.

Senec. ep. 66.

Mar. l. 2. c. 6. sat.

Altri poi vi sono, che le grandezze dell'ingegno misurano dalla mole del capo, e non credono, che possa essere vna grande Intelligenza quella, che non hà

hà vna grande Sfera. Non intendono come vn picciol capo riesca ventre habile à concepire vna gran Pallade: come vn'ingegno gigante possa racchiudersi nell'angusta nicchia d'vn picciol cranio.

Non sanno che la Mente è il centro del capo, e il centro non cresce per la grandezza del circolo. L'occhio non è egli poco più d'vna gocciola di cristallo? e non hà egli in tanta picciolezza vn seno sì capace, che per la porta d'vna pupilla ricetta senza confonderlo mezzo vn mondo.

Paruula sic totum peruisit pupula cœlum. Mani. 1. ast.
Quoque vident oculi minimum est, cum maxima cernant.

Spesse volte auuiene, che come vn picciol cuore naturalmente serra vn grand'animo, così in vn capo di poca mole vna mente di grande intendimento si chiuda.

Dalla pallidezza del volto argomentano altri, come dalle ceneri fuoco di viuace ingegno, & appunto il Nazianzeno chiamò la Pallidezza *Pulchrum sublimium virorum florem*. E pare, che la ragione lo persuada; conciosiacosache il più bel fiore del sangue stillandosi nelle opere della mente, e lasci esangue, & ismarrita la faccia. Che però la stella di Saturno padre de' profondi pensieri, porta in vn lume semimorto, quasi macilento, e pallido il volto. Or. 14

Molti da gli occhi brillanti il giorno, e scintillanti la notte, dicono potersi conoscere, quali sieno le vere nottole di Pallade. Altri sono cui nel carattere imbrogliato par di leggere la velocità de gl'ingegni, i cui pensieri mentre la mano col volo della penna non può seguire,

uiene, che male ſcolpiſca i caratteri, tronchi le parole, e confonda i ſenſi. Così le fiere più veloci ſtampano l'orme del piè più disformate, mentre all'incontro il pigriſſimo bue fà i ſolchi con patienza, e forma ad vna ad vna le pedate con flemma.

Ma non hò io preſo à riferire, non che a ributtare tutti i ſegni onde ingegno ſi argumenta da queſti ſottiliſſimi indouini: gli homeri, e il collo aſciutti, i ſcarmi, la tempra della carne morbidamente impaſtata, la fronte ampia, la pelle ſottile, e delicata, la voce mezzana frà l'acuto, e'l graue, i capelli ne troppo mollemente proſteſi, ne, come aridi, inanellati, e creſpi; le mani magre, le gambe ſottili, la corporatura mezzana, il colore amabile, e che sò io?

Congetture ſono queſte per lo più di due volti, e proſpettiue fallaci. Anzi che à contrarij, non che differenti principij vgualmente s'acconciano. Almeno certo è, che, ò s'attenda per iſtabilirli la ſperienza coll'oſſeruatione d'huomini ingegnoſi, ò la ragione tratta dalla tempra, e diſpoſitione de gli organi, che ſono ad vſo della facoltà immaginatrice, e della mente: e la ſperienza da chi ne fà oſſeruatione, ſi troua à ogni trè fallace in due, e la tempra de gl'interni ſtromenti non hà tanta conneſſione con queſti ſegni, che di fuori compaiono, che da eſſi ſe ne poſſa trarre ordinario, non che infallibile argomento.

Onde

Onde sia l'eccellenza, e la varietà degli Ingegni. Et onde le diuerse inclinationi del Genio.

PEr vie affatto contrarie a' sopradetti, vanno coloro, che ponendo tutta l'energia dell'ingegno nella forza dell'anima, e l' vso suo affatto independente da gli instrumenti del corpo, negano da veruna sua apparenza sensibile potersi prendere argomento di quale, ò quanto sia in altrui l'ingegno. Hanno l'anime, dicono essi frà loro differenza non solo nell' esser proprio, ma ancora ne' gradi d'accidentali eccellenze, che le fanno l' vna più, ò meno dell' altra perfette. Lode è questa di quel grande artefice, che le forma, & ornamento del mondo niente minore di quello, che sia in tanti volti d'huomo pur composti di poche membra, tanta varietà di sembianti, che trouarne due simili è marauiglia, due stampati colla medesima impronta quasi impossibile. Così nascendo la diuersità degli ingegni da diuersi gradi di perfettione dell' anime, a che cercarne indicij dal corpo, come se (conforme all' errore di quel gran Protomedico) l' anima altro non fosse, che consonanza di qualità, & harmonia d' humori? Argomentar dalla voce, dal colore, delle fatezze, finezza d' ingegno, e come da i pennelli indouinar l'eccellenza dell' arte d'vn grande Apelle, ò dalla spada il valore del braccio d' vn fortissimo Scanderbeg. Vn bue con vn solo fendente diuiso per mezzo; vn' Alessan-

dro dipinto sì, che il bracio rileuante col fulmine gli vſcina dalla tela. Queſti ſono veri argomenti d'arte, e di forza. L'ingegno anch'egli non altrimenti, che dall' opere ſi conoſce; altre veſtigia ei non laſcia da cui s'indouini di qual forma ei ſia, altr' ombra ei non hà, da cui ſe ne prendano le miſure.

E ſe ciò non è verò, Miriſi la diuerſità de gl'ingegni, che quaſi ſtelle di differente genio, e natura, variamente inclinano, e poi ſe v'è, ſi troui nella tempra del corpo, il principio onde deriua.

Altri ſono di mente sì preſta, che ſembrano hauere i penſieri di luce, cui il partire, il correre, l'arriuare, tutto è in vn momento. Aquile rapidiſſime, cui appena da Maeſtri ſi moſtra vn ſegno, che lo trapaſſan col volo; onde come del ſuo Ariſtotile diceua Platone, hà di meſtieri ſpuntar loro l'ali, accioche vadano non per impeto, ma per elettione.

Altri all'oppoſto, come Senocrate, Mercurio ſenz'ali al piè, nè il capo, ſono sì lenti, e sì pigri, che vi vonno gli ſproni, non perche corrano, ma perche vadano. Sono Stelle, ma di quelle dell'Orſa, cui la vicinanza del polo fà lentiſſimo il giro, e come ſe prouaſſimo i freddi di Settentrione, pigriſſimo il moto.

Alcuni hanno l'intendere com'è lo ſtampare nell'acqua; ſubito riceuono l'impronta, e ſubito ancora la perdono. Si Veloci in dimenticarſi, come lo furono in imparare Ingegni ſimiliſſimi, ò alle colombe. *Quarum omnis inclinatio in coleres nouos tranſit*, ma colori di cui mentre l'vno ſi fà, l'altro ſi perde, ò a gli ſpecchi, ne' quali

Sen. l. 1. nat. q. c. 5. Ib. c. 6

quali *Aeque citò omnis imago aboletur, ac componitur.*

Al contrario in altri l'intendere è scolpire porfidi, e macigni. Vn imagine non vi si forma se non a forza di scarpelli, e con la patienza, ma dureuole è sì, che per cancellarla non vi può dimenticanza ne tempo. Vno di questi era Cleante, chiamato per burla l'Ercole delle Scuole perche a lui diuentar Filosofo nõ costò minor fatica di mente, che all'altro di corpo il diuentar Semideo. *Oris angustissimi vas* (così lo chiama Plutarco) *difficillime admittens sed semper retinens quod admisit.*

Ve ne han di quelli, che fanciulli son tutto spirito, huomini tutto feria. Ne primi anni, pare che in bocca loro, come dal bambino Stesicoro cantino i rosignuoli; fatti più grandi, mugghiano come buoi. Simile a quell'antico Ermogene, che fù *Senex inter pueros, inter senes puer.*

Ad altri per contrario l'ingegno matura lentamente con gli anni: onde quei, che prima pareuano vno sterile tronco, rotto a poco a poco la buccia, cacciarono a grande stento vn germoglio, e aprirono alcune foglie, e in fin poi si veggono carichi più di frutta, che gli altri non hanno frondi. Eccoui vn Baldo Giurista, che stette per dir così, come le palme, cẽt' anni a metter frutta, onde nacque lo scherno, che mentre egli era scolare, hauea da tanti, che li diceuano: *Doctor erit Balde sed præterito sæculo.*

Che si dirà di quelli, che per ogni professione di letrere portano vn ingegno vgualmente perfetto, onde come a tutti i colori la luce, così la lor mente ad ogni

materia baſſa, o ſublime, di ampia, ò di profonda miſura ſi addatta? Pochi ve ne ſono, pur ve ne ſono; e loro dir ſi può per vn intero panegirico, quella gran lode.

Clau.

Sparguntur in omnes.
In te miſta fluunt, & quæ diuiſa beatos
Efficiunt, collecta tenes.

Ingegni beati in cui, ciò che Plinio vide in vn albero, che ſolo era vn horto intero, poiche haueua inneſtate le frutta di tutti gli Alberi, ciò che Auſonio hebbe in vna ſtatua di Bacco che teneua vn non sò che di tutti i Dei, onde ei lo chiamò non vn Dio, ſolo, ma vn Pantheon, molto più felicemēte, e con materia maggiore ammiratione, e inuidia eſpreſſo ſi vede. Sono ſoli, ma voglion per molti, ne per molti ſolo, ma per molti eccellenti, e meritano, che di loro ſi dica, come del gran Coloſſo di Rodi; *Maiores ſunt digiti eius, quàm plereque ſtatuæ*. Sono ſoli, ma ſi trasformano in tanti quante profeſsioni hanno le lettere, ne ſapete in qual di loro ſieno più eccellenti, poiche in tutte ſono pari a ſe ſteſſi, non ſon minori di verun altro, e poſſono trouare più facilmente chi gli inuidij, che chi gli vguagli. Finalmente in qualunque forma d'intendere gli vogliate potranno dire come appreſſo i Poeti, Vertunno?

Pli. li. 34. c. 7.

Pr. l. 4

Opportuna mea eſt cuncta natura figuris
In quamcunq; voles verte. Decorus ero.

In tanto altri vi ſono sì determinati ad vna ſola materia di ſtudij, e ciò non per elettione di volontà, ma per iſtinto di genio, che torgli da eſſa è torre loro affatto l'ingegno. Chi vuol vedere la loro eccellenza, conuien, che li riguardi da vn punto, che è quello, oue tutte le linee del loro ſa-

pere

pere s'vniſcono altrimenti nella hanno di riguardeuole, & anzi ſembrano moſtruoſi.

Queſti, e di più altri gran numero ſono caratteri, e le forme diuerſe, onde sì varij di genio, e di talento ſono frà di loro l'ingegni. Hor qual tempra di capo, qual'harmonia di qualità, qual diſpoſitione d'humori obliga l'anima sì, che in alcuni alle coſe della mente inſenſata, alle più ſemplici, e materiali agiliſſima; in altri nelle aſtratte eccellente, nelle pratiche inutile: Quì ad vna, quì ad vn'altra, altroue, a tutte, altroue a niuna opera di diſcorſo, ò fatica d'ingegno ſia diſpoſta? Se le attioni dell'anima intendente da lei ſi fanno, e ſi ricercano in lei, che vi può il corpo, comunque ei ſia temprato, o il cielabro, in qual ſi voglia maniera diſpoſto? e ſe nulla ci può; reſta che la diuerſità degl'ingegni ſia diuerſa perfettione dell'anima, non varia diſpoſitione del corpo.

Ma ſe ciò è vero; ſe dall'organo per operare, ſe dalla tempra de gli humori per bene operare, non dipende la mente, onde è, che altri ò per improuiſa percoſſa di capo, o per iſtrana malattia hanno chi repente, chi a poco a poco ſmarrita la memoria, e perduto l'igegno, sì che il lor capo come il vaſo di Pandora aperto, e l'vtre d'Vliſſe ſuentato è ſtato poi ſempre ſenza ſpirito, ſenza ſenno? Onde dall'eceſſiuo caldo del cielabro lo ſconcerto della ragione, il ribollimento delle ſpecie, il diſordine del diſcorſo, il delirio, la pazzia? Perche chi fanciullo era ingegnoſo, e pronto, creſcendo cogli anni auuien tal volta, che ingroſſi di mente tanto di poi ſtupido quanto era innanzi ſuegliato? Pur l'anima è la

ſteſſa: Chi dunque le ſpennò l'ingegno, chi le ſpuntò i penſieri, chi la reſe sì alta da quella che vna volta fù?

Ma i paeſi de' quali alcuni ſottiliſſimi di grand'ingegni, come in Attica quella famoſa Atene, nido, e patria delle ſcienze, e quanto la cerchiauan la mura tutta vn Tempio di Pallade, tutta vn'Accademia di letterati. All'incontro la Boetia habitata non dirò da huomini viui, ma da ſtatue morte, in cui la ragione non moſtraua frà gli altri maggior diſcorſo di quello, che s'habbian moto i *Zooſiti* fra gli animali. Frà Città, e Città; anche in prouincie vicine non ſi vede egli sì gran differenza d'ingegno. che alcune ſembran di hauere, come l'Aleſſandria d'Egitto diſegnate le prime loro fondamenta con la polenta: altre poſte sù i gioghi dell'Olimpo, hauer più alto il piè, che l'altre non portano il capo? E donde queſto, ſe ne il Cielo, ne l'aria, ne il paeſe, ne gli ſpiriti, ne gl'huomori, che da eſſi ſi temprano, hanno punto di forza in quelle attioni, che proprie dell'anima come principio del diſcorſo, da lei ſola ſi producono, & in lei ſi riceuono.

Pl. in Alex.

Per tanto più prouata, e certo più riceuuta opinione è, che la tempra della compleſſione, onde è lo ſtato del corpo, ſerua così all'ingegno, & alla diuerſità del ſuo genio, come all'harmonia d'vna cetera l'aggiuſtamento delle ſue corde, & a diuerſa harmonia Frigia, Dorica, Lidia, diuerſo concetto di voci, interuallo di ſuoni, miſure di tempi, ordine, e diſpoſitione d'interi, e di mezzani tuoni, proprij, & aggiunti onde varijſſima naſce la muſica, graue, laſciua, guerriera, melãconioſa, allegra.

Veg-

Vegganſi i varij, diremo Tuoni, e Modi d' ingegno, che dal vario concetto delle prime qualità in noue maniere di corpi humani deſcriſſe Cardano: Vegganſi le miſure d'otto parti di ſangue, due di bile, e due di malanconia, e che all'harmonia d'vn grande ingegno preſcriſſe il Ficino, e credane ogn'vno quel che vuole.

let. 9. in Hip. de aere & aquis.

Queſto vniuerſalmente par vero, che hauendo l'opere dell'ingegno vn non sò che dell'igneo, ſi come moſtrano e il velociſſimo moto de' penſieri, e la natura de gli ſpiriti ignei, che lo ſeruono, quegli humori, che più tengono del focoſo, più ſono nobili a ſeruirlo, ſi come all'incontro la flemma lo rende ſtupido, e quaſi in vn picciol letargo dormiglioſo. Dunque la bile ch'è in eceſſo calda, e di poi ſecca tutta è in acconcio dell'ingegno. Ma più di lei, come che meno lo paia, la melanconia, non quella groſſa, e d'humor fecciofo, che più ſimbolizza colla flemma nel freddo, che con la bile nel ſecco, ma vna certa quaſi parte più aduſta della flaua bile, fredda, e ſecca per natura, come la terra, ma, ſe habbia chi l'aſſottigli; e chi l' accenda, sì habile a concepir fuoco (come l'eſalationi ſolleuate dal Sole, che pur ſono terra fredda, e ſecca) e fuoco sì vehemēte, e sì gagliardo, che tiene del fulmine nella forza, ſe bene è più dureuole, e più coſtante. E di quì naſce il furore, e quella ſaggia freneſia della mente, che tutta fuori di ſe la rapiſce, e tutta in ſe la concentra, che le dà velociſsimi moti, e la tiene ſtabiliſſima, e fiſa, tutti inſieme ſpargendole, e tutti raccogliendole i penſieri. Ne dee mancare, l'vno per alimento a gli ſpiriti, e l'altra

per tempra, il sangue, e la Flemma, acciò che ò sterile il troppo, secco non renda, ò il souerchio caldo non istempri l'organo, e porti più caligine, e splendore. Il predominio però deu'essere igneo, il restante del misto a proportione de' grandi di questo,

E questa è se io mal non indouino quella tanto famosa *Luce secca*, di Eraclito, Quell' *Igneus vigor, & cælestis origo*, che doue più limpida hà la fiamma, e in più purgati humori meno torbida, e fosca, iui è cosa più di mente celeste, che di terreno ingegno.

Questo è quel tãto difficile elettro Ingegno insieme, e Giudicio. L'Ingegno il Mercurio tutto instabilità, e mouimento, il Giudicio la chimica medicina, che lo fisa. L'ingegno il Leone, e il Delfino tutto furia, tutto corso il Giudicio, il freno, e l'ancora, che gli regola i furori, che gli rintuzza il moto. L'ingegno la vela, il Giudicio la zauorra. Quell'ala, questo il peso. Quello il volto giouine di Giano, e questo il vecchio, e canuto,

Ma percioche la tempra de gli humori per seruitio della mente, non è vna indiuisibile, dalla loro varietà hanno principio le habilità i genij, i talenti, che a varie professioni di lettere inclinano. Imperciòche richiedendosi in alcuni studij più patienza, e come suol dirsi più flemma, in alti maggior prestezza di mente, altroue imaginatione più ferma, altroue discorso più astratto: quì gran memoria, quì capacità d'abbracciare quasi in vn atto solo la cognitione di molti oggetti, e vedere la dipendenza senza confondersi; si come gli humori, e le loro qualità sono variamẽte insieme har-

monizzate onde più ò meno vi può il caldo, il freddo, l'humido il secco, cosi più habile si hà la potenza ad vna che ad vn'altra professione di lettere, secondo la tēpra delle qualità, che ricercano gli stromenti per essere più disposti ad operare. E questa habilità della potenza ben disposta verso tal sorte di oggetti, e fondamento di quello, che chiamano Genio. Impercioche essendo in ogni vno per naturale istinto innata volontà di sapere, e non errando la Natura, consapeuole di ciò, che hà in applicarsi a voler come suo bene, cosa, per cui ottenere non habbi forze basteuoli, quindi è, che a quello ella ci porta col desiderio, per cui conseguire siamo a bastanza dispo-sti. La proportione dunque della potenza coll'oggetto, e la voglia, che si hà di sapere delle quali l'vna applica, l'altra determinata, cagionano quella simpathia, che si può dir forma del Genio.

Così non la dispositione, non la figura non il colore, non la mole delle mēbra come immediato, ò veritiere testimonio d'ingegno osseruar si vuole per applicare altrui alle lettere. Ma da gli atti, testimoni naturalissimi delle potenze, argomentare l'interna lor tempra, indi trouare cui dell'arti, ò delle scienze ella habbia più confaceuole proportione. Così già che non si può corre il mele alla sua fonte, che sono le stelle (così parla Plinio) almeno s'adoprino per hauerlo più puro di quei fiori, che più gli somigliano con la natura *Ibi enim optimus semper* (ros mellis) *vbi optimorum doliolis florum conditur*. Poiche non si può hauer la scienza altrimēti che caduta dal Cielo in questi corpi terreni, almeno vi si applichino

a raccorla di quelli, che di tempra ſimili al Cielo, ignea, e ſottile, ma ſtabile, e regolata con lei più ſimbolizzano, e ſi cõfanno.

AMBITIONE

La pazzia di molti, che voglioſi di parer Dotti, ſi publicano colle ſtampe ignoranti.

QVell'inſatiabile non dirò voglia ma rabbia, che ſi hà da publicarſi al mondo per huomo di lettere voleſſe Dio, che aſſottigliaſſe così l'ingegno, come aguzza la penna, sì che tanto creſceſſero le ſcienze in peſo, quanto creſcono in numero i libri.

Appena habbiamo meſſo nel nido d'vna ſcuola il fior delle prime piume al ceruello, e già ci pare d'eſſere non che aquile, ma Mercurij coll'ali in capo. Apena in noi s'e acceſa vna ſcintilla di ingegno, e già colle ſtampe vogliamo rilucere come Soli, e farci con iſtrana ambitione, maeſtri prima di eſſere compiutamente ſcolari. Ogni penſiere, che ne concepiſce la mente ci par degno da partorirſi alla luce, & ancorche molte volte egli ſia niente più che *Ridiculus Mus*, in ogni modo chiamiamo la ſtampa, che ne ſia Lucina, e lo ricolga, e non che viua, ma immortale lo ſerbi. Le zanzale, le moſche, i grilli del noſtro capo, ci paiono meriteuoli di eſſer imbalſamati, come quell'Ape nell'elettro, & iſpoſti alla viſta, & all'ammiratione del mondo. Così.

Tenet inſanabile multos

Seri-

Scribendi cacoetthes, & ægro in corde senescit. Iuuen. sat. 7.

Felici le lettere, se ancor i libri hauessero il loro inuerno, e come a gli alberi ogni anno cadono dopo l'autunno le foglie; i fogli alla maggior parte di questi cadessero. Il mondo con ciò sarebbe tanto più sauio quanto che haurebbe in minor numero maestri d'errori, & oracoli di bugie.

Quanti libri ci vengono alle mani, che portano in fronte, *Inscriptiones propter quas vadimonium deseri possit*? In leggere le superbe promesse de loro titoli, vi verrà sù la lingua ò quel verso di Oratio

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

ò quello scherzo, con che Diogene si burlò della gran porta di vn picciol Castello con dire chiudete cotesta porta, se non il Castello vi fuggirà per essa, e vi lascierà senza patria, ne casa.

Corrono impatienti l'occhio, e la mano, questa a suolgere, e quello a legger le carte, *at cum intraueris (Dij Deæque) quàm nihil in medio inuenies!* Vn'Africa, che d'intorno hà le riue amenissime, dentro vna gran parte è sterile arena, e nudi deserti di sabbia. Il primo foglio riesce come quel celebre velo di Parrasio, dipinto in modo che sembraua coprire vna pittura, onde Zeusi ingannato, *flagitauits tandem remoto linteo ostendi picturam*, ma in fatti altra pittura non vi era, che il velo ingannatore de gli occhi, con le bugie del pennello. Così riesce anche quì vero il detto di Seneca *Speciosa, & magna contra viscentibus, cum ad pondus reuocanda sunt fallunt*, Ingãnò molte volte i libri così come le mela di

Pl. ib.

Pli. l. 55. c. 10.

Ep. 66

di Sodoma, che belle di faccia, altro non hanno, che l'hipocrisia del parere, perche di dentro sono cenere, e fumo & in aprirsi sua niscono in nulla: *Si qua illic poma conantur* (disse Tertulliano) *oculis tenus cæterum conacta cinerescunt.*

Apol.

Gran compassione in vero merita vn huomo di lettere, che mettendosi auidamente intorno ad vno di questi libri, che altro non hanno, che prospettiue, & apparenze, troua essere vna nuuola dipinta quella, che egli credeua vna ricca Giunone, & in vece di trarne i tesori che egli aspettaua, vede, che più gli costa il libro col tempo, che inutilmente spende in leggerlo, che non gli costò co i danari della compra che ne fece. Vi pesca dentro giorno, e notte, fin che con vn *Nihil cœpimus* l'abbandona. Vola coll'ingegno curioso all'apparenza di qualche pellegrino pensiere, di qualche macchina di discorso, ma, come gli vccelli, che volauano all'vue dipinte da Zeusi; se famelico ci venne, digiuno, ne parte.

O à quanti Scrittori, che più d'vna volta hanno fatto gemer'i torchi, si potrebbe ripetere quel verso di Ausonio:

Vtilius dormire fuit, quàm perdere somnum Atque oleum.

Hanno vegliato i miseri molte notti per lauorare vn libro, che metterebbe il sonno à quanti lo leggono, se lo sdegno che sentono contra l'autore, non li tenesse suegliati. A quanti libri potrebbe, sotto il titolo, che portano in fronte, scriuersi il nome con che il Zuazo, Dottore Spagnuolo, chiamò vn'Isoletta deserta, doue approdando nella nauigatione dell'Indie, non

Ouidio nelle Stor.

tro-

trouò ne pur'herba, non che altro sostentamento per viuere; per ciò le pose questo per nome, *Nolite cogitare quid edatis.* E pure (si come ingegnosamente li chiamò Sãt'Ambrogio) i libri sono i Porti doue l'animo non solo dalle tempeste alla quiete, ma dalla pouertà all'abbondanza si ricoura. Ma eccoui trè sole delle molte ragioni, onde auuiene, che tanti libri inutili, e vuoti di ogni bene si stampino.

Troe, li.4.in Luc.

1. Pare ad alcuni di non far nulla, se fanno solo vn libro. Vonno essi soli fare vna libraria.

Hinc, oblita modi, millesima pagina surgit
Omnibus, & crescit multa damnosa papyro.

Iuuen. sat.7.

Cento volumi, di mille carte l'vno, figli di vn solo ingegno, parti di vna sola mente, lauorio d'vna sol penna, questo ne fà andare alteri, e gõfi; E pure la gloria, e la fama non si dà al numero, ma al peso de i libri. perche quante volte in vn fiume di parole non vi è vna goccia d'ingegno, e in vn mar di inchiostro nõ vi è vna perla, in vna selua di carte, non vi è vn ramo d'oro? Tutta l'opera sia di cento volumi, potrà dire come l'Echo di Ausonio:

Aeris, & linguæ sum filia, mater inanis
Iudicij, linguam quæ sine mente gero.

Sì che miracolo di rara patienza in chi legge è, se, gittando il libro, non dice all'Autore che lo scrisse, quello di Martiale:

Vis garrule, quantum.
Accipis vt clames, accipere vt taceas?

l.6.ep.

I libri, come diceua Domitio Pisone riferito da Plinio. *Thesauros oportet esse, non libros.* Ogni parola douerebbe essere vna

Inpra.

perla,

perla, ogni carta vn gioiello: ſi che chi legge, ſi faceſſe vn'hora ricco di quello, che noi habbiamo raccolto in dieci anni.

Ahi doue ſei tù andata pretioſa vſanza, & età fortunata, quando il mele delle ſcienze ſi metteua nelle cere, ſopra lequali con vno ſtilo era coſtume di ſcriuere? Quanto più lento andaua il ferro in iſcolpirui le parole, ritardandola la tenacità della cera, tanto più vi ſi fermaua ſopra il penſiero, e le coſe vſciuano più eſaminate. Hora le penne ci portan di volo le parole dalla mano, e i penſieri dal capo, e quelle, e queſti tanto più leggieri, quanto meno peſati. Quel vantatore ſoldato del Comico, che diceua

Plau. in Mil. gl.

Ego hanc macharam mihi conſolari volo,
Ne lamentetur, neue animum deſpondeat.
Quia iam pridem feriatam geſtitem:

Eſprime viuamente il prurito, che molti hanno di ſcriuere, e ſcriuer molto, quaſi per conſolare le loro penne, che ſi lamentano di ſtar otioſe ne i calamai; ſenza ſpuntare, in men che non l'hò detto vn libro.

Non è il molto quel che s'apprezza, è il buono. I libri ſono come le Anime, la cui grandezza nō ſi miſura dalla mole del corpo, ma dalla nobiltà de gli ſpiriti. E veriſſimo è l'aforiſmo del grande Agoſtino. *In ijs quæ non mole magna ſunt, idem eſt eſse maius quod melius.* Sieno pur vaſti di mole i ſaſſi de' monti, vn diamante, che pur non è, diſſe Manilio, ſe non *Punctum lapidis*, tanto vince quelli in pregio, quanto eſſi lui auuanzano in mole.

6. de Tri.

lib. 4. aſtr.

Se haueſte à fauellare ad vn conſeſſo di cento

cento, i più ingegnosi, i più dotti del mondo vuotereste loro ne gli orecchi ciò, che vi corre sù la lingua, senza scelta, senza ripulimento, e molte volte senza sostanza, e senza ordine? Od anzi non vi ingegnereste di parlare non solo rose, come anticamente diceuano, ma perle, & oro? e voi non vi accorgete, che colle stampe parlate non à cento ò à mille, ma à tutti i Saui del mondo, che voglion leggerui, & vdirui? Dunque perche non fatte come Focione, che chiesto, perche si stesse vna volta sì profondamente pensoso, rispose; Che douendo fauellare in publico à gli Ateniesi, andaua ricercando le parole ad vna ad vna tutte, & esaminandole, per vedere se alcuna ve ne fosse che tralasciar si douesse. *Laudato ingentia rura.* disse il Poeta *Exiguum colito*. Honorare i volumi giganti d'altri, ma non vi curate tanto di imitarli nella mole, quãto di vincerli nel valore. Scriuete vn solo buono, ma che vaglia per molti. Vn solo di cui possiate dire come Cerere della sua vnica Figlia.

Numeri damnum proserpina pensat. Claud.

2. L'altra origine dell'infelice successo dei libri, è, il prendere à trattar materia, cui non si hà pari l'ingegno. M'è riuscito lo scriuere vn'ottaua, ò vn epigramma; e già mi par che mi chiamino i Poemi Eroici, e le Tragedie.

Non ideò debet pelago se credere, si qua
Audet in Exiguo ludere cymba lacu. 2. Tr.

Che Ercole intraprenda la conquista de i Cieli, e voglia farli à forza suoi non hà merauiglia. Già si prouò con essi, e sà quanto pensano.

Et

Herc. Furt.

Et posse cœlum viribus vinci suis
Didicit ferendo.

Anche voi misurate le vostre spalle col peso, e doue potrete dire. *Par oneri ceruix*, addossateui la carica, e ne riuscirete. *Prudentia hominis est*, disse S.Girolamo, *nosse mensuram suam, nec imperitiæ suæ orbem testem facere.* Si dee vnire Argo con Briareo, sì che non si habbiano cento mani pronte allo scriuere, se non si hanno ancora nell'intelletto cento occhi aperti per intendere. Vn gran campo di vn nobile argomento non vi solleciti gli spiriti, sì, che la voglia di correrlo vi faccia dimenticare, che non hauete ali ne forza per farlo. Abbassate le troppo ardite penne, che vi portano alla caduta più tosto che al volo, e fate

Contr. Vig.

Si come il Cicognin che leua l'ala
Per voglia di volar, e non si attenta,
Di abbandonar lo nido, e giù lo cala.

Dant.

Ma di questo mi resta à fauellarne in altra occasione più addietro.

3. La terza cagione del farsi più sconciature, che parti, è dal volerli per impatienza partorire prima di hauerli compiutamente formati. Non si ode il precetto di Oratio.

Nonumque prematur in annum,
Membranus intus positis delere licebit
Quod non edideris. Nescit vox missa reuerti.

In art.

Non è poi merauiglia se fonghi nati in vn hora marciscono in due; e riescono le nostre cõpositioni, diceua Platone, come quei famosi Horti d'Adone, *Qui subito, & die vno nati celerrimè pereunt.*

Agatarco era Pittore, cui non bastauano tutte le tele di Grecia, tutti i colori d'Oriẽ-

te,

te, Compiua egli più velocemente i ritratti delle sue tauole, che il Sole l'Iridi delle nuuole. Ma che? Figure erano quelle, che appese in ogni vil luogo, & isposte senza riserbo, non viueuano più che gli huomini seminati da Cadmo.

All'incontro Zeusi che in partorir l'opere sue era più tardi degli Elefanti, e nõ daua botta di pennello, che nõ la richiamasse ad vn critico esame, meritò quella eternità di gloria, à cui sola ei dipingeua. I più Sauij huomini sono anche stati colle opere de i loro ingegni più seueri. Il sapere, che doueano essere non lette solo, ma esaminate da huomini di gran sapere, li faceua dire cõ Plinio giouane; *Nihil est curæ meæ satis. Cogito quam sit magnum dare aliquid in manus hominũ, nec persuadere mihi possum nõ & cum multis, & sæpè tractandum, quod placere, & semper, & omnibus cupias.*

libr. 7. ep. Cel.

E tanto basti hauer detto di quei, che mal forniti di ingegno prendono à scriuere suggetti difficili oltre le forze del loro sapere. Hor nõ deuo tralasciare certi altri, che male vsando l'ingegno di che son ricchi, consumano se, e lo studio altrui intorno à certe inutili materie. *Quas neque scire compendium*, disse Arnobio, *neque ignorare detrimentum est vllum.*

l. 3. contr. Gẽ.

L'infelice fatica di chi studia, e scriue materie affatto disutili.

GLi Alchimisti son'huomini di più vẽtura, che senno. Senno per verità non hanno, bẽche del grande albero della pazzia, il loro ramo forse sia de' più belli in apparẽza, cioè quel ramo d'oro che mette pri

ma

ma all'Inferno, che ai Cãpi Elisij. Ma sono ben'anche auuenturati, perche cercando, come essi dicono la Pietra de' Filosofi, col fauore dell'arte finalmente la trouano, & è quell Aurea antica Pouertà vero Lapis Philosophorum, che non lasciando loro al mõdo nulla, li toglie dal fastidio di conseruare, e dal pericolo di perdere: priuilegi amẽdue della vera età dell'oro. Pretendono i poco auueduti, di fisare il Mercurio in argento, e non s'accorgono, che il Dio de i Ladri sà meglio torre l'altrui, che dare il suo. Voglion tramutare la Luna in Sole. La Luna, che mai non si perde più, che quando più al Sole s'auuicina. Ma sopra ogni altra cosa, degna di merauiglia è la forza di quel dolcissimo incanto della speranza, che togliendo à questi miseri pazzarelli di capo il senno, di mano i danari, da gli occhi il sonno, e dal cuore l'amore di tutto il mondo, gli accieca sì, che non veggono quello che prouano, e tormentando loro la vita niente meno che essi minerali, intorno a'quali lauorano, li rende stupidi alla pena, & insensibili al tormento. Così li vedete come farfalle raggirarsi ogni momento intorno à vna picciola lucernetta, che dà calore ad vn Ermetico fornello, e in vno stesso tempo ridere à quel lume è piangere à quel fumo. Fin tanto che compiuto il magistero, venendosi alla raccolta del seme viuo, che cercano, trouano vn bello *Ex nihilo nihil fit*: S'è fatta volatile tutta la speranza, e sono rimaste fise solo le feccie. La Fortuna, che staua sù vn pallone di vetro, rotto quello, è caduta; E da tutto per vltimo si conchiude, Che l'oro non germoglia se non ne i traffici, e non fà vena ò mi-

Ne'noniluniј

ò miniera se non ne Banchi.

Io v'hò in due botte di penna disegnato alla rozza la stolta vgualmente, & infelice fatica de' miseri Alchimisti, che con non altro guadagno, che d'vn fumo che li fà piãgere spendono ciò che hanno, e ciò che sono; affinche nella loro, intendiate meglio la pazzia di tanti, che forniti di qualche talento d'ingegno, e quello è il tempo, e la fatica, con che si limano la sanità, e distillano il ceruello, spendono nell'inutile lauorio di certi libri, le cui materie seruano solo à consumare il tempo di chi le legge, si come consumaron la vita à chi le scrisse.

Sò che Fauorino auuisa, che per aguzzare l'ingegno, quando dall'otio di molto tempo ei paia rintuzzato, e ottuso, ottimo mezzo sia prendere à trattare materie inutili, & allegre. Così fece egli, che lodò Tersite, e la Quartana, come Dione la Zazzera, Sinesio la Caluezza, Luciano la Mosca, e cento altri intorno à simili soggetti s'occuparono. Ma altro è risuegliare, ò riceuere l'ingegno con materie se ben inutili almeno allegre, altro stancaruelo attorno con gli sforzi, e consumaruelo col lungo tempo aspettando da esse tutta la gloria de' lunghi suoi studi come quell'altro che diceua,

Ille ego sum nulli nugarum laude secundus. *Mart.*

Che vi par'egli d'Aristomaco, che con fattissime osseruationi d'ogni tempo, poco meno che nõ dissi d'ogni hora, per sessanta due anni continoui spiò la natura dell'Api? Tanti anni, tanta diligenza, à me non pare, che fossero per minor guadagno, che di scoprire tutti i segreti del Cielo, di stabilire

tutti

tutti i periodi de' Pianeti.

Seneca s'impatienta con certi Filosofi del suo tempo, che le lunghe veglie della notte, e l'implacabili dispute del giorno consumauano intorno à certe fanciullagini, meriteuoli non sò se più di riso, ò di sferza, *Mus syllaba est, syllaba caseum non rodit, Mus ergo caseum non rodit.*

Ep. 48

O pueriles ineptias! in hoc supercilia subduximus? In hoc barbam demisimus? Hoc est quod tristes docemus, & pallidi? Gli huomini si suol dire, che sono due volte fanciulli, vna quando escono dalle fascie, l'altra quando nell'vltima vecchiaia rimbambiscono: ma chi in queste inettissime vanità occupa, per non dire consuma, la vita. *Non bis puer est, vt vulgo dicitur, sed semper: verùm hoc interest, quod maiora ludit.*

Lactā. li. 2. c. 4. ex Sen.

A che prò suiscerarsi studiando, per tessere vna tela cacciatrice di mosche? Adoprare, come Nerone, reti di porpora, e d'oro, pensieri, e discorsi d'vn pretioso ingegno, alla pesca di scardoue, e di lasche? *Quis non miretur* (disse Plinio parlando de' platani, alberi, che non fruttano altro che ombra) *arborem vmbra gratia tantùm, ex alieno petitam orbe?* Sono forsi sì rare in Europa l'ombre, ò coteste de' Platani, perche son barbare, sono più belle, si che per mezzo ai naufragij debba irsi alle confini del mondo, per hauer la pianta che le produce? V'è sì gran carestia d'inutili ciance al mondo, ò si vendon sì care, che l'empirne mille infelici fogli vi habbia à costare studio, veglie, fatica, e vna non picciola parte di vostra vita? S'io posso hauer pensieri di sublime ingegno, che volino in alto, come l'Aquile, ò gli Sparuieri, per far nuoui ac-

quisti

quisti di caccia, perche vorrò io, che sieno come le Allodole, che altra mercede di vna faticosa salita, e d'vno stentato volo non cercano, che quell'inutile canticchiar che fanno; dopo il quale si lasciano d'alto cadere à piombo à terra; allegre, e contente, come se hauessero insegnato vna lettione di musica alle Sirene del Cielo.

V'è (scriue l'Ouiedo) nelle Indie di Occidente gran copia di cottoni, d'allumi, di sali, e di altre somiglianti ordinarie mercatantie di che abbondantissimo è quel paese, ma non v'è chi degni leuarle; ne si cercan que' Porti se non per caricare le mani d'oro, d'argẽto, di perle, e d'aromati. Vn viaggio sì lungo, sì difficile, sì pericoloso (tale era in quei primi tempi) non vuol farsi per meno. Ahi sciocchissimi mercatanti: Il viaggio della vita vostra, di cui studiando spendete vna grã parte, la felicità dell'ingegno la fatica del comporre, che vi potrebbero empire i libri d'oro, e di perle, voi solo le adoperate per farui ricchi di che? Fauole, questioni da nulla, (quasi m'vscì dalla penna, Romanzi) poesie d'amore, riforme d'antichi testi sformati più volte, che riformati, correttioni à capriccio, congetture, imaginationi, che sò io? *Quare appenditis argentum, & non in panibus?* disse Isaia, e l'intese San Girolamo delle poco vtili scienze del secolo, quanto più delle affatto vostre inutili sciocchezze? E egli ancor viuo Tiberio, che v'obblighi à dirgli, Ecuba di chi fosse figlia, Achille nascosto frà le vergini di Licomede, qual nome prendesse, Le Sirene, di che soglian cantare quando cantano i passeggieri. Da qual mano restasse ferita Venere da Diomede. Da qual piè zoppicasse

Suet. ca. 50. Tib.

Pl. qu. conu.

Filippo: E ancor vno Domitiano, che vi insegni à spendere ogni giorno molte hore nell'vtile caccia di queste mosche.

Eliogabalo per dare al mondo argomento della grandezza di Roma, lo stolto, fece raunare tutte le tele di ragno, che per le case di essa pendeuano, e fattone vn mõte, quello stimò habile fondamento ad vn concetto pari alla grandezza d'vna Città reina del mondo. Non vi è niun Sauio, che non si rida di questo pazzo. Ma non è egli questa pazzia la medesima di coloro, che per dare vn publico saggio del loro ingegno, raccolgono vna massa più di tele di ragno, che di carte in vn libro, inutili, e vane materie scriuendo? *Vtinam taceretis, & videremini sapientes*. Vi facciano quanto si voglia grandi gli applausi di stolti amici; questi non sono mai più, che quai Diogene chiamaua le merauiglie, che si faceuano à gli spettacoli di Bacco, *Magna miracula stultorum*.

Iob.

Laert.

Ma frà le inutili fatiche de gli ingegni (come che gli interessati sieno per risentirsene) accenno solo douersi riporre ne i primi luoghi quella che S. Basilio acconciamẽte chiamò *Negotiosissimam prorsus vanitatem* l'Astrologia, non sò ben s'io dica Giudiciaria, ò senza giudicio, degna più del dispetto, che de gli aspetti delle stelle; da cui ella caua bugie per venderle tanto più care, quanto le fà mercatantia celeste. L'arte sua è fabricare dodici case in Cielo per mezzo di huomini, che molte volte non hanno vn tugurio in terra, e cõ le loro mani mendiche del pane per viuere, dispensare à chi ricchezze, e dignità, à chi disauuenture, e precipitij. Non le diceste (come Diogene

gene à colui, che parlaua sì francamẽte del Cielo) *Quandonam de Cœlo venisti?* Perche ella professa di saper leggere in quel gran volume le fortune di ogn'vno, scritte con caratteri di stelle, e cifre di aspetti. Di saper rintracciare nei periodi di quelle sfere i corsi della vita di ogn'vno di potere strin-gere i trini, e quadrati, e sestili, quasi magiche figure le stelle, e i pianeti, & isforzar. le à dire i futuri auuenimenti delle cose sì publiche, come priuate. In fine di esser professa del vero: E tutto questo à forza di simili osseruationi, che mai non hebbero simile figura in Cielo, A dipendenza da vn legitimo punto del nascere, di cui cerca il peso sù le bilancie di Ermete; A virtù di Figure celesti imaginate à capriccio d'altrui, osseruate da essa per mistero, A forza di cose che non son nulla di sussistente, ò reale, quai sono amendue i Nodi, e la Parte della Fortuna; in fine à dispetto del vero nõ trouato, ma incontrato, non à forza d'arte, ma solo per caso di mille predittioni in vna sola, si vale per trauestire il falso da credibile, e persuadere il credibile come vero.

Che merita egli questa professione, che hà per vfficio d'ingannare gli huomini in terra, & infamare le stelle in Cielo? Voi date il Caucaso, e l'Auoltoio di Prometeo, se vi par, che sia colpa molto maggiore, far menzognero il Cielo, bugiardi i pianeti, e maligne le stelle, che torre alla ruota del Sole vna scintilla di fuoco, vn raggio di luce, per auuiuare con esso la morta statue di Epimeteo, e trasfonder loro nel petto anima, e senso. Io per nõ entrar giudice à danno d'alcuno: la rimetterei al tribunale di quel brauo Imperadore Alessandro Seue-

 ro,

ro, che castigò Turino suo fauorito, perche con false promesse vendeua la gratia del Padrone. Condannollo à morire annegato dal fumo, gridando in tanto à gran voce il Trombetta; *Fumo punitur, qui vendidit Fumum*.

AVARITIA.

Che Reo dell'Ignoranza di molti è chi può giouare à molti colle Stampe, e lo trascura.

HVomo non vi è, per cui mantenere più mal volentieri affatichi il mondo, e si adoperi la Natura, quanto chi non curante di altrui, vuole viuere per se solo. Questi anche nella sua patria è pellegrino, e in mezzo à i popoli solitario; Hà sembiante d'huomo, ma è vna fiera frà gli huomini, che così non meritaua di nascere da altrui, come non cura di viuere, che per se stesso.

Fra costoro non vi sia dubbio, se annouerar si debbano, certi auarissimi ingegni, che i talenti d'oro delle scienze, e dell'arte, di che son douitiosi, voglion, che seco si sotterrino nel sepolcro, prima di lasciarne vtile a' posteri colle stampe.

Che se per fallo altro stimolo non vi fosse, che la gran mercede di quell'honorata memoria, con che dopo morte immortalmente si viue,

An erit qui velle recuset
Os populi meruisse, & cedro ligna locutus
Lin-

Linquere nec scombros metuentia carmina nec thus?

Ma non v'è questo solo allettamento, che possa, v'è ragione più forte, che debba persuadete il farlo; & è il publico interesse, che trascurar non si può con iscusa di essere poco curante del proprio, Tanto più: che la Sapienza non si riceue dal Cielo come dono, che possa perdersi in noi, ma come prestanza, perche a i successori si rēda; Sì che il farlo non tanto è Liberalità, quanto in certo modo, Giustitia. Si riceua come il lume dal Sole nell'aria, perche si trasfonda alla terra, e non si ritenga inuisibile ad altrui, & à noi poco vtile.

Dunque nel corso di tanti secoli hauranno i nostri antenati solitarij, pallidi, smūti, vegliate le lunghe notti, e consumate non tanto l'hore del giorno; quanto i giorni della lor vita, per cauarsi à colpi di ostinatissimi studij dalle ricche miniere de i loro ingegni, vene d'oro di nuoue verità, e nuoui conoscimenti; & isponendole liberalmente, hauranno fatto publica heredità il priuato lor patrimonio, perche noi ingrati à gli auoli, inuidiosi de' nepoti, e il loro, e il nostro auaramente sepellissimo?

Chi si mette in mezzo frà i nostti maggiori, e quei che ne verran dietro, e mira l'esempio di quelli, e'l bisogno di questi, non veggo come possa hauer cuore per negare ò à quelli l'imitatione, ò à questi l'aiuto. Che se il solo mirare le morti imagini di coloro, che ne' publici maneggi di pace, ò di guerra acquistarono nome di grandi, non può di meno, che non ci punga il cuore, e non ci inuogli i desiderij di somigliāti imprese; in vedere ne' libri espresse al natu-

rale le viue, e spirãti imagini dell'ingegno di quell'anime grandi, che iui à pro del mondo ancor viuono, ancor parlano, ancor insegnano; può chi è rozzo non inuogliarsi d'intendere, e chi sà non vergognarsi di tenere auaramente nascosto, ciò che altri solo per comun giouamento raccolse? *Sume in manus indicem Philosophorum. Hæc ipsa res expergisci te coget: Si videris quam multi tibi laborauerint, concupisces, & ipse ex illis vnus esse.*

Se, ep. 39.

Pur'è disse Filone, la Sapienza vn Sole, cui non può torsi lo splendore senza distruggerla. Et l'anime di più alto intendimento, molti Platonici le formarono Simbole di natura col fuoco, *Cuius vnius ratio fœcunda; seque ipse parit, & minimis crescit scintillis.*

De insõnijs.

Pli. li. 2. cap. 107.

Che se à persuaderci non basta l'esempio de i maggiori, si miri il bisogno de' posteri, a' quali è doppia crudeltà negare ciò, che noi daremmo con guadagno, & essi riceuerebbero con vtile. Togliere dal mõdo questa inuiolabil legge, che non si troua scritta ne' marmi ma si porta stampata nel cuore, di fare, che come il nostro amore, così i nostri beni discendano a' posteri, non hauete con ciò, se non distrutto il mondo, fatto lo barbaro, e seluaggio? Che se auuenturosi ci paion coloro, che a' posteri di lor sangue tramandano copiose rendite annouali, e stabiliscono colle ricchezze, che lasciano vna felice Fortuna al casato, qual più pretiosa, e più stabil'heredità può lasciarsi, che le douitie della mente, e i talenti d'oro del proprio ingegno? Rendite sono coteste, che ne sceman coll'vso, ne si consuman col tempo, ne colle publiche, ò priuate rouine finiscono.

no. Sempre viue, ſempre intere, e ſempre col primo prezzo in colmo, vgualmente gioueuoli. E di quì traſſe il ſecondo Plinio quel gagliardo motiuo, con che perſuaſe ad vn amico à laſciar per publico giouamẽto qualche fatto de i ſuoi lunghi, e faticoſi ſtudij. *Effinge aliquid, & exclude, quod ſit perpetuò tuum. Nam reliqua rerum tuarum, poſt te alium atque alium dominum ſortientur. Hoc nunquam tuum deſinet eſse, ſi ſemel cœperit.*

lib. 1. epiſ. 3. Ruo ff.

Ma eccoui ciò, che queſti ſordidiſſimi auari ſanno dire per loro difeſa. *Io non ſon debitore à veruno di quello, che è mio. Fatichino gli altri come me, troueranno da ſe ciò, che viltà è mendicare da altrui. Queſta è pietà non rigore; amore delle lettere, non odio de i letterati; conciosiacoſache infingardi ſi alleuino gli ingegni, quando trouano in altrui ciò che trar dourebbero da ſe ſteſsi. La neceſsità rende ingegnoſo, e fà, che chi ſarebbe ſempre ſcolare ſtudiando l'altrui, diuenti maeſtro inuentando di proprio. Così ſi fanno gli Achilli, dando loro intere le oſſa de Leoni, perche ſe le ſpezzino, e ne mangino le midolle: così i braui nuotatori, abbandonandoli oue più rapida è la corrente, perche non tanto l'arte quanto la neceſsità inſegni loro ad vſcirne.*

E non s'aueggon coſtoro, che quando ciò ſia, le lettere ſtaranno ſempre ſu'l cominciare? Se chi ſpeſe molti anni cercando, non inſegna à veruno ciò che trouò, chi viene dopo lui, quando anche ſia vgualmente ſollecito in cercare, vgualmẽte felice in trouare, nõ ſaprà nulla di più: e quando faranno accreſcimento di lettere? Anzi il ſapere ciò, che altri trouò, fa trouare ciò

che altri non seppe. Seruono à noi di principij quelle, che ad altri furono conseguenze, e di lì cominciamo noi à cercare, doue essi cercando finirono. La sapiēza, disse Agostino, si dà nō per ischiaua, ma per isposa; e vuole da noi successione, e figli, *hoc est inge. nij fructus, & quosdam mentis partus, quos non tam libros, quam liberos dicimus*, e quando ella ciò non impetri piange, nō dirò come colei, che diceua *saltem mihi paruulus aula luderes Aeneas*, ma come l'innocente figlia di Iefte, che piangeua più la Virginità, che la morte; essendo vera, è sola morte, morire senza lasciare posterità in cui si viua. Che se vna colpeuole sconciatura fa homicida la Madre. *Et quæ originē futuri hominis extinguunt*, disse Minutio, *parricidium faciunt antequam pariant*; vccidere in seno alla sapienza ciò che ella quasi grauida de i nostri pensieri concepì; vcciderlo perche non nasca, non è parricidio? Non è *homicidij festinatio prohiberi nasci*?

In Octauio.

Tertu. apolog. c.9.

Altri vi sono, che si difendon cō gli anni, e si scusano colla vecchiaia, che potendo à grande stento viuer per se come possono faticar per altrui; *A chi hà girato assai crudeltà è il negare, che raccolga l'ali nel lido è ammaini le vele nel porto. Altri tēpi altre cure. Gl'occhi inclinati al sonno della morte, più che alle veglie de gli studij, non possono fare altrui senza pericolo d'erreri, e di inciampi la scorta.*

Ma s'io mal non intendo queste non sono parole di chi voglia viuere i poc'anni, che gli restano, ma di chi vuol morire alcuni anni prima, che gli venga la morte: e morire chiam'io il nō far'altro, che viuere. Gli studij dell'vltima sua vecchiaia riusciuano à M. Varrone tanto più dolci, quanto

egli era più vicino à morire, perche non conoſcendo altro, viuer più da huomo, che intendere, così allungaua la vita, come lo ſtudio, e diceua à ſe ſteſſo. *Dum hæc muſinamur pluribus horis viuimus.* Anzi Seneca, quel nobile ingegno, prendendo dalla vecchiaia ſtimoli per affaticare, onde altri cerca titolo di riposo sù gli vltimi anni della non intera ſua vita, s'applicò à rinuenire gli occulti ſegreti della naturale filoſofia, e con ciò, quaſi maggior di ſe ſteſſo, diceua col ſuo Poeta.

Pl. pra fat. l. 2.

Tollimus ingentes animos, & grandia paruo
Tempore molimur.

Præfa. l. 3. q nat.

Indi, quaſi ſpronandoſi il fianco, e ſtimolando la pigritia della fredda vecchiaia, *Feſtinus*, diceua, *& opus, neſcio an ſuperabile, magnum certè, ſine ætatis excuſatione tractemus.*

Cui vide mai, dice Plutarco, le Api per vecchiaia anneghittite, ſtarſi infingarde, & otioſe co'fuochi, e non volare ai fiori, e non raccorre il mele, ciò che giouinette faceuano? Toglietemi il potere ſcriuere, diceua Gellio, mi hauete tolta la vita. Tanto ſolo dimando di viuer per me, quanto poſſo ſeruire ad altrui. *Neque longiora mihi dari ſpatia viuendi volo, quam dum ero ad hanc facultatem ſcribendi, commentandique idoneus.*

An ſeni ger. Reſp.

In fine noctiũ Attic.

Sia dunque il ripartimento della vita di chi fà profeſſione di lettere, qual'era quello delle antiche Veſtali di Roma, che in trè aggiuſtatiſſime parti ſi diuideua. Nella prima imparauano le cerimonie, e i riti, Scolari delle Maggiori; Nella ſecõda le praticauano, Compagne delle Mezzane; Nell'vlti

Plut. ibid.

ma le insegnauano, Maestre delle Minori. Così le foglie seruieno a i fiori, e i fiori cadendo, con vn felicissimo fine, si legauano in frutta.

Felicità impareggiabile de' buoni Autori, che stampano.

IL desiderio di viuere è stato ritrouatore di cento maniere di non morire. E perche la medicina non hà nè l'herbe di Medea contra la vecchiaia, nè l'ambrosia di Gioue contra la morte, anzi pur troppo il vero, disse Sidonio, che molti Medici *assistentes, & dissidentes, parum docti, & satis seduli, languidos multos officiosissime occidunt*, s'è riuolto alle atti di colorire le tele, d'intagliare i marmi, di fondere i bronzi, di fabricare archi, mausolei, e teatri, acciochè se non può essersi lungamente vn Huomo, almeno si sia vna superficie d'Huomo sù vn quadro, vn'imagine d'Huomo nell'iscrittione d'vn'arco, e nell'epitaffio di vn sepolcro. Ma nulla vi è di nostro ritrouamento, sì come di sopra hò accennato, sì habile à conseruarci dopo morte viui, come la generation de'figli, cō che la natura al mantenimento della specie comune, & al priuato desiderio di ciascheduno, procede. *Mortuus est pater*, disse l'Ecclesiastico, *& quasi non est mortuus, similem enim reliquit sibi post se*. Ma come che vero sia, che il padre trasfonda se stesso nel figlio, che genera, con che morendo non muore, poiche in lui ancor viue, in ogni modo sì spesso i figli tralignano, non solo dalle sembiāze, ma dal genio, e da' costumi del padre, che molte volte auuiene (come in Api Dio degli Egittiani (che il padre sia vn folgore,

[margin: 5 Li. ep. 12 Agr.]

[margin: Ca. 13]

e il

e il figlio vn bue. Mercè, che la tempra della prole, non segue la volontà dell'agente, ma la natura della materia, nè tali si formano i figli quali si vorrebbono, ma quali si possono. Soli i libri, figli della nostra mēte, heredi della parte migliore, imagini viue di noi stessi, soli essi sono, in cui tanto di vita si hà, quanto hauer se ne può dopo morte. *Contingit*, disse Cassiodoro, *dissimilem filium plerumque generari, oratio dispar moribus vix vnquam potest inueniri. Est ergò ista valde certior arbitrij proles.* Figli immortali, che fanno, che il nostro morire sia non altro, che mancare alle miserie, per cominciare in essi à viuere alla gloria; così come Ercole, mancando in terra, fù riceuuto dalle sue fatiche in Cielo, e in mezzo di esse cominciò à risplendere colle stelle, quegli, la cui vita spenta nelle fiamme del rogo, pareria ridotta à vn pugno di cenere.

Troc. var.

Qual si forte sostegno, quai sì stabili fondamenta hà la memoria de' Nomi, e la gloria de' meriti delle grandi anime, che pareggi l'eterna durata de' libri? Vegganfi gli scempi, che il tempo fà d'ogni cosa, altre precipitando, altre lentamente rodendo. Le rupi sotto il graue incarco de gli anni quasi decrepite, e curue non piegano verso il sepolcro, e cadendo à pezzi à pezzi, e sparse quà, e là colle membra, anzi colle ossa diuise, non pare che mendichino dalle proprie valli la tomba? Tisici sotto la ruggine i ferri non mancano anch'essi impolnerati dalla lima sorda del tempo? Altissimi vna volta edificij, hora vecchi carnami, e nude ossature non di fabriche, ma di rouine, se con qualche auanzo di sdruscita muraglia più cadente, che ritta, si tengono in

piè, non pare, che mostrino più vn trofeo di tempo, che vn testimonio delle primiere grandezze? Doue vna volta furono Tempij di Dei, Sale di Regi, Assemblee di Senatori, Accademie di Letterati, hora appena vi couano i gufi, e vi hanno i lupi ladroni il couile. Intanto nelle rouine di tutte le più stabili, e dureuoli cose della terra, come si reggono in piè i trofei de' grandi ingegni? Nella morte di tutte le cose, anche non viue, come viuono i libri, ò come viuon ne' libri i loro Padri, i loro Scrittori? Dicalo il sauissimo Stoico di Roma. *Cætera, quæ per constructionem lapidum, & marmoreas moles, aut terrenos tumulos in magnam eductos altitudinem, constant; non propagabunt lungam diem, quippe & ipsa intereunt. Immortalis est ingenij memoria.* Dicalo il Poeta Martiale,

Con. ad Polibiũ c. vlt.

l. 10. er. 2.

Marmora Messalæ findit caprificus, & audax
Dimidios Crispi mulio ridet equos.
At chartis, nec furta nocent, nec sæcula præsunt,
Solaq; non norunt hæc monumenta mori.

Ben puote dirsi auuenturoso Metello, che fù portato al sepolcro sù le spalle di quattro suoi figli, de' quali due erano stati, vno era, e l'altro indi à poco douea esser Console di Roma. Fù questa sì superba pompa di Funerale, che lo storico ammirandola hebbe à dire: *Hoc est nimirum magis feliciter de vita migrare, quam mori*, ma in fine era *De vita migrare*, e i figli, se bene à gran pompa, pure lo portarono al sepolcro. I libri soli, non quattro figli, ma quanti si multiplicano con le stampe, ritogliendo il loro padre alla morte, & al sepolcro, viuo lo

Velle. l. 1. hist.

portano

portano in ogni luogo, doue eſſi compaio-
no, e lo poſsano, non che nelle mani, ma
negli occhi di quanti lo leggono, nella
mente di quanti l'intendono.

Et oh! quante volte chi viuendo nella
ſua patria era, ò non conoſciuto, ò non
curato, sì che à gran pena tirò à ſe gli occhi
d'alcuni pochi, che lo mirauano come
huomo d'ingegno, ne'libri ſuoi à ſe tira il
cuore di vn mondo. Così come già la fa-
moſa lira di Orfeo, che in terra, diſſe Ma-
nilio, rapiua tronchi, ſaſſi, e fiere, in cielo,
oue fù trasferita, ſi tira dietro le
ſtelle, 1. aſtri

*Tunc ſyluas, & ſaxa trahens nunc ſidera
ducit.*

Teſtìmonio ne ſia quel dolciſſimo deſide-
rio che ogn'vno hà di ſapere di qual ſem-
biante foſſero i volti, e quai le fatezze di
coloro, che nelle carte hanno ſtampata sì
bella l'imagine de'loro ingegni; quindi la
cura di ritrarli, anzi di fingerli quando per
dimenticanza di lunga età non ſe ne ſap- Plin. lib. 35 c. 2.
piano i volti: *Non enim ſolùm ex auro, ar-
gentoue, aut etiam ex ære, in bibliothecis di-
cantur illi, quorum immortales animæ in
iiſdem locis loquuntur; quin imò, quæ non
ſunt, finguntur. pariuntque deſideria non tra-
diti vultus, ſicut in Homero euenit. Quo
maius, vt equidem, arbitror, nullum eſt fe-
licitatis ſpecimen, quam ſemper omnes ſcire
cupere, qualis fuerit aliquis.*

Ne queſto ſolo, ma quante volte dubio-
ſa la mente non sà ſgroppare i nodi d'intri
cate difficoltà, che le auuiluppano i penſie-
ri, tante col deſiderio corre à bramare di ri-
uedere in vita quei, che ſoli potrebbero eſ-
ſere Edippi i loro enimmi. Anzi come già
il

il generoſo Macedone ad vn Meſſo foreſtiere, che li portaua vna felice nuoua, e prima di ſporla colla fauella, ne daua auuiſo coll'allegrezza del volto; Che ci è (diſse) che porti di nuouo? è egli riſorto Omero? Queſto ſolo era più caro auuiſo, che riceuer poteſſe quel grande Imperadore, che pure hauea l'animo, e il deſiderio pari alla monarchia d'infiniti Mondi.

Plut. quomodo quis profactus. &c.

Anche hora ſe ſi chiedeſſe à vna gran parte de' più ſaui huomini, qual deſiderio habbiano fuor de' termini dell'ordinario, li vdireſte bramare; che tornino in vita, chi Platone, & Ariſtotile, chi Ippocrate, e Galeno, chi Archimede, e Tolomeo, chi Omero, e Virgilio, chi Demoſtene, e Cicerone, chi Liuio, e Senofonte, chi Vlpiano, e Paolo, chi Griſoſtomo, & Agoſtino.

La loro vita non fù, riſpetto alla mancanza di noſtra età, sì lunga, che troppo breue non fuſſe al biſogno, che di loro hà il mondo. Imperciòche ſempre acerba è la morte di chi non può morire ſenza publico danno, ſi come non viuea ſe non per publico bene. *Mihi autem*, diſse beniſsimo il Cōſole Plinio, *videtur acerba ſemper, & immatura mors eorum, qui immortale aliquid parant. Nam qui voluptatibus dediti quaſi in diem viuunt, viuendi cauſas quotidie finiunt, qui verò poſteros cogitant, & memoriam ſui operibus extendunt, his nulla mors non repentina eſt, vt quæ ſemper inchoatum aliquid abrumpat.*

Queſti ſoli del mondo, i raggi del cui alto ſapere auuiuano le ſcienze, illuſtrano i ſecoli, abbelliſcono tutta la terra, non meritan forſe negli honori quel luogo c' hebbe nella prima formatione delle coſe, la Luce?

La-

La Luce fatta da Dio degna della prima lode, che ei desse di sua bocca à verun opera delle sue mani. E ciò non tanto perche ella è bellla in se stessa, quanto perche ogni cosa, che vede fà bella; perciò, *Tantum sibi prædicaterem potuit inuenire, à quo i re prima laudetur, quoniam ipsa facit, vt etiã cætera mundi membra digna sint laudibus.* Questa è la natura, e questi meriti di coloro, che Seneca, adoprando il punto in cui nacquero, bacciando la terra in cui vissero, piangendo l'hora quando morirono, chiamò *Præceptores generis humani*, e se questo è poco *Deorum ritu colendos*. E perche nò? direbbe Vitruuio: *Cum enim tanta munera ab Scriptorum prudentia fuerint hominibus præparata, non solum arbitror palmos, & coronas his tribui oportere, sed etiam decerni triumphos, & inter Deorum sedes eos dedicandos.*

S. Ambr. leg. 1. hex. c. 9.

Ep. 64.

OSCVRITA.

Ambitione, e Confusione; due principy di Oscurità Affettata, e Naturale.

SE opinione non fosse affatto lontana dal vero, quella, che anticamente hebbe sì ferma credenza nel volgo. Le stelle fisse essere madri, e custodi dell'anime, & ogni vno mentre viue hauer colà sù in Cielo la sua, di prima, di mezzana, e d'vltima grandezza, e splendore, giusta i gradi della fortuna, che più, ò meno riguardeuole in terra lo rendono; certe anime Oscure certe mẽti Cimmerie, onde haurebbe à dir-

si,che fossero scese, se non dalle nuuolose,e torbide Stelle, c'hanno sì poca luce in tanta caligine, che frà le stelle sembrano anzi macchie, che stelle?

Queste sono quelle infelici anime Etiopesse,che trãno oscurità dal Sole padre della chiarezza, imparano la confusione della Sapienza madre dell'Ordine; dal fuoco del Sacro Palladio, onde tanto più luminosi sono gl'ingegni,quanto più accesi,altro nõ prendono, che l'oscurità, e la negrezza de' carboni; e sdegnando pupille d'Aquila per occhi di Nottola,all'hora più si stimano vecelli di Pallade, quando sono più notturni.

Indarno adoprerebbe con essi la solita sua congettura il Sauijssimo Socrate,che sapendo la fauella essere vn' Imagine viua dell'anima, per hauer cognitione di chi altri fosse gli diceua, *Loquere vt te videam*, il loro fauellare, il loro scriuere,è come disegnare il piano certe mostruose figure di volti, ma sì disuiati,e di fattezze,mà sì contrafatte, che occhio non v'è,chi vi riscontri lineamenti di humano sembiante,se non là doue in vn Cilindro di pulito acciaio,di riflesso si mirino.Ingegni infelicemẽte ingegnosi. Dedali maestri solo di labirinti sì ritorti,sì confusi,che appena eglino stessi trouano filo, che ne gli sprigioni.

Ma non è d'vna stessa natura ogni oscurità, nè vn solo è il principio, e la fonte di tutte. Conciosiacosache vna ve ne sia fatta ad arte, l'altra hauuta dalla natura. Questa difetto d'ingegno,quella effetto d'ambitione: l'vna degna di compassione, l'altra di biasimo.

Opinione accettata dal volgo è, Ogni oscurità essere argomẽto di ingegno,e l'altezza

tezza di vn grande intendimento miſurarſi da eſſa sì bene, come già da nouecento ſtadij d'ombra ſi rintracciò la ſublimità della mole del Monte Ato. La natura hauer date all'oſcurità della notte le ſtelle, & à quella de gli ingegni la ſapienza. Dio medeſimo negli Oracoli ſuoi eſſere tutto caligine, e l'eceſſiua luce in cui habita, in cui ſi vede, hauer nome di tenebre, perche ſi fattamente lo moſtra, che in vn medeſimo lo naſcōde. Non altro eſſere ſtato lo ſtile de più Saui antichi, le cui menti ſublimi, i cui ingegni d'alti penſieri, quaſi montagne d'ertiſſimo giogo, teneuano quaſi ſempre frà le nebbie, e frà le nuuole il capo. I loro ſcritti tanto più ſicuri alla peſcagione, quanto più torbidi; tanto più habili ad iſcoprire carbonchi, e diamanti di ſodiſſime, e chiariſſime verità, quanto haueuano più folte le tenebre.

Così ingannato il volgo ad vna falſa apparenza di verità, ammira ſempre più quello, che meno intende. Il limpido il chiaro, quantunque profondo, perche l'arriua coll'occhio, no'l cura; vn palmo d'acqua torbida perche non può collo ſguardo penetrarmi all'imo, giudica eſſere vn abiſſo di ſapienza. Così ancor nelle lettere.

Alba liguſtra cadunt, Vaccinia nigra leguntur.

Quindi alcuni prendono per ambitione d'ingegno, affettatione d'oſcurità, e con l'arte di non farſi intendere, pretendono di farſi adorare. Si mutano in più forme, che Protei, per vſcir dalle mani di chi li tiene, sì che non li conoſcano di quel che ſono. Inuentano più geroglifici dell'Egitto, perche ſi creda eſſerui vn

midollo

midollo di soda verità sotto vna corteccia di finti misteri. Ogni loro periodo è vn nodo Gordiano, che promette vn'Imperio a chi lo scioglie. Confondono le parole più di quello, che già fossero le foglie della Sibilla disordinate dal vento, e lasciano, che i miseri crudeli cerchino dentro gli Oracoli, accozzandole in sensi, che a gli Autori mai non caddero in pensiere.

Altre volte fanno comparire i loro concetti come le Deità in Teatro, auuolte in vn gruppo di nuuole. Mostrano vna picciola particella di qualche aggiustato discorso, per fare con essa credito al rimanente, che in vna torbida piena di confusi pensieri si perde. Leggete gli scritti di costoro, pare che sia pescare Calamai, accortissimi pesci, che da gli occhi, e dalle mani altrui malitiosamente s'inuolano, intorbidando il chiaro dell'acque, con isparger ui vna nuuola di certo negro humore, di che son pieni. Così la lor penna al pari di questi pesci,

Clau. de sap.

Naturam iuuat ipsa dolis; & conscia fortis.
Vtitur ingenio.

O quante volte non istà nulla sotto doue altri crede esser grandi misteri. Già che ordinaria vsanza di costoro è coprire, come Timante, col velo, quello, per cui esprimere non hanno ne ingegno, ne arte, che basti.

Senec. ep. 12.

Con ciò par loro d'esser nouelli Eracliti (*cui cognomen Scotinon fecit orationis obscuritas*,) se di essi ancora si dica, ciò che de gli scritti dell'altro disse Pitagora? *Opus ibi esse Delio natatore*. Gareggiano con

Apol-

Appolline Delfico di autorità, e di credito ſe come lui, *Neque dicant, neque abſcondant, ſed indicent ſolùm.*

Laer. in Pyt. Her. apud Sto. 5.

Ma l'altra oſcurità più infelice, che rea è difetto di natura, non vitio di volontà; E queſta in alcuni è effetto di pouertà, & ſcarſezza d'ingegno, in cui la virtù formatrice quaſi in vn ventre di ſeno troppo anguſto, non può vnire ſenza confondere, non può dar luogo alle parti, ſenza ſtorpiare il tutto. In altri è cagionata da vna troppo feruida mente, ne' cui focoſi penſieri, come ne repentini incendi, ſi lena molte volte più fumo, che fiamma.

Queſti ſono quegl'ingegni veramente di fuoco, attiui, & iſpediti di loro intendere, sì che in vn ſolo gitto di mente, co' velociſſimi penſieri lampeggiando, a guiſa di folgori, a mille coſe riflettono, mille nuoui cognitioni acquiſtano. Felici ſe poteſſero metter peſo alle lor fiamme, e freno al lor fuoco, ma come le fiere più veloci di corſo ſtampano le veſtigia più cõfuſe, eſſi affatto inteſi alle coſe, che veggono, nulla veggono, della maniera di eſprimere ciò che la mente, tal volta con ſpecie, aſtrattiſſime, quaſi in vn momento inteſe, e di più tanto meno habili all'ordinare, quanto più fecondi nel rinuenire, eſpongono ò fauellando, ò ſcriuendo, non vn parto, ma molti ſemi, & egli ſteſsi poi raffreddati, e quieti (quando il giudicio più vale à diſcernere) non ſono habili alla riforma di quello, per cui è mancato all'ingegno col caldo, ancora il lume.

E queſto ſono, quanto a me pare, le due ſtrole oſcurità, l'vna colpa di genio am-

bitio l'altra difetto ò di pouero, ò di torbido ingegno. Vna terza ve n'è che chiamano oscurità, & è veramente, ma oscurità dell'ingegno di chi non intende, non dell'autore, che non iscriua, ò parli sì, che da huomini di mezzano intendimento non possa ageuolmente capirsi.

Se si discorre con certe prime, & vniuersali massime, onde, come da veri loro principij, altri dipendenti si traggono, fin che ad vna particolare materia si cala (che è la più nobile, e sublime di ogn'altra forma di saggio discorso) facẽdo come i falconi, che con grandi volte, e raggiri prendono la salita, onde d'alto si buttano alla preda. Se si traueste la Sapienza con finti si ma acconci ritrouamenti, che a guisa di vestimẽta rassettate attorno, e cuoprono, e mostrino ciò, che ne celar si vuole ne publicar si deue; costume, che Sinesio chiama *Per antiquum atque Platonicum*. Se si fa tal volta esente la penna dal disegnar per minuto ogni cosa alla stesa, & alcune se ne mettono in iscorcio, sì che e tutte si veggano, e non occupin luogo. Se si compone sì come dipingeua Timante *In cuius omnibus operibus*, disse Plinio, *intelligitur semper plus quàm pingitur & cùm ars summa sit. ingenium tamen vltra artem est.* Condannano di oscurità, e dicono che per intendere, e penetrar tai cose *Non lucernæ spiculo lumine, sed totius solis lancea opus est.* E non s'auuenggono, che non i componimenti hanno bisogno di luce, ma gli occhi loro di collirio, poiche sono come di quella scimonita Arpaste di Seneca, che diuenuta quasi repente cieca, non dubitando se essere come prima veggente, *aieba-*

I de insomn.

l. 35. c. 10.

domum tenebroſam eſse.

Ma perche per rimedio di quella oſcurità, che è capace di amenda, non può darſi auuiſo più importante della Diſtintione, e dell'Ordine, che ſono padre, e madre della chiarezza, hollo io fatto nelle particelle ſeguenti, ſe bene con traboccamento della penna forſi troppo abbondante, in riguardo di quel ſolo, che queſta materia richiedeua. Non però fuor di propoſito, ne ſenz'vtile; eſſendomi riuſcitto diſporre alcuni auuiſi, che dalla ſcelta dell'argomento, ſino all'vltima correttione, mi ſono parſi gioueuoli a più ordinatamente, più facilmente, e più felicemente comporre.

Che l'Argomento dee ſcieglierſi pari all'ingegno di chi lo tratta.

LA prima, e più di ogni altra importãte fatica è l'inuentione dell'Argomẽto, i che eccoui la prima legge d'Oratio, do, e auuiſa: Che ſe ſiete vn Pigmeo, non auete a volerui caricar le ſpale d'vn Mono come ſe foſte vn Atlante.

Verſate diu quid ferre recuſent,
Quid valeant humeri.

e hauete vn ingegno di punta debile, & emprata, non douete prender a lauorar porfidi, ſerpentini, marmi molto più uri del voſtro ſcarpello. Miſurate la ve col vento, e'l timone colle onde; e ſe i ſiete vn picciol burchiello, nõ la voglia far da gran naue. Il voſtro mare Oceano à vn lago; le voſtre Indie vn Iſoletta lõ a mezza giornata: *Altum alij teneant.* Che fareſte, ſe peſcando a minuto picioli

cioli pesciolini, vi vedreste venir nella rete vn gran Tonno, e farsi vostro prigione? Vi incanterebbe egli tanto l'auidità della preda, che vi togliesse di mente la debolezza della rete? Voi haureste timore di prendere quello, che per altro desiderareste d'hauere, sapendo, che non più sono habili alla pesca di quelle bestie sì grandi, reti tessute di fila sottilli, di quello che sieno le tele de' ragni alla caccia de calabroni.

O quanti fanno come quell'Icaro delle fauole, che non fù nè buon vccello in aria, ne buon pesce in acqua, già che precipitò volando, & annegò nuotando. Il misero Padre vedendolo andare oltre confini che gli prescrisse, quando gli attaccò l'ali alle spalle, lo seguiua da lungi, e gridaua.

Sconsigliato fanciul, sciocca farfalla,
Già del foco vicin tocchi la sfera,
Ne ti souuien, che debbili à la spalla
Porti dentro le fiamme ali di cera?
Icaro, oimè, troppo alto Icaro sali;
Ferma Icaro il volo, e bassa l'ali.

Ma che però? se preualse il gusto al pericolo, e l'occhio all'orecchio,

8. Me. *Cœlique cupidine tactus.*
Altius egit inter.

Fin tanto che strutta la cera, & ispennate a poco a poco l'ali, cadde dal Cielo nel mare, e vi morì. Così và chi lascia il volo al desiderio, e non misura l'altezza del corso, che prende con la forza dell'ali che porta.

Alcuni argomenti vi sono, che paiono hauere l'ambitione del Grande Alessandro, che non voleua, che del suo volto vscisse pittura, statua, od impronta, che

non venisse da i pennelli di Apelle, da gli scarpelli di Fidia, e dalle forme di Lisippo: Anch'essi sdegnano il lauorio di ogni altro stile, che d'oro non sia: soli frà tutti gli ingegni ammettono i più sublimi, come di tutta la terra, Gioue solo per se prendeua le punte de' monti; con ragione: Che al più alto di tutti i Dei, la più alta parte della terra si dedichi:

Max. Tyr.

Per tanto de gli argomenti molto accōciamente può dirsi, ciò che dalla Fortuna diceuano i Saui antichi, che, a guisa delle vesti, non l'ha migliore chi l'hà maggiore, ma chi l'hà più adatta, e meglio acconcia al suo dosso. Pireico Pittore, altro per ordinario non dipingea, che Stalle, e Giumenti: Serapione, non altri, che Cieli, e Dei. Ma i Cieli di Serapione haueuano della stalla, e i Dei del giumento, si come all'incontro le Stalle di Pireico erano cose celeste, e i giumenti, nell'eccellenza dell'arte, haueano del diuino. Non è la materia, ma il lauorio, quello, che dà all'artefice il nome, & all'opera il prezzo. Se a voi è toccata vna penna come il pennello di Pireico, che intorno ad ordinarie materie possa con lode non ordinaria impiegarsi, non vogliate essere vn Serapione, che vago di più alti suggetti, faccia il bello deforme, doue potea fare il deforme bellissimo.

Apul. apol. priore.

Hà mai veduto il Mondo più ammirabile lauorio della sfera di quel Diuino Artefice Archimede; che facendo quasi vn compendio del Mondo con istrugere l'ampio, con impicciolire il grande, con ritardare il veloce, con abbassare il sublime frà le angustie di vn globo, seppe compren-

derlo senza confonderlo: e dando la libertà; a i pianeti, l'ordine alle stelle, la varietà a i moti, la proportione a gli spatij, sì aggiustatamente il tutto dispose, che se mai si fossero sconcertati i periodi del Cielo grande, s'haurebbero potuto correggere con quei del picciolo di Archimede. Ma vn sì nobile lauorio, per cui vile materia sarebbero stati i zaffiri, e i diamanti, non si fermò egli vetro? Colla fragilità d'vn vetro mancheuole egli imitò l'eternità dell'incorruttibile sostanza de' Cieli: ne scemò di pegio l'opera per essere la materia sì poco pregieuole. Quel gran Christallo di rocca, di cui il Mercatore formò all'Imperador Carlo Quinto vn globo celeste, incassandoci dentro cerchietti d'oro, finissimi diamanti in vece di stelle, e facendolo con quest'arte, come quell'altro la sua Elena, se non bella almeno ricca, appena hà trouato memoria, non che lode nel mōdo. Tanto più vili del vetro d'Archimede furono i diamanti del Mercatore, quanto fù in esso più ingegnosa l'arte, e più maestreuole il lauorio.

Invit. Merc,

Con questo io non pretendo d'insegnare, che si debbano prendere materie communali, come, che queste meglio, che le pellegrine si trattino. Auuiso solo che chi non è vn Delio, non si metta a nuoto ne i gorgi, ma si contenti de i guadi; chi non hà ingegno, o sapere *vbi consistat*, non voglia, come haurebbe fatto Archimede, *Cœlum, terramque mouere*, addossandosi materie di gran peso, e suggeti d'alta intelligenza, cui il volo dell'ingegno, non che della penna, non giunga.

Anzi la più bella parte di vn discorso

è la

è la bellezza dell'argomento: e chi lauora di ceruello sà per proua, che il ſuggetto ingegnoſo aguzza mirabilmente l'ingegno e pare quaſi, che la materia nobile ſomminiſtri da sè penſieri degni di sè, ambitioſa d'eſſer nobilmente trattata, *Creſcit enim* (diſſe Materno nel dialogo di Tacito, ò più toſto di Quintiliano) *cum amplitudine rerum vis ingenij, nec quiſquam claram, & Illuſtrem orationem efficere poteſt, niſi qui cauſam parem inuenit*. E a dire il vero, sù vna rozza, e groſſa tela d' iſpido canauaccio troppo male s'adattan ricami gentili di ſeta; e le perle, e gli ori, quaſi che ſdegnano di comparire sù vn fondo sì vile. All' incontro quanto rigoglioſe vanno, diſſe vn Poeta, e quanto ſuperbe l'acque del Pattolo, e del Tago, perche corrono ſopra arene d'oro? Acque non ſembrano, ma diamanti, non douendoſi à vn fondo sì nobile, licore men pretioſo.

Prenda dunque chi può degnamente trattarle, materie di ſublime argomento, ſe vuol che ne ſeguano parti di nobili componimenti: altrimenti gli auuerrà come à quell'Archidamo Rè de gli Spartani, che preſa per donna vna femmina di ſtatura oltre miſura picciola, ne fù caſtigato da gli Efori *tamquam non Reges, ſed Regunculos procreaturus*.

Repartimento, & Oſsatura di tutto il Diſcorſo.

TRouato l'argomento pari a chi lo dee trattare, e degno di chi lo dee vdire, ſe gli hà à dar qualche ordine, facendone

l'ossatura, e ripartendolo in membra, che con ingegnosa distintione comprendano quanto di quella materia vuol dirsi. E questa è vna delle più importāti fatiche di chi compone. Conciosiacosa che qual è la proportione delle membra ne'corpi, tal sia la diuisione delle parti ne' componimenti, con che se ne hà quella bellezza, che dalla simmetria, e quella chiarezza, che nasce dall'ordine. Perciò al Giudicio tocca ideare il disegno di tutta insieme la mole, indi come l'Amore nel Chaos distinguere, organizare, disporre ad vna ad vna, poi tutte insieme congiungere vnitamente le parti.

Gran lode in vero d'vn nobile componimento, che per molte, e diuerse materie variamente s'aggiri, ma con tanta vnione di tutte le parti, che vedendosi hor il piè, hor la mano, hor il petto hor il volto, sempre però vno stesso corpo, sempre il tutto in ogni sua parte s'intenda,

Ne primo medium, medio nec discrepet, imum.

E questo è di tutti i pregi del Cielo quello, che più di tutti merauiglioso lo rende, che in esso la discordia di tanti mouimenti sì concorde, e gli errori di tante stelle sieno sì emendati, che non solo non si fà nella varietà sconcerto, ò nella moltitudine confusione, ma anzi si additano, e quasi si insegnano l'vn l'altro i pianeti, mirandosi con sestili, con quadrati, con trini, con aspetti a diametro opposti; guardature tutte, con che non tanto l'vn l'altro s'accennano, quanto a chi li mira, vicendeuolmente si mostrano. Così è, disse Manilio:

Manil 1. astr. *Horas. in art.*

Haud quicquam in tanta magis est mirabile mole,

Quàm

Quam ratio, & certis quòd legibus omnia parent.
Nuſquam turba nocet, nihil his in partibus erat.

Che ſe manca la giuſta diuiſione delle parti, e con eſſa il buon ordine, a i componimenti, come chi hà fatta la prima abbozzatura di vna ſtatua di marmo ſtorpia, e difettoſa, quantunque di poi ſe la puliſca, e lauori eſattamente, non le toglie mai l'eſſere vn moſtro, come che più ò meno moſtruoſo ei ſia. Ne vale, che vn diſordinato diſcorſo, ſi riempia d'alte ſpeculationi, e pellegrini penſieri, di ſode ragioni, d'antica, e moderna eruditione, perche compaia con tanti lumi illuſtre, e con tanti ornamenti bello riuſcendo in ſimili componimenti l'aforiſmo che de' corpi mal'affetti laſciò ſcritto Ippocrate, *Quo plus nutries eò magis lædes.*

Conuien dunque fare ſauiamente come le Pecchie, che prima lauorano l'incaſtellamento di tutte le cere, e ne ripartono gli ordini, e queſta è la prima loro fatica, per cui tempo, & induſtria maggiore adoprano; indi eſcono alla cerca del mele, con che in pochi giorni le vuote cere riempono.

Apparecchio della materia, che Chiamano Selua.

ALl'argomento trouato, alle parti diſpoſte vien dietro il comporre: che è impolpare l'oſſa, e farne d'vno ſcheletro vn corpo.

Et eccoui sù le prime vn'ordinario errore, di chi non portando à tal lauorio al-

tro che vn foglio bianco, la penna, e il suo ceruello, vuole in vn tempo medesimo, e Trouare, e Disporre, e Comporre, attendendo tutt'insieme alle Cose, all'Ordine, e al Modo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vn'iride, senza sùario nel cerchio, senza disordine nei colori, non hà di bisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il pennello d'vn raggio, col quale in vn momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottando frà di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'vltimo della fatica da capo, quanto à tempo sarebbe chi suggerisce all'orecchio per beffa, e per auuiso quel comunissimo assioma, che dice *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete, che vi pioua oro dal capo, doue non ne hauete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa, Che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, & cogitationem murmure agitantes expectemus quid obueniat*. Imaginateui, che il lauorare vn componimento sia fabricare vna casa. Non basta hauer pianta, e modello, se mancano e pietre, e calce, e traui, e ferramenti. Dunque *Sylua rerum, & sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio*.

Quin. l. 10.

Cic. 3. de Ora.

Chi non hà in capo vna viua libraria raccolta con istudio di molto tempo dalle

Sto-

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili, da Politici ammaestramenti, da Riti, e Leggi antiche, da graui, e sententiosi Detti de' Saui, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi, e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fà dibisogno, dalla Teologia, conuiene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò, che à suo bisogno farà.

Poco importa hauer concepito vn nobile argomento, se quando state per partorirlo, non hauete mamelle piene di latte per nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame vi muoia frà le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli vna più che gigantessa statua del monte Atto, non s'auuide, che la Città, ch'ei disegnaua mettergli in vna mano, perche non hauea d'atrorno campi, oue seminare, inhabitabile riusciua. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Dilectatus enim* (Disse Vitruuio) *ratione formæ statim quæsiuit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri*. Et inteso che nò, rifiutò con vn cortese soghigno l'offerta del male auueduto Scultore. *Vt enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitæ crescentis graduo perduci, sic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque soggetto si prenda, se non hà di che nutrirsi, non può crescere, ne mantenersi, ma come germoglio nato nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sorto da terra, in vno stesso manca d'humore, e di vita.

Præf. c. 2.

Perciò accortamente fanno quei, che

prima di risoluersi ad vn argomento, mirano se vi è, ò se hanno onde possano trarre materia basteuole a compirlo. Così i pratici Architetti, dice Sant'Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum ponat, vnde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia si desit, tota domno defor. mi horret incultum.*

Hexã. 5. c. 9.

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per isceglierе, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono; sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, che à voi torna in acconcio di dire. Et in questo certissima osseruatione, è che ogn' vno raccoglie per se, ciò che al genio suo (cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà, & adatta. E si come *Neminem delectant, & sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat, & extollit*, così vi hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo di Esopo: e come se hauessimo il ceruello di ambra gialla, non sanno tirare a se altro, che vili festuche di paglia. Così da i fiori vi è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'imagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sapore benche da fiori di natura, e di sapore diuersi, lo colgano. Lo stesso auuiene ne' libri, prati di herbe, e di fiori odorosi, per pascolo de gli ingegni. Vi è chi da essi non caui altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spirito

Quin. in dia. eloq.

rito di buon odore, per iſuegliare il cer-uello, e confortarſi l'ingegno. Vi ſon di quei, che vi fanno herba a faſci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più ſcelta raccolgono ſolamente fiori per teſſerne Corone, e ghirlande. Alcuni ſpremono ſughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine, di ſuggetti frà loro diuerſi, ſanno raccorre mele d'vno ſteſſo ſapore, applicando le coſe in maniera, che tutte dican lo ſteſſo, sì che vi ſia il diletto della varietà, e non mi manchi l'vnione del ſenſo.

Queſte diuerſe maniere di ſcegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio ſeguita il genio, che ciaſcheduno hà di fauellare, chi in vno ſtile, e che in vn'altro, giuſta l'idea della ſua mente. Perciò le coſe che da' libri ſi cauano, ſi poſſon dire eſſer come le rugiade, che ſe cadono in ſeno ad vna conchiglia) per credenza di alcuni) ſi mutano in perle, ſe ſopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può eſſere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad eſsere sì ſcarſo in raccore, come ſe ſi voleſſe, che l'opera che n'hà a riuſcire, foſſe più magra d'vn'Ariſtarco, d'vn Fileta, di vno ſcheletro vruo, sì che le ſi contino l'oſſa, e le ſi veggano tutti i corſi delle vene, le fila de' nerui le diſpoſitioni de' muſcoli, i moti dell'arterie, e poco meno che l'anima. Ne all'incontro s'hà ad eſſer prodigo, come ſe ſi pretendeſſe formare vn huomo sì corpulento, che pareſſe, anzi,

che huomo, vn'otre. Chi ammassà di souerchio roba, se non è *Magnus Deus*, come gli antichi chiamauano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione.

Plut. Symp.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene, che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che sarà à gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vitio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, e il tempo che si spesero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingordi il ventre, con più gola per trangugiare, che calore per digerire; e quindi dalla copia de' corrotti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, præstemus, vt quæcunque hausimus non patiamur integra esse; ne aliena sint, sed coquamus illa.* Così ci accorgeremo, che alle compositioni, come a i corpi, non si dee dare quanto posson capire, ma sol quanto possono cuocere, e digerire.

Se. ep. 84.

Ma trouato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata a luogo, si cominci a comporre.

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà sù'l cominciare.

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono

gono i primi paſſi, doppo i quali, come montata l'erta d'vna gran rupe, ſempre di poi più ſpianato, & ageuole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire dei loro principij ciò, che il Sole, ammaeſtrando Fetonte, diſſe del ſuo viaggio.

Ardua prima via eſt, per quam vix mane recentes.
Enituntur equi.

2 Me.

Anche ne'guadagni delle mercantie il più difficile è vſcire dalla pouertà; *Pecunia* (diſſe lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi, huomo ricchiſſimo, a chi lo richieſe come d'huomo mendico ch'egli era foſſe diuenuto sì facoltoſo; *Le poche ricchezze*, diſſe, *io le feci vegliando anche la notte; le molte, hora le fò dormendo anche il giorno. Stentai da principio per vn quattrino più, che adeſſo non fo per vn talento; ne l'eſſere hora sì ricco altro mi coſta, che la prima fatica che io feci, per finire di eſser pouero.*

Pl. an ſeni re ſp. gerenda.

Ciò non inteſo da' poco pratici del meſtier di comporre, fà, che incontrando sù sù le prime ſterili i penſieri, ſecca la vena, e pouero di concetti l'ingegno, s'impatientino, & ò ſe, come inhabili à riuſcire, condannino, ò l'arte, come troppo malageuole ad apprenderſi abbandonino. Non ſi raccordano, che dalle tenebre della notte, alla luce chiariſſima del meriggio, non ſi fà immediatamente paſſaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che ſono poca luce ſtemprata con molta caligine, indi l'Alba men foſca, che sù l'orlo dell'Orizzonte biancheggia, poſcia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore, e finalmente il Sole; ma queſto nello ſpuntare

su'l nostro emisfero, torbido, e vaporoso, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi à stento s'agrappa per iscoscesa pendice) à poco à poco fino alle cime del Cielo sormonta. Non souuien loro, che huomo non s'è prima di esser bambino, ne habile al corso prima di esser ito carponi per terra, portando sù le mal ferme gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni passo: Ne spedito di fauella prima di hauer hauuto in bocca il silentio, poscia i vagiti, indi vna lingua scilinguata, e balbettante, con voci dimezzate, & istorpie, fino à scolpire con fatica babbo, e mamma: e questo prendendo di bocca altrui ad vna, ad vna le sillabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, più imitando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non si fanno di getto, come le statue di bronzo, che in vn momento belle è intere si formano; anzi si lauorano come i marmi à punta di scarpello, e à poco à poco. Gli Apelli, i Zeusi, i Parrasi, quei gran Maestri del disegno, alle cui pitture non si potea dire, che mancasse l'anima per parer viue, perche sapeuano parer viue anche senza anima; quando cominciarono à maneggiare i pennelli, e stendere i colori, credete voi, che non dessino à cinquanta per cento, le botte false, e che i loro lauori non hauessero dibisogno, che vi si scriuesse al piè, di cui fossero quelle imagini, accioche vn Leone non fosse creduto esser vn cane? La natura istessa, che pur'è sì grande artefice, e maestra d'ogni più eccellente fattura, parue à Plinio, che innanzi di applicarsi al lauorio de'gigli, opera di gran

magi-

magiſtero, s'addeſtraſſe con farne quaſi l'abbozzamento, e'l modello ne i Conuolui, fioretti candidi, e ſemplici, perciò detti da lui *veluti natura rudimentum, lilia facere condiſcentis.* Se haueſte veduto il Campidoglio di Roma, & in eſſo il tempio di Gioue, ricco delle ſpoglie di tutto il mondo, l'haureſte voi riconoſciuto per quello, che vna volta ei fù quando

li. 21. c. 5.

Iuppiter anguſta vix totus ſtabat in ade.
Inque Iouis dextera fictile fulmen erat?

Oui 1. Faſt.

Da queſto ſeme negletto nacque quella gran pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio; con la legge comune à tutte le coſe; Che prima ſieno fonti di pouera origine, e di baſſi principij, indi ruſcelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che ſe bene è vero, che tal volta, giuſta l'antico prouerbio, i fiumi reali hanno nauigabili anche le fonti, e chi è per riuſcire in qualche profeſſione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, ſtraordinari ſegni ne dà fin da principio, ſi come Ercole

Monſtra ſuperauit prius, Quã noſſe poſſet.

Strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'Hidra, e dando il primo ſaggio delle ſue forze: queſto però, come che ſia di pochi, non fà legge per tutti, ne tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'vſo dell'arte.

Non ſi laſci dunque la impreſa per malageuoli, che rieſcano i principij, ne ſi abbandoni, Proteo s'egli auuien, che ei fugga da i primi nodi, che ſi gli mettono. Non vogliamo farla da Maeſtri prima di eſſere

tro che vn foglio bianco, la penna, e il suo ceruello, vuole in vn tempo medesimo, e Trouare, e Disporre, e Comporre, attendendo tutt'insieme alle Cose, all' Ordine, e al Modo; come s'ei fosse vn Sole, che per dipingere in vna nuuola vn'iride, senza suario nel cerchio, senza disordine nei colori, non hà di bisogno che di mirarla, e con ciò stenderui il pennello d' vn raggio, col quale in vn momento la disegna, e colorisce.

A costoro mentre masticano la penna, mirano il tetto, e ronzando come calabroni borbottando frà di se, mettendo in carta principij senza fine, con trouarsi nell'vltimo della fatica da capo, quanto à tempo farebbe chi suggerisce all' orecchio per beffa, e per auuiso quel comunissimo assioma, che dice *Ex nihilo nihil*: Voi pretendete, che vi pioua oro dal capo, doue non ne hauete miniera, e di più, che vi venga battuto in moneta di peso, e con impronta di legitimo conio, così in vn medesimo tempo volete fare l'Alchimista, il Saggiatore, il Zecchiere, il Tesoriere, il Principe, ogni cosa, Che appunto è la vera maniera per non far nulla. *Ne igitur resupini, respectantesque tectum, & cogitationem murmure agitantes expectemus quid obueniat*. Imaginateui, che il lauorare vn componimento sia fabricare vna casa. Non basta hauer pianta, e modello, se mancano e pietre, e calce, e traui, e ferramenti. Dunque *Sylua rerum, & sententiarum paranda est: ex rerum enim cognitione efflorescere debet, & redundare oratio*.

Quin. l. 10.

Cic. 3. de Ora.

Chi non hà in capo vna viua libraria raccolta con istudio di molto tempo dalle

Sto-

Storie Sacre, e Profane, Naturali, e Ciuili; da Politici ammaestramenti, da Riti, e Leggi antiche, da graui, e sententiosi Detti de' Saui, da Fauole, da Geroglifici, da Prouerbi, e quello che vale sopra ogn'altra cosa, dalla Filosofia Naturale, e Morale, dalle Matematiche, dalla Giurisprudenza, dalla Medicina, e quanto fà dibisogno, dalla Teologia, conuiene, che da libri morti accatti, e raccolga ciò, che à suo bisogno sarà.

Poco importa hauer concepito vn nobile argomento, se quando state per partorirlo, non hauete mamelle piene di latte per nutrirlo, onde conuiene, che di pura fame vi muoia frà le mani. Stasicrate, che volle scolpire Alessandro, con fargli vna più che gigantessa statua del monte Atto, non s'auuide, che la Città, ch'ei disegnaua mettergli in vna mano, perche non hauea d'atrorno campi, oue seminare, inhabitabile riusciua. A questo prima d'ogni altra cosa pose l'occhio Alessandro. *Dilectatus enim* (Disse Vitruuio) *ratione formæ statim quæsiuit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam ciuitatem tueri*. Et inteso che nò, rifiutò con vn cortese soghigno l'offerta del male auueduto Scultore. *Vt enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitæ crescentis graduo perduci, sic Ciuitas &c.* Non altrimenti qualunque soggetto si prenda, se non hà di che nutrirsi, non può crescere, ne mantenersi, ma come germoglio nato nelle secche arene dell'Arabia deserta, appena sorto da terra, in vno stesso manca d'humore, e di vita.

Præf. c. 2.

Perciò accortamente fanno quei, che

prima di risoluersi ad vn argomento, mirano se vi è, ò se hanno onde possano trarre materia basteuole a compirlo. Così i pratici Architetti, dice Sant'Ambrogio, ne' disegni di tutte le fabriche, mettono i primi pensieri in cercare onde possano prendere tutta la luce, che per rischiarare ogni parte abbisogna. *Antequam fundamentum ponat, vnde lucem ei infundat explorat, & ea prima est gratia si desit, tota domno defor. mi horret incultum.*

Hexā. 5.c.9.

Dunque conuiene hauer conoscenza, e pratica di molti libri, e giudicio, basta buono, per isceglière, ma ottimo ci vuole, per applicare le cose, che si trouarono; sì che, doue bisogna, con ingegnosa, e pellegrina maniera, esprimano ciò, che à voi torna in acconcio di dire. Et in questo certissima osseruatione, è che ogn' vno raccoglie per se, ciò che al genio suo) cui sempre è conforme la maniera del dire) si confà, & adatta. E si come *Neminem delectant, & sordida; magnarum enim rerum species ad se vocat, & extollit*, così vi hanno di quelli, che lasciano i diamanti col Gallo di Esopo: e come se hauessimo il ceruello di ambra gialla, non sanno tirare a se altro, che vili festuche di paglia. Così da i fiori vi è chi colga solo la vista, chi solo l'odore, altri l'imagine disegnandoli, altri le acque stillandoli; ma le pecchie ne cauano il mele, e mele tutto d'vna dolcezza, e d'vn sapore benche da fiori di natura, e di sapore diuersi, lo colgano. Lo stesso auuiene ne' libri, prati di herbe, e di fiori odorosi, per pascolo de gli ingegni. Vi è chi da essi non caui altro, che solo la vista nel diletto di leggerli; altri qualche spi-

Quin. in dia. eloq.

rito

rito di buon odore, per iſuegliare il cer-uello, e confortarſi l'ingegno. Vi ſon di quei, che vi fanno herba a faſci, cogliendo alla rimpazzata ciò, che prima lor viene alle mani, di quei che con più ſcelta raccolgono ſolamente fiori per teſſerne Corone, e ghirlande. Alcuni ſpremono ſughi, altri cauano acque; Pochi da vna gran moltitudine, di ſuggetti frà loro diuerſi, ſanno raccorre mele d'vno ſteſſo ſapore, applicando le coſe in maniera, che tutte dican lo ſteſſo, sì che vi ſia il diletto della varietà, e non mi manchi l'vnione del ſenſo.

Queſte diuerſe maniere di ſcegliere, e d'applicare, vanno dietro al giudicio, e il giudicio ſeguita il genio, che ciaſcheduno hà di fauellare, chi in vno ſtile, e che in vn'altro, giuſta l'idea della ſua mente. Però le coſe che da' libri ſi cauano, ſi poſſon dire eſſer come le rugiade, che ſe cadono in ſeno ad vna conchiglia) per credenza di alcuni) ſi mutano in perle, ſe ſopra vn fracido tronco diuentano fonghi.

Ma nell'adunar materia, per formarne vn componimento, auuerto per vltimo, che può eſſere di non picciolo danno così l'hauer troppo, come il non hauer nulla. Non s'hà ad eſsere sì ſcarſo in raccore, come ſe ſi voleſſe, che l'opera che n'hà a riuſcire, foſſe più magra d'vn'Ariſtarco, d'vn Fileta, di vno ſcheletro vruo, sì che le ſi contino l'oſſa, e le ſi veggano tutti i corſi delle vene, le fila de'nerui le diſpoſitioni de' muſcoli, i moti dell'arterie, e poco meno che l'anima. Ne all'incontro s'hà ad eſſer prodigo, come ſe ſi pretendeſſe formare vn huomo sì corpulento, che pareſſe, anzi,

che huomo, vn'otre. Chi ammassà di souerchio roba, se non è *Magnus Deus*, come gli antichi chiamauano l'Amore, per essere stato ordinatore del Chaos, non hà come disporla, sì che in tanta turba non nasca confusione.

Plut. Symp.

In oltre dal souerchio raccorre, auuiene, che scelto il più bel fior delle cose, c'incresca oltre modo gittare, come inutile, il rimanente, che sarà à gran misura più dello scelto, parendo non virtù di buon giudicio, ma vitio di prodigalità, perdere insieme con tante cose, la fatica, e il tempo che si spesero in raunarle. Perciò mentre tutto piace, e a tutto si cerca luogo, s'empiono i componimenti, come da gl'ingotdi il ventre, con più gola per tranguggiare, che calore per digerire; e quindi dalla copia de' corrotti humori nasce lo sconcerto de' corpi, lo sfinimento delle forze, la pallidezza, e cento mali. *Idem igitur in his quibus aluntur ingenia, praestemus, vt quaecunque hausimus non patiamur integra esse; ne aliena sint, sed coquamus illa.* Così ci accorgeremo, che alle compositioni, come a i corpi, non si dee dare quanto possono capire, ma sol quanto possono cuocere, e digerire.

Se. ep. 84.

Ma trouato l'argomento, disposte le parti, raunata la materia, e dispensata a luogo, si cominci a comporre.

Lo smarrimento di quei, che incontrano difficoltà sù'l cominciare.

IN ogni arte, in ogni impresa, più di tutto il rimanente difficile è il cominciare. Lo sforzo, e la costanza maggiore lo chieggono

gono i primi paſſi, doppo i quali, come montata l'erta d'vna gran rupe, ſempre di poi più ſpianato, & ageuole s'incontra il cammino. Potrebbero tutte l'arti dire dei loro principij ciò, che il Sole, ammaeſtrando Fetonte, diſſe del ſuo viaggio.

Ardua prima via eſt, per quam vix mane recentes.

Enituntur equi.

2 Me.

Anche ne' guadagni delle mercantie il più difficile è vſcire dalla pouertà; *Pecunia* (diſſe lo Stoico) *circa paupertatem plurimam moram habet, dum ex illa ereptat.* Onde Lampi, huomo ricchiſſimo, a chi lo richieſe come d'huomo mendico ch'egli era foſſe diuenuto sì facoltoſo; *Le poche richezze*, diſſe, *io le feci vegliando anche la notte; le molte, hora le fò dormendo anche il giorno. Stentai da principio per vn quattrino più, che adeſſo non fo per vn talento; ne l'eſſere hora sì ricco altro mi coſta, che la prima fatica che io feci, per finire di eſſer pouero.*

Pl. an ſeni re ſp. gerenda.

Ciò non inteſo da' poco pratici del meſtier di comporre, fà, che incontrando sù sù le prime ſterili i penſieri, ſecca la vena, e pouero di concetti l'ingegno, s'impatientino, & ò ſe, come inhabili à riuſcire, condannino, ò l'arte, come troppo malageuole ad apprenderſi abbandonino. Non ſi raccordano, che dalle tenebre della notte, alla luce chiariſſima del meriggio, non ſi fà immediatamente paſſaggio. Vanno innanzi i primi chiarori, che ſono poca luce ſtemprata con molta caligine, indi l'Alba men foſca, che sù l'orlo dell' Orizzonte biancheggia, poſcia l'Aurora più ricca di luce, più carica di colore, e finalmente il Sole; ma queſto nello ſpuntare

ſu'l noſtro emisfero, torbido, e vaporoſo, obliquo, debile, e tremante, che dall'Orizzonte (come chi à ſtento s'agrappa per iſcoſceſa pendice) à poco à poco fino alle cime del Cielo ſormonta. Non ſouuien loro, che huomo non s'è prima di eſſer bambino, ne habile al corſo prima di eſſer ito carponi per terra, portando sù le mal ferme gambe, e sù le tenere braccia la vita vacillante, e cadente ad ogni paſſo: Ne ſpedito di fauella prima di hauer hauuto in bocca il ſilentio, poſcia i vagiti, indi vna lingua ſciſinguata, e balbettante, con voci dimezzate, & iſtorpie, ſino à ſcolpire con fatica babbo, e mamma: e queſto prendendo di bocca altrui ad vna, ad vna le ſillabe, e le voci, e rendendone, come l'echo, i pezzi, più imitando l'altrui fauella, che fauellando.

I grandi huomini non ſi fanno di getto, come le ſtatue di bronzo, che in vn momẽto belle è intere ſi formano; anzi ſi lauorano come i marmi à punta di ſcarpello, e à poco à poco. Gli Apelli, i Zeuſi, i Parraſi, quei gran Maeſtri del diſegno, alle cui pitture non ſi potea dire, che mancaſſe l'anima per parer viue, perche ſapeuano parer viue anche ſenza anima; quando cominciarono à maneggiare i pennelli, e ſtendere i colori, credete voi, che non deſſino à cinquanta per cento, le botte falſe, e che i loro lauori non haueſſero dibiſogno, che vi ſi ſcriueſſe al piè, di cui foſſero quelle imagini, accioche vn Leone non foſſe creduto eſſer vn cane? La natura iſteſſa, che pur'è sì grande artefice, e maeſtra d'ogni più eccellente fattura, parue à Plinio, che innanzi di applicarſi al lauorio de' gigli, opera di gran

magi-

magiſtero, s'addeſtraſſe con farne quaſi l'abbozzamento, e'l modello ne i Conuolui, fioretti candidi, e ſemplici, perciò detti da lui *veluti natura rudimentum, lilia facere condiſcentis*. Se haueſte veduto il Campidoglio di Roma, & in eſſo il tempio di Gioue, ricco delle ſpoglie di tutto il mondo, l'haureſte voi riconoſciuto per quello, che vna volta ei fù quando

li. 21. c. 5.

Iuppiter anguſta vix totus ſtabat in ade.
Inque Iouis dextera fictile fulmen erat?

Oui 1. Faſt.

Da queſto ſeme negletto nacque quella gràn pianta di tante palme quanti trionfi vide il Campidoglio; con la legge comune à tutte le coſe; Che prima ſieno fonti di pouera origine, e di baſſi principij, indi ruſcelli, poi fiumi, & all'vltimo mare.

Che ſe bene è vero, che tal volta, giuſta l'antico prouerbio, i fiumi reali hanno nauigabili anche le fonti, e chi è per riuſcire in qualche profeſſione di lettere oltre i termini dell'ordinario, eccellente, ſtraordinari ſegni ne dà fin da principio, ſi come Ercole

Monſtra ſuperauit prius, Quã noſſe poſſet.

Strozzando bambino nella culla i dragoni, e con ciò preludendo all'Hidra, e dando il primo ſaggio delle ſue forze: queſto però, come che ſia di pochi, non fà legge per tutti, ne tanto proua la facilità, quanto la felicità delle prime operationi, & anzi l'habilità dell'ingegno, che l'vſo dell'arte.

Non ſi laſci dunque la impreſa per malageuoli, che rieſcano i principij, ne ſi abbandoni, Proteo s'egli auuien, che ei fugga da i primi nodi, che ſi gli mettono. Non vogliamo farla da Maeſtri prima di eſſere

ſcolari: E ricordianci, che, Principianti fanno aſſai, ſe cominciano. Eccoui per conſolatione alcuni verſi del Rè de' Poeti, coll'applicatione à voſtro propoſito.

Qualis ſpelunca ſubito commota Columba,
Cui domus, & dulces latebroſo in pumice nidi
Fertur in arua volans, plauſumque exterrita pennis
Dat tecto ingentem: Mox aere lapſa quieto
Radit iter liquidum, celeres neque commouet alas.

Tale appunto ſarà anche il voſtro ingegno. Hora gli biſogna batter fortemente l'ali, & inuiarſi al volo con molta fatica; non anderà guari, che ſenza ſcuoter ala, ne batter penna, darà feliciſſimi voli, e ciò ſarà, quando acquiſtato l'vſo di comporre, per fare quanto vorrete, baſterà che vogliate, e ſarà fatto.

Che deono vſarſi varij Stili, ſi come varia è la materia del Diſcorſo.

CONuien'hora moſtrare quale Stile, ò qual Forma, ò come Ermogene la chiamaua. Idea di dire, vſar ſi debba da chi compone. Intorno à che è da ſapere, che nella maniera di ſpiegare qualunque coſa ſi vuole, ciò che più è degno da oſſeruarſi, tutto alla Quantità, & alla Qualità ſi riduce. La prima della Lunghezza, ò Breuità ſi miſura: la ſeconda dall'Efficacia, e Debolezza del dire. E perche nell'vn è l'altro di queſti due generi, vi hanno due termini eſtremi, e il mezzo frà eſſi, quindi è, che

ſotto la Quantità cade il Lunghiſſimo, il Mezzano, il Breuiſſimo: ſotto la Qualità, il Sublime, il Mezzano, e l'Infimo. I trè primi hanno hauuti popoli, che di eſſi ſi ſeruieno. Del Lunghiſſimo gli Aſiani, del Breuiſſimo gli Spartani, del Mezzano gli Attici. I trè ſecondi hanno hauuti oratori, che giuſta la fede, che ne fà M. Tullio, ſono ſtati, in ogn'vna di quelle forme di dire, eccellenti.

In Or. ad Br.

E il puro Aſiatico diffuſiſsimo, e parli di ciò, che ſi vuole, hà per coſtume di dire, come quell'Albutio riferito da Seneca, *Non quidquid debet, ſed quidquid poteſt*. Stile carnefice degli orecchi, come Scaligero lo nominò, che in vn mare di parole non hà vna bricia di ſale; *Nullo enim certo pondere innixus, verbis humidis, & lapſantibus diffluì. Cuius orationem benè eximatum eſt in ore naſci, non in pectore.* Onde miracolo ſia (ciò che Ariſtotile diſse ad vn'importuno ciarlone) che ſi troui chi habbia piedi, per poterſene andare & habbia orecchi, per volerlo ſentire. Hauete oſſeruate le prime lettere de' Priuilegi ſcritti in pergameno? Quanti tratti di penna, quante cifre, quanti ſcherzi in arabeſco concorrono à formarla? e poi in fine ella non è più che vn'A, vna B vna lettera come l'altre, che ſemplicemente ſi ſcriuono. Queſta è l'imagine vera dello ſtile Aſiano. In vn mōdo di parole nō vi dice più di quello, che altri vi direbbe in vn ſolo periodo.

A. Gel. l. 2. c. 15.

Plin.

Il puro Laconico, vſa anzi Geroglifichi, che parole, & in eſſo come diſsi delle pitture di Parraſio, *Plus intelligitur quàm pingantur. Studet enim vt paucisſimis verbis plurimas res comprehendat*, ciò che di

De ill. Thuc.

Tuci-

Tucidide disse l'Alicarnasseo. Trè suoi grã periodi entrano in vna linea. Trè linee sono poco meno di vna compiuta oratione. Ogni parola sua, anzi quasi ogni sillaba, è, quali Demostene diceua essere i detti di Focione, vn colpo di scure.

Plut. pra reip.

Il Mezzano frà questi due, che come elettro, d'amendue si tempra, e si compone, è l'Attico; che senza l'insipidezza dell'Asiano, senza l'oscurità del Laconico, hà la chiarezza di quello, e l'efficacia di questo: e come in corpo ben formato, ne tutto è neruo, ne tutto è Carne, ma l'vno v'ha la sua parte per la forza, l'altra v'hà la sua per la bellezza. A lui che toglie vna parola, leua, non come à Lisia, *De sententia*, ma come à Platone *De elegantia*. Hà quello, che Seneca cõtrouersista chiamò *Pugnatorum mucronem* (di che manca l'Asiatico) ma l'vsa con altra maniera di armeggiar più sicuro, & acconcio, del Laconico, ilquale ad ogni colpo fà vna passata, e vien alle strette, e nõ tirando (come diceua Regolo di se stesso) se non punte di fitta, e tutta alla gola della causa, corre sempre pericolo. *Ne genu sit, aut talus, vbi iugulum putat.*

Gel li. 2. c. 20

Proe. l. 2. cõt.

Pli. li. 1. epis. 20.

Gli Stili differenti sotto il genere di qualità, non hanno come i già detti, vitiosi gli estremi, & ottimo il mezzo, ma s'auuantaggiano di bontà l'vn sopra l'altro, si come sono l'vn più dell'altro perfetti.

Per ispiegare la loro natura più chiaramente raccorderò quello, che insegnarono Aristotile, e M. Tullio. Che l'arte del persuadere hà trè potentissimi mezzi, con che suole ottenere il suo fine: questi sono Insegnare, Dilettare, e Muouere. E perche ogn'vno di loro hà differentissimo vfficio

Rhis. l. 1. ora. ad Brutum.

dal-

dall'altro, differenti ancora hà i caratteri, e le forme, delle quali si serue; l'Infimo per Insegnare, il Mezzano per Dilettare, il Sublime per Muouere.

L'infimo genere, ecco i termini frà i quali il Padre della latina eloquenza lo chiuse. *Acutum omnia docens, & dilucidiora non ampliora faciens; subtili quadam, & pressa oratione limatum.* In lui principali sono la distintione, la chiarezza, l'ordine, la politezza, e proprietà delle parole, senza traslati, espressiue, e significanti. Non hà lampi, non tuoni, non fulmini, nè quelle ampie, e magnifiche forme di dire, con che maestosamente grandeggia l'Oratione.

Vbi supra.

Il Mezzano *Insigne, & florens est pictum, & expolitum, in quo omnes verborum, omnes sententiarum illigantur lepores: neque enim illi propositum est perturbare animos, sed placare potius, nec tam persuadere, quam delectare. Concinnas igitur sententias exquirit magis quam probabiles; à re sæpè discedit, intexit fabulas, verba apertius transfert, eaque ita disponit vt pictores varietatem colorum. Paria paribus refert, aduersa contrarijs, sæpissimeque similiter extrema definit.*

Ibid.

Mà il sublime tutto maestà, tutto impeto, in quella soauissima violenza, che fà à gli animi di chi lo sente, trasformandoli in tutti gli affetti, e rapendoli ad ogni consenso, raccoglie quanto di altezza ne' sensi, di forza nelle ragioni, di arte nell'ordine, di peso nelle sentenze, di efficacia nelle parole può hauersi. Ampio, eloquente, magnifico. Vn torrente, ma limpidissimo, vn fulmine, ma regolato. Con somma varietà di figure, con mutatione di affetti,

senza

ſenza diſordine miſti: Quaſi vna nuuola, che nel tempo medeſimo da acqua, e fuoco, fulmini, e pioggia. Di queſta forma di dire prenderò l'imagine, che Quintiliano ne diſſegnò: *Quæ ſaxa deuoluit, & pontem indignatur, & ripas ſibi facit Multa, ac torrens. Iudicem vel obtinentem contra ferens cogenſque ire, quà rapit. Ea defunctos excitat. Apud eam Patria clamat. & alloquitur aliquem, Amplificat, atque extollit orationem, & vi ſuperlationum quoque erigit, Deos ipſos in congreſſu in quoque ſuum, ſermoneſque deducit &c.*

2. l c, 2.

Queſti ſono i caratteri delle Forme del dire nel punto eſſer loro accennate ſolo, non deſcritte. I maeſtri dell'arte, che giuſta la loro profeſſione ne trattano, compitamente ſodisferanno a chi è vago d'hauerne più piena cognitione. A me baſta hauerne detto quanto era biſogno ſapere per intelligenza dell'auuiſo ſeguente: Et è, Che conforme alla varietà delle coſe, che ſi trattano, variare ſi dee lo ſtile, accommodandolo ad ogn'vna, come la luce ai colori, che in sì varie forme, sì conſtantemente ſi trasforma. Vna medeſima non è la ſcena, che ſerue alle Tragedie, alle Cõmedie, alle Paſtorali. Queſta vuole campagne, e boſchi, quella caſe cittadineſche comunali, la Tragica palagi reali, e Tempij. Il luogo ſi dee confare coll'attione. Parimenti l'oratione vuole adattarſi al ſuggetto; ne ſublimi materie con iſtile plebeo, ne baſſi argomenti cõ ſublime eloquẽza ſi trattano.

In fin ci vuole nell'vſo de gli ſtili quell'accortezza, quel ſenno, c'hebbero alcuni antichi fondatori di ſtatue, che formarono non d'ogni metallo ogni Dio, ma

giuſta

giuſta le varie loro nature, in varie tem-pre miſchiandoli, li eſprimeuano, sì che morbidi, ò crudi, horridi od auuenenti, ſplendidi, ò foſchi riuſciſſero: & in ciò lodatiſsimo fù il giudicio d'Alcone, che lauorò vn Ercole tutto di ferro *laborum Dei patientia inductus*, diſſe Plinio. li. 34. c. 4.

Anzi non ſolo adattò alla natura degl' interi ſuggetti, di che ſi parla dee vſarſi vniuerſalmente lo ſtile, ma in ogni componimento conuiene tante volte variarlo, quanto diuerſo ſono le coſe, che lo compongono. E ſi come nelle attioni tragiche taluolta la ſcena ſi muta, ſi muta in boſchereccia, per eſprimere qualche particella, ò dell'antica Satira, ò della moderna Paſtorale, così doue in vn diſcorſo occorre materia propria d'altro genere, che di quello, che il preſo ſuggetto comprende, per eſprimerla decentemente, conuiene mutar forma di dire, vſando à tempo ſuo come auuisò Seneca, *Aliquid Tragicè grande, aliquid Comicè exile*. Epiſt. 102.

Di più; le parti d' vno ſteſſo diſcorſo, varie maniere d'oratione richieggono; e tanto varie, come diſſimili ſono il Raccontare dal Prouare, e'l Prouare dal Muouere. *Omnibus igitur dicendi formis vtatur orator, nec pro cauſa tantùm ſed etiam pro partibus cauſæ*. Quin. l. 12. c. 10. Così chi ben mira vn componimento di qualche mole, non vi trouerà minor varietà di quella, che ſia in vn'attione da ſcena; in cui molti perſonaggi di ſtato, e di officio differenti compaiono: e come colà

Interit multum Dauus loquatur, an Heros. Hora. in ar.

Maturus ne ſenex, an adhuc lorente iuuenta

Fer-

Feruidus. An Matrona potens, an sedula Nutrix,
Mercatorue vagus; Cultorne virentis agelli,
Colchus, an Assyrius, Thebis nutritus, an Argis:

e nella varietà di questi personaggi, anche la varietà degli affetti loro si vuole osseruare, imperoche

Tristia mæstum
Vultum verba decent. Iratum plena minarum,
Ludentem lasciua, Seuerum sera dictu.

cosi proportionatamente nelle prose, alla varietà delle cose si dee variamente acconciare di stile. E quel solo è perfetto, & vnico Oratore (disse, dopo lungo cercar, che fece di lui Cicerone) *Qui & humilia subtiliter, & magna grauiter, & mediocria temperatè potest dicere.*

In or. ad Br.

Dello Stile, che chiamano Moderno Concettoso.

MA io indouino, che vi sarà, cui paia, che io fauellando delle migliori Idee del dire, mi sia dimenticato del meglio, hauendo fin hora taciuto di quello, che chiamano Stile Concettoso, vsato hoggi da molti con lode non ordinaria di ingegno.

Questo è (dicono) quello stile, dono solamente di ingegni ricchi d'alti pensieri, poiche tutto è perle strutta, & oro macinato: parte di anime sublimi poiche à guisa di quel vccello delle Indie, detto Del Paradiso; mai non mette piè à terra, mai non s'abbassa, ma sempre l'aria più pura,

sempre

sempre il Cielo più limpido, e più sublime passeggia. Egli con vn pretioso musaico di mille ingegnosi pensieri, compone i ritratti delle cose, che rappresenta; emulo di quel gran Pompeo, che Trionfante (ancorche *Veriore luxuria quam triumpho*) portò l'imagine del suo volto, solo di diamanti, di rubbini, di zaffiri, di carbonchi, e di perle composta; con sì bel contrasto frà'l disegno, e i colori, che non si sapeua qual più ammirare, ò la materia, ò il lauorio. Quella Venere (*Quam Graci Charita vocant*) che Apelle diceua mancare ad ogni altro pennello, fuorche solo al suo, manca ad ogni altra penna, fuorche à quella dello stil concettoso, che tanto espresse, e viue vi ritrà le figure, quanto sono sue proprie le viuezze. Non è hora il mondo qual'era, quando gli huomini nati dalle quercie mangiauano le ghiande per confetti. Nel sapor delle lettere egli hà hoggidì il gusto sì delicato, che vuole non solo che il licore, che bee per gli orecchi (che sono le bocche dell'anima) sia pretioso, ma che lor sia nientemeno la tazza, che lo porge; si che è la materia, e la maniera di porgerla, sia degna di lui. E questo stile ingegnoso appunto è quel solo, in cui *Turba gemmarum potamus, & smaragdis teximus calices*.

Plin. l. 37 c. 2

Plin. l. 15. c. 10.

Quell'antica otiosa maniera di dire, che in vn discorso di molte hore v'imbandisce, vna gran tauola, par che vi pasca, perche vi trattiene! ma vi lascia in fine, come prima, famelico: nella maniera, che Tantalo.

Pl. proem. lib. 43.

In amne medio faucibus siccis senex
Sectatur vndas. Abluit mentum latex,

Pi-

Sen. her. *Fidemque cum in ſæpè decepto dedit,*
Fugit vnda; in ore pompa deſtituunt famem.
Mercè che vi promettono frutta, e vi dãno foglie di ſole parole: e vi laſciano quanto ſatij gli orecchi, tanto digiuna la mente. Ma il dir moderno, tanta varietà, tanta copia di ſoauiſſimi cibi vi mette, innanzi, che togliendoueli al primo aſſàporarli, che fatte, e mettendone altri nuoui, vi tiene ſempre ſatio, e ſempre con fame: conforme all'antica legge delle cene più nobili, in cui *Dum libentiſsimè edis, tunc aufertur, & alia eſca melior, at que amplior ſuccenturiatur. Iſque Flos Cœnæ habetur.* Ne perche ſia bello, e vago lo ſtile, e gli perciò, o mollemente donneſco, o poco robuſto alle impreſe del perſuadere. La gratia non gli toglie la forza. Egli hà lo ſteſſo vanto de' ſoldati di Giulio Ceſare, che ſapeuano. *Etiam vnguentati benè pugnare*. Porti Aiace lo ſcudo di cuoio, ſenza ornamento, horridamente negletto Achille, che l'hà coperto d'oro, e ſeminato di diamanti non è perciò men forte, perche è più bello. Imaginateui vn Alcibiade vgualmenre generoſo nel cuore, e bello nel volto, che gode di comparire in battaglia con la ghirlanda di fiori sù l'elmo, e co' ricami ſopra la corazza, e di combattere sì adorno, come altri adorno trionfa.

A Ge. li: 14. c,8

Suet. in Cæſ. c, 6

M. Ti, ſer. 29

Così parlano queſti del loro ſtile, fuor di cui null'altro lor piace. Vna compoſitione, ſenza quei, ch'eſſi chiaman Concetti, quaſi vna fa cia *Cui gelaſimus abeſt*, non degnano ne pur di mirarla. Al loro palato quel ſolo, che punge hà buon ſapore tutto il reſtante, *Melimela fatuaque mariſca*, e çibo di fanciulli. In fine sì idolatrano

la

la sostanza, che molte volte adorano il solo nome di Concetto, oue sospettan che sia: e poco men che nõ dissi, fanno cõ essi ciò che colle perle colei schernita da Martiale:

Non per mystica sacra Dindymones, l. 7. ep. 81
Nec per Niliacæ bouem iuuencæ,
Nullos denique per Deos, Deasque,
Iurat Gellia, sed per Vniones.

All'incontro Stile Moderno, dicono altri, non è cotesto. Se ne raffiguri l'imagine viua, e vera in quell'antica pittura che ne lasciò Quintiliano (lib. 12. cap. 10.) che pure non fù il primo che'l ritraesse. Ma siasi com'ei vole antico, ò moderno, habbiasi da chi che sia lode, & applausi. Egli, o si miri la natura, o l'vso, che hà, sù le bilancie di buon giuditio, non pesa nulla, perche tutto è leggerezza, non hà punto di sodo, perche tutto è vanità. Fà come gl'Indiani d'Occidente; che più stimauano vn vetro, che vna perla; vna campanuccia di rame, che vn gran pezzo d'oro: di questo ei và ricco, e pomposo, *& omne Ludricum illi in precio est.* Gli autori suoi fantasticando giorno, e notte si struggono, e suiscerano il ceruello, come ragni, per tessere d'ingegnose sottigliezze le tele de' loro discorsi. Sen. epist. 115.

Faticano in lauorare concetti, che il più delle volte riescono sconciature, ò sconcerti; fatture di veltro lauorare alla punta d'vna lucerna, che solo toccate, per non dir vedute, si spezzano: e pure quanto più fragili tanto più belle, *imò quibus pretium faciat ipsa fragilitas.* Plut. proe. li. 35.

Materia di dolcissimo trattenimento è vedere i loro componimenti; quasi sogni d'infermi, passare ad ogni pericolo *de ge-*

nere in genus, prouando veramente in fatti quello ſteſſo, che dicono; i loro concetti eſſer baleni, e lampi d' ingegno, poiche oltre l' eſſere in eſſi il comparire, e lo ſparire tutt'vno, nello ſteſſo momento balzano da oriente in occidente, e molte volte *ſine medio*. Ogni lor carta raſſembra vna coda di pauone ſpiegata in faccia al Sole: tanto varia ne'colori quanto incoſtante nel moto. *Nunquam ipſa, ſemper alia, etſi ſemper ipſa quando alia. Toties mutanda, quoties mouenda*. E perche hanno per maſſima, che queſta maniera di cõporre ſia vn teſſer ghirlande de fiori, *quæ varietate ſola placent*, perciò vi caccian dentro ciò che può, e ciò che non vuole entrarci; onde in vederne le parti, vi verrà non tanto il detto, quanto lo ſdegno di Plinio, che maledisse la ſuperſtitioſa cura dell' inuentore d'vn certo contraueleno, che con più di cinquanta diuerſiſſimi ingredienti, & alcuni di loro, con particelle inſenſibili, ſi compone. *Mithridaticum antidotum ex rebus quinquaginta quatuor componitur, interim nullo pondere æquali, quarundam rerum ſexageſima denarij vnius imperata. Quo Deorum perfidiam iſtam monſtrante? Hominum enim ſubtilitas tanta eſse non potuit. Oſtentatio artis? & portentoſa ſcientiæ venditatio manifeſta eſt, ac ne ipſi quidem illam mouerant*.

Tert. l. de pall. c. 3.

Plin. l. 21. c. 9

Da queſto naſce lo ſminuzzamento de' periodi trincianti in picciolissimi conciſi, effetto della moltitudine di tante coſerelle minute, ciaſcuna delle quali finiſce il ſenſo, e muta penſiere, *& tàm ſubitò deſinunt, vt non breuia ſint, ſed abrupta*. Anzi come l'altro Seneca diſſe. *Non deſinunt, ſed ca-*

Se pro. li 2. cont.

dunt, vbi minimè expectes relictura. Ep. 100.

Finalmente dal non dir mai quello, che dicono, naſce il dirlo cento volte, ſi che come di quei, che cominciando ſempre con nuoui diſegni la vita, non ſanno viuer viuendo, diſſe Manilio,

Victuros agimus ſemper neque viuimus vnquam,

così queſti c'hanno tal maniera di dire, che tanto poſſon finir ſu'l principio, quanto cominciar sù'l fine, di ſe ſteſſi potrebbero dire aſſai acconciamente.

Dicturos agimus ſemper, neque dicimus vnquam.

Perciò il loro diſcorſo raſſembra appunto l'infelice maniera di giocare, che Seneca diede per pena degna dell'Inferno, à Claudio Imperadore, e fù, che ſempre egli ſteſſe sù'l butar de'dati, e mai non faceſſe colpo;

Nam quoties miſurus erat, reſonante fritillo. In At.

Vtraque ſubducto fugiebat teſsera fundo.

Cumque recollectos auderet mittere talos.

Luſuro ſimilis ſemper, ſemperque petenti.

Decepere fidem.

Quello poi, in che queſti ingegnoſi trionfano, e nelle diſcrettioni, doue quando ſon giunti, dicono à ſe ſteſſi, *Hic Rhodus, hic ſalta*. E pure in tanto sforzo d'arte, e d'ingegno, e con maniere per lo più hiperboliche, e giganteſce, auuien loro per ordinario, che quanto voglion dir più, tanto meno dicano, dilungandoſi vgualmente dal naturale, e dal ſimile. Onde di molte loro fanciulleſche deſcrittioni, ſi potrebbe proportionatamente dire quello, At. l. 8.

che

che Dorione d'vna fiera tempesta di mare descritta da Timoteo *Maiorem se inferuenti olla vidisse*.

Che direbbe hoggi quel sottil Fauorino, che leggendo in Virgilio colà dou'ei descriue Encelado fulminante sotto il Mongibello, e dice

Liquefactaque saxa sub auras
Cum gemitu glomerat:

giudicò questo detto, in vn Poeta, e che fauellaua d'vn gigante, e d'vn Etna, *Omnium, quæ monstra dicuntur, monstruosissimum*: che direbbe dico se vi vdisse: *Suenar le rose sù le guancie, fabricare nelle ciglia archi di merauiglia al trionfo dell'altrui virtù, correre i campi dell'eternità co'passi del merito &c.* forme di dire vsate anche in suggetti d'argomento familiare, e di cose, che non grondeggiano vn palmo.

A He. l.17.c. 10.

Doue sia colpa di mal giudicio vsare Stile Fiorito, e troppo Ingegnoso.

MA de'Concetti, e della maniera d'vsarli giudichi ogn' vno conforme alle ragioni, e 'l gusto, che ne hà. Io se hò à dirne alcuna cosa per necessità dell'argomento: Gli stimo come le gioie, e ne prendo il pregio della Natura, e dell'Vso: si che non sieno falsi, ma reali, e non disordinati à tanta baldanza, ma posti à lor luogo. L'vno è vfficio dell'Ingegno, che hà a trouarli, e l'altro del Giudicio, che dee disporli.

L'ingegno non hà à prendere cristalli per diamanti, il giudicio non hà à volerli cacciare oue non vanno, facendo come i

Barbari

Barbari d'occidente, che ſi tagliano la pelle del volto per iſcaſſarui dentro le gioie, ſenza auuederſi, d'eſſere più deformi col taglio, che belli coll' ornamento. Il volto altro ornamento nõ cerca, che la ſua naturale bellezza, e più la guaſta, & isforma vna ancorche ſceltiſſima, perla, che ſi gli incaſtri in vna guancia, che nõ la nera macchia di vn neo, che per natura vi naſca. Parimẽti ne ll'arte del dire, alcune coſe compaiono tanto più belle, quanto più ſchiette, e ſono a guiſa de'ritratti, ne'quali diſſe beniſſimo Plinio minore, che il Pittore *Nè errare quidem debet in melius*.

Liſippo formò di getto vna ſtatua di Aleſſandro sì viua, che parue che nel bronzo fuſo egli haueſſe trasfuſa l'anima ſteſſa di quel gran Rè. Nerone, che fù crudele anche ne'beneficij, e danneggiò infin quando preteſe giouare, hauutala in ſuo potere con altre ſpoglie di Grecia, volle indorarla, giudicando, che vna ſtatua di sì pretioſo lauorio, non iſteſſe degnamente ſotto altro metallo, che d'oro. Non ſapeua lo ſciocco, che i volti guerrieri meglio con la crudezza de' bronzi, che con la dolcezza di quel femminile, e laſciuo metallo s'eſprimono. Dunque la ſtatua nell'oro di Nerone perdè tutto il nobile d'Aleſſandro, tutto il maeſtreuole di Liſippo, & indorata, cominciò à parere vna ſtatua morta quella, che prima ſembraua vn' imagine viua. Così biſognò correger l'errore, e per colpa di Nerone ſcorticare Aleſſandro, togliendogli da doſſo con la lima quella pelle d'oro, che vi haueano attaccata col fuoco; e pure così lacero, così mal concio, riuſciua più bello, che non prima quand' era indorato, *Cùm*

pretio perijsset gratia artis (disse lo Stoico) *detractum est aurum pretiosiorque talis æstimatur, etiam circa tricibus operis, atque conscissuris in quibus aurum hæserat, remanentibus.* Non sono dunque gli abbellimenti, ma taluolta si trasformano in deformità; e doue

Plin. l. 34. c. 8.

Man.

Ornari res ipsa negat, contenta doceri.

l'essere souerchiamente, e taluolta affettatamente, concettoso, mostra in vna gran douitia d'ingegno, vna gran pouertà di giudicio.

Ne gli affetti poi, ò si pretenda imitarlo, ò acquetarli, che è la parte più difficile della professione del dire, perche vn' esquisita arte di finissimo giudicio conuiene nascondere sotto tanta naturalezza, che quanto si dice, non paia dettatura dell'ingegno, ma sfogamento del cuore, non lauorato, ma nato da sè, non portato dallo studio, ma trouato nell' atto stesso del dire; qual vso può hauere vno stile, che sia lambiccato a goccia a goccia allo stentatissimo lume d'vna lucerna; con parole tormentate ne' traslati, doppie nelle allusioni, cō sensi spiritosi, e viui; più habili à pizzicare il ceruello, che à muouere il cuore? *Mortuum non artifice fistula* (disse Grisologo) *sed simplex piangit affectio.*

Io per me, tanto, quando m'auuiene vdir maneggiare gli affetti con simili maniere sì disadatte, sento più nausea, che chi pate in mare, e mi pizzica la lingua quel detto di vn Sauio Imperadore, che ad vn suo ministro, che tutto pulìua di muschio, nel cacciarselo di camera, e di corte disse, *Mallem alium odores.*

Come soffrirebbe nell' esprimer gli affetti

fetti l'affettatione d'vno stile fanciullesco quel Polo, gran maestro di scena, che par rappresentar più viuamente il personaggio d'Ecuba piangente la perdita del voloroso suo figliuolo Ettore vcciso, di cui portaua le ceneri in vn'vrna dissoterò le ossa del proprio figlio poco prima sepolto, & empiutane l'vrna, con quella frà le braccia comparue in iscena, lasciando l'arte del lamentarsi alla natura, & esprimendo l'imitatione con la verità, mentre sotto maschera d'Ecuba, rappresentaua sè padre orbo, e sotto nome d'Ettore piangea la perdita del suo figlio? Così tanto è più vero quanto è più naturale lo stile de gli affetti; ne è possibile, che mentre corrono tutti i pensieri a i mouimenti dell'animo l'ingegno habbia otio d'essere studiosamente ingegnoso: ne che mentre è portata dal cuore alla lingua di vna impetuosa, e torbida piena di mille sensi, s'habbia tempo di scegliere le parole, di trauestirle, portandole dal naturale al traslato, e d'infiorarle con abbellimenti, e concetti. Anzi, chi hà giuditio, di buon peso, se nel trattare qualunque materia d'affetti, si vede dall'ingegno troppo importunamente secondo, offerire, e mettere innanzi a fasci le sotigliezze, e gli acuti pensieri, li ributta colla mano, e dice loro *Non est hic locus.* Fà coll'occhio della sua mente quel medesimo, che fanno gli occhi del corpo, quando veggono troppa luce; Gli stringe la pupilla, e n'esclude vna parte. E saggiamente; così come quel celebre Aristonida, che hauendo ad esprimere in vna statua di bronzo i furori, la vergogna, e il dolore d'Atamanta, mescolò ferro con bronzo, e rintuzzò gli splendori di questo

Pli. li. 34 ca. 14.

con la rugine di quello. Lauorio marauiglioso, quanto men ricco di materia, tanto d'arte più pretiosa, in cui la ruggine, che è vitio del ferro, diuenuta virtù del bronzo, meritò d'esser pagata a peso d'oro.

Finalmente doue habbia a fauellarsi seriamente per conuincere, per riprendere, per condannare, attione, vitio, ò persona, vno stile, che canti in vece di tuonare, che in vece di fulminare baleni: buttando à saltarelli, come schizzi d'vna fonte, i periodi, che douerebbero correre come vn torrente, ogn'vn vede quanto ci sia lontano dall'ottenere ciò che pretende. *Nō enim amputata oratio, & abscisa, sed lata, & magnifica, & excelsa tonat, fulgurat, omnia denique perturbat, ac miscet*. Neruosa ella vuol essere, e maschile, non donnesca, mollemente acconcia, e tutta cascante per vezzi. Il suo sembiante non giocheuole, e ridente, ma maestoso, e seuero; di cui possa dirsi come di Platone disse il Poeta:

Pl. 1. ep. 20 Tac.

Vultus est illi Iouis, sed fulminanti.

Sen. Her. lib. de Medi.

Che vanità, dice Ippocrate, occuparsi più in ricamare le fascie, che in saldar le ferite? quasi che la bellezza delle bende sia balsamo delle piaghe. Certe lime logre, & isdentate, seruono ad imbrunire il ferro, e à dargli il liscio, e 'l lustro. Ma doue è ruggine, altro ci vuole: Che graffij, che morda, che scortichi. Quanto più intacca nel viuo, tanto fà meglio. *Quid aures meas scalpis, quid oblectas? Aliud agitur. Vrendus, secandus, astinendus sum. Ad hæc adhibitus es. Tantum negotij habes quantum in pestilentia Medicus, circa verba occupatus es.*

Sen. ep. 75

Lo stile, con che si combatte co'vitij, è così guerrero come la spada, la cui bontà, e

finezza

finezza non è poſta negli ori dell'elſa, non-
ne i diamanti del manico, ma nella tempra
dell'acciaio. Anzi quanto ella è più ingio-
iellata, e più ricca d'intagli, e di ornamenti,
tanto peggio ſi impugna, e meno ſpedita-
mente ſi maneggia. E ben diſſe quel brauo
guerrere Tebano, Epaminonda, ad vn pro-
fumato giouane Atenieſe, che ſi ridea del
rozzo manico di legno della ſua ſpada;
*Quando noi combatteremo, tù non prouarai il
manico, ma il ferro; e il ferro ti farà piangere,
ſe hora il manico ti fà ridere. Auri enim ful-
gor, atque argenti* (diſſe Tacito) *neque tegit,
neque vulnerat.*

Syn. de re-gno.

Sia dunque lo ſtile, doue s'hà à combat-
tere, non vno ſpoſo, ma vn guerrero. Doue
le parole hanno ad eſſer ſaette, non ſi em-
pia la bocca di fiori per mandarne ad ogni
periodo vn nembro, come ſe i vitij foſſero
ſcarafaggi, a'quali l'odor de i fiori è veleno
mortale, ò ſi voleſſero vccidere i ſuoi auuer-
ſari come Eliogobalo i ſuoi amici, affogan-
doli nelle roſe. E vna non ancor inteſa paz-
zia, far quello ballando, e meſcolare gli aſ-
ſalti con le capriole, e fioretti con le paſſate.
Arma nuda non vuole ſcherzi. Colpi c'han-
no à far piaga nel cuore, non ſi tirano in-
contrando il petto nemico cõ maniere vez-
zoſe più di chi abbraccia, che di chi feriſce.

E con ciò non vi ſia chi creda, che allo
Stile Serio, e ſeuero manchi la bellezza col
mancargli gli abbellimenti delle argutie, e
de i ſouerchi concetti. I Leoni per eſſer belli
non vogliono hauer pettinata la giubba, in-
dorare le vgne, co i pendenti à gli orecchi,
e vezzi di perle al collo, laſciuamente ac-
conci. Quanto più horridi, tanto ſono più
belli; quanto più iſpedi, e rabuffati, tanto

più vagamente acconci. *Hic spiritu acer* (disse Seneca) *qualem illum, esse natura voluit, speciosus ex horrido, cuius hic decor est, non sine timore aspici, præfertur illi languido, & bracteato.*

Ep.41

Dell'Esame, & Ammenda de' propri Componimenti.

Compiuto il lauorio d'vn componimento (di cui mi son preso ad auuertire quel solo, che tocca al ritrouamento, & ordine delle cose, & alla maniera del dirle, per lo fine, che da principio mi proposi) ciò, che solo rimane è ritoccarlo, e ripulirlo, esaminandolo per minuto, e facendo seuero giuditio d'ogni sua parte, per vedere, se vi è, come in quelli del suo Remigi trouaua Sidonio *Opportunitas in exemplis, fides in testimonijs, proprietas in epithetis, urbanitas in figuris, virtus in argumentis, pondus in sensibus flumen in verbis, flumen in clausulis &c.* E la sperienza mostrerà esser verissima l'osseruatione di Seneca, che le cose, che mentre si componeano sembrauano di bellezza incolpabile, riuedute non paion più d'esse, e l'autore non le raffigura. *Nec se agnoscit in illis*. Mercè, che il bollore de gli spiriti, mentre s'hà l'ingegno feruido nel comporre, non lascia al giudicio quella tranquillità, quel limpido sereno, che gli è necessario per operare tanto aggiustatamente, quanto posatamente. Perciò *Ferè, quæ impetu placent minus præstant ad manum relata.* Anzi Quintiliano condannò la precipitosa maniera di quelli, che abbandonandosi ad vn certo più tosto furore, che feruore d'ingegno, scriuono, come chi improuisa, tutto ciò che loro viene in pensiero; *repetunt deinde*

l.ep.7.

Epist. 100. Senec.

inde, & componant, quæ efunderant, sed verba emendantur, & numeri, manet in rebus temerè cogestis, quæ fuit leuitas. Perciò (soggiunse egli) si scriua, massime su' principij, consideratamente, e con lentezza: si mettano à lor luogo le cose, non si buttino, si scegliano le parole con giudicio, non si prendano à ventura: nè si stimi buono ciò che vien presto, *Non enim citò scribendo fit, vt benè scribatur, sed benè scribendo fit, vt citò.* Virgilio huomo di sì esquisito giudicio, e che nel cõporre *Gradarius fuit*, solea dire, ch'ei partoriua i suoi versi *More, atque ritu Vrsino*; perche non contento d'hauerli partoriti, li ripuliua ad vno ad vno, come l'orsa, che colla lingua scolpisce le membra de' suoi orsacchi, che non solamente deforme, ma informi ancora partorisce.

Li. 10 c. 3.

Ibid.

Thau. apud Ce. l. 17. c. 10.

Non dee dunque volersi solo formare i componimenti, ma riformarli ancora: e ci souuenga, che altri con disprezzo vserà con esso loro quella seuerità in condannarli, cui noi, scioccamente pietosi, hauremo perdonato in correggerli. Prendiamo anche in ciò esempio da Dio, che ne fù fin da principio de' tempi, con vna gran lettione maestro, mentre in vn giorno fece il Mondo in cinque lo rabellì, togliendo hor le tenebre al Cielo, hor la sterilità alla terra, adornando quello di stelle, questa di fiori, finche compiuto il lauorio, lo lodò come degno della sua mano, *& requieuit ab vniuerso opere, quod patrarat.* Poteua ben' egli lauorar come di getto il Mondo, e tutto farlo in vn momento perfetto. Ma come ben'auuisò Sant'Ambrogio *Prius condit, & molitur res corporeas, deinde perficit, illuminat, absoluit. Imitatores enim suos nos esse voluit,*

Lib. 1. c. 7. hexa.

luit, vt prius faciamus aliqua, postea veniissemus ne, dum simul vtrumque adorimur, neutrum possimus implere.

Con ciò io non vò dire, che si debba essere con gli scritti suoi stranamente crudele, tormentando ogni parola, non che ogni periodo, perche diuenga, come le corde delle cetere. *Quo plus torta, plus musica. Scripta enim sua torquent* (disse quel antico Controuersista) *qui de singulis verbis in consilium veniunt.*

Sido. ep.

E sappiasi, che in ciò non è men condanneuole la superstitiosa diligenza di chi, come Protegene. *Nescit manum de tabula*, che di chi è nel corregere trascurato. Perche la trascuratezza, è vero, non toglie da' componimenti il souerchio, ma la superstitiosa diligenza (che è peggio) toglie il necessario. Quella, non correggendo lascia di mutare il cattiuo in buono, questa troppo correggendo, muta bene spesso il buono in cattiuo. *Perfectum enim opus absolutumque; non tam splendescit lima, quàm deteritur, &; Nimia cura deterit magis quàm emendat.*

Sen. l. 2. con. pro.

Plin.

Dal voler contentare l'incontentabile suo genio, nasce in alcuni in ricominciare mille volte la stessa fatica, tessendo, e ritessendo come Penelope sempre la medesima tela, e cancellando hoggi quello, che scrissero hieri. Simili nella pena à quel Sisifo dell'Inferno, che non finisce mai di cõdurre alle cime del monte quel suo sempre infedele, & ingannevole sasso, che ricadendogli al fondo onde lo prese, gli la lascia delusa la fatica, e stanche le braccia. Simili nella pazzia à quel famoso Apollodoro, che non pago delle statue, che à gran costo di sua fatica, hauea lauorate, per disdegno le

li. sep. 1. & l. 7. ep. 35.

sminuz-

ſminuzaua co'martelli, e poco meno che nõ le ſtritolaua co' denti: Chiamato per ciò Saturno de gli Scultori, perche sbranaua i ſuoi figli, e ſe li mangiaua ancorche foſſer di ſaſſo.

Nunquid in meliùs dicere vis quam potes? Diſſe vn vecchio Maeſtro ad vn giouane melanconico, perche non potendo dire come voleua, non voleua dire come poteua: e perciò trè giorni interi hauea inutilmente faticato intorno al principio d'vn'oratione. Queſta è la maniera d'imparare, non a dir bene, ma a non dir nulla; di che ſono in pericolo più de gli altri i giouani più ingegnoſi, che hauendo dalla natura ſemi d'altri penſieri, & abbozzi d'vna nobile forma di dire, ne ſanno contentarſi dell'ordinario, ne hanno ancor tanto di ſtraordinario, che con eſſo poſſano ſodisfarſi; Per tanto *Accidit ingenioſis adoleſcentibus frequenter, vt labore conſumantur, & in ſilentium vſque deſcendant, nimia bene dicendi cupiditate.*

Petr. li. 7. ep. 7.

Quin. apud Petr.

Chi v'è per huomo d'eccellente giudicio, ch'ei ſia, cui rendan sì pago i ſuoi cõponimenti, che come ad oro di ventiquattro caratti, non habbia che aggiungere di bontà, ò che leuare di lega? Queſto è vn priuilegio di tutte le coſe del mondo, il non eſſere in colmo perfette. Il Sole è affumicato, la Luna macchiata, delle Stelle altre torbide, altre melanconioſe; e pur queſti ſono i più riguardeuoli corpi del Cielo; ne perciò deono diſtruggerſi, perche non ſono di bellezza tutto ciò, ch'eſſer potrebbero. Mirinſi i libri c'hanno pregio di grand'arte, e fama di gran ſapere, ſaranno belliſſimi volti, ma nõ ſenza qualche macchia, ò difetto; che

che non solo il buon' Omero *Quandoque dormitat*, ma per fin gli Arghi: ancorche habbian cent'occhi. Che se hauesser voluto à pieno sodisfarsi, e non publicare al mondo le loro fatiche, finche non fossero state di tutta perfettione, a dio libri; il mondo non ne haurebbe vn buono; Che se i loro difetti contrapesati di tant'altro bene, con patienza si soffrono, non habbiamo a disperare, che il bello che sarà ne'nostri scritti, sia per trouar più lode, che non il condanneuole biasimo.

Prendiamo per noi il consiglio, che quell' Astrologo diede a gli storpij; per consolarli delle lor membra tronche, rattratte, & istrauolte. Mirate disse egli, in cielo, e in esso ad vna ad vna le costellationi, non sono tutte sì belle, che non ve n'habbian delle deformi, storpie, e dimezzate. Lo scorpione è senza branche. Il Pegaso, e 'l Toro non vi son più che la metà.

Mani. l. 2. astro. 6.

Quod si solerti circumspicis omnia cura.
Fraudata inuenies amissis sidera membris.
Sorpius in Libra consumit brachia Taurus.
Succidit incuruo claus pede: Lumina Cancro
Desunt, Centauro superest & quaritur vnum.
Sic nostros casus solatur Mundus in astris.
Omnis cum cœlo fortunæ pendeat ordo.
Ipsaq; debilibus formentur sidera membris.

Quello finalmente, che suggella ogni diligenza, che intorno a'componimenti s'adopra, e suggettarli al giudicio, alla censura, alla correttione d' vn fedele, & intendente amico. Più vede vn occhio forestiere nelle cose altrui, che non due nel-

Sen. l. de trā quil. anim. c. 1.

le

le proprie: perche l'amore de' ſuoi parti, è vna certa neceſſaria cecità, che tanto più inganna, quanto meno è creduta. Gli occhi de gli altri, veggono le coſe altrui, quali ſono in loro ſteſſe, i noſtri danno il giudicio ſecondo la diſpoſitione della potenza, non ſecondo l'eſſere dell' obietto. *Familiariter domeſtica aſpicimus*, diſſe lo Stoico, *& ſemper iudicio fauor officit, nec eſt, quòd nos magis aliena iudices adulatione perire quam noſtra*. Vn buon amico ſarà à noi come Demoſtene quello ſpecchio, di cui ei ſi ſeruiua, quaſi di Correttore, per ammenda de' falli, che nella maniera di recitare ei commetteua, hauendo per coſtume di non dire in publico coſa, ch'ei non haueſſe prouata allo ſpecchio. *Quaſi ante Magiſtrum*

Apuletus ap.1.

Sen. li. 3. de ira c.8

Ma s'auuerta, che il ſuggettare i ſuoi componimenti alla cenſura altrui, non dourà eſſere per cirimonia, ma per ammenda: non per hauer lode, ma correttione. Anzi s'egli auuiene, dhe la modeſtia, o'l riſpetto ritenga l'amico dall'vſar con noi libertà, e rigore, moſtriancene riſentiti, e diciangli come in ſimil caſo Celio Oratore ad vn ſuo confidente, *Dic aliquid contra, vt duo ſimus*, e ſiangli *Quòd non iraſcatur*, irati.

Plut. 2 de For. Alex.

Ma queſto è fatto hoggidì sì difficile, che doue, che pochi ſi trouano, che ſappiano, niuno quaſi v'è che voglia, per amico, che ſia, prenderſi da douero carica di fare il Saggiatore de gli altrui componimenti. Sanno, che Filoſſeno Poeta, perche vsò liberamente la penna in cancellar gran parte d'vna Tragedia di Dionigi (huomo che ſapeua più fare Tragedie, come Tiranno, che ſcriuerle come Poeta, fù per mercede della fedeltà, ſepolto viuo in vna caua di marmi.

Non

Non si vuole sdegnarsi d'vdir ciò, che si cerca di sapere: altrimenti troueremo negli amici lo stile di quell' antico Quintiliano, appresso di cui;

Si defendere delictam, quã vertere malles.
Nullum vltra verbum, aut operam sumebat inanem.
Quin sine riuali teque, & tua solus amares.

Horat. in arte

MA io troppo fin hora hò fatto il personaggio di quell'antico Tiresia, che cieco per sè, apriua gli occhi ad altrui, & inciãpando ad ogni passo mostraua a' dubbiosi le vie del camin più sicuro. Non però mi persuado douerne esser ripreso; ne perche il mio stile sia vna lima rugginosa, son io colpeuole, se con esso hò tentato di trattare la rugine da altrui. Dalle coti chi ricerca, che per aguzzare il taglio alle spade sappiano esse tagliare? Chi da quei Mercurij di sasso, che insegnauano a' pellegrini le publiche vie, che sappiano essi pellegrinare? Il cielabro non hà senso, riferisce Cassiodoro, & è vero: e pure, perche in lui i nerui si piantano, e da lui riceuono gli spiriti per le più nobili operationi dell'anima, Sensum membra reliquis tradit.

S'io non hò la lode d'vn pennello che sappia insegnare à dipingere dipingendo, habbila io almeno d'vn carbone, che tira quelle morte linee, che prime abbozzano il disegno. Che se bene esse si cancellano dai colori, e si perdono nella pittura, non si perde però quella lor virtù, che prescrisse ordine a' colori, e diede regola al disegno.

IL FINE.